

ESEMPI

DI

BELLO SCRIVERE IN PROSA

SCELTI E ILLUSTRATI

DALL' AVV. LUIGI FORNACIARI

NUOVA EDIZIONE

fatta sull'ultima del 1838,

Volume II.



Dalla Tipografia del Petrucci
1841.



STILE ORATORIO (1).

I. *L'esempio di Gesù Cristo induce a umiltà.*

Dice Santo Agostino: va per la via dell'umiltà di Gesù Cristo, se vuoi venire alla gloria della sua eternità. Vuoi avere la sua altezza? Prendi prima la bassezza della sua

(1) Una distinzione assai importante da farsi, e che gli antichi facevano, come si vede da Aristotele, *Rettorica*, lib. 3, cap. 12, e che anche dal Segneri è toccata verso la fine di quell'assennatissima prefazione al suo quaresimale, e che pure mi ricordo aver veduto in alcuna *rettorica francese*, e della quale finalmente fa un cenno anche Basilio Puoti nel suo *Discorso dello studio dell'Eloquenza*; è fra scritture destinate a leggersi, e scritture destinate ad udirsi. Chè in queste ultime, principalmente se debbano essere dette nella piena di un pubblico tempio, o in altra adunanza di molta gente, non bisogna tenersi così stretti nello scrivere; e, or con opportune interrogazioni, or con aggiustate ripetizioni, or col dire la stessa cosa in più modi, or con un parlar rotto, or con un favellare alla distesa e con altri acconci artifizi tener desto l'uditorio: supplire a quello che o per qualche poco di susurro, o per lontananza dall'oratore, o per alcuna distrazione d'animo, si potesse per avventura non essere inteso: e considerare bene che l'attenzione di chi ascolta rade volte è raccolta come quella di chi legge; e che non si può (come a chi legge è concesso) tornare indietro, su quello che non abbiamo inteso, nè tampoco si può interrogar l'oratore, perchè ci ripeta, o ci spieghi alcuna cosa. Bisogna pertanto evitare ogni minutezza: rappresentare piuttosto che parlare. Il dir che serve alle consulte (dice nel citato luogo Aristotele, tradotto dal Caro) è simile appunto alla prospettiva; che quanto da maggior moltitudine deve esser veduta, tanto di più lontano si deve poter vedere; e per questo nell'una e nell'altra la troppa finezza è di sonerchio, e comparisce anco peggio. . . . Dove più si ricerca l'azione, quivi manco ci bisogna l'accuratezza. E ricercasi l'azione dove s'adofera la voce, e la voce grande massimamente. E quadra qui bene ciò che dice il Davanzati, nella terza delle lettere premesse al suo volgarizzamento di Tacito: *Ai luoghi bisogna aver gli occhi.* Così ebbe Donatello (insigne scultore fiorentino, vivuto dal 1383 al 1466) nel famoso Zuccone (statua rappresentate Giovanni di Barduccia Cherichini, così detta perchè è tutta calva) del nostro campanile del duomo nel fargli gli occhi; che di lassù paion cavati con la vanga. Chè se gli scolpiva (cioè se li faceva così minuti e aggiustati come nelle statue che debbono

umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò, acciocchè noi ne pigliassimo esempio, secondo che egli disse: *exemplum enim dedi vobis*. Nascendo, volle avere umile madre, umil casa, umil letto, umil vestimento. E vivendo, volle esser circunciso come peccatore, offerto e ricomprato come servo. Nel mezzo de' dottori domandare come discepolo; e a Maria e Gioseffo esser soggetto. Umil compagnia aver volle, cioè di pescatori: esser battezzato da uomo, e tentato dal diavolo come minore: senza proprio, viver povero e pagare il censo, ovvero passaggio. Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenere senza difendersi. E predicando e facendo miracoli, fuggiva la gloria e l'onore. E quando volle esser fatto re, si partì e i discepoli riprese dell'ambizione. Abbracciava i parvoli, e ponevagli in esempio d'umiltà e di soggezione. Cavalcò in su l'asino quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi a' discepoli e cenò con loro a una mensa, in una scodella mangiando, e come ministro servendo: e poi d'ele loro la comunione. E morendo, soffersse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non ischifò la vilissima morte della croce, ove s'ali ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni come malfattore. E dopo la morte volle essere messo sotterra nel monumento; e volle discendere nello 'nferno, a dare a quegli, che erano imprigionati, salute e liberazione. Di questa profondissima umiltà che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo e morendo, parlava san Paolo quando diceva: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens: et habitu inventus ut homo, humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem cru-*

essere situate in luogo basso e sott'occhio dei riguardanti), di terra la figura parebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza. Il migliore esempio che noi abbiamo di questa eloquenza popolare, è il Segneri, il quale con sacondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovano, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sorgente: nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare, rapire. Ed è gran danno del pulpito che se ne faccia studio così raro e leggero; e la religione perda uno de' modi più validi, onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza. Così il Perticari.

cis: Gesù Cristo essendo Iddio, svani e annullò se medesimo, pigliando forma di servo, e abito d'uomo, cioè la carne della natura umana, umiliò se medesimo, fatto obediante insino alla morte della croce (2).

PASSAVANTI

II. *Altra cosa che deve indurre l'uomo a umiltà.*

Non solamente si dee l'uomo umiliare perch'egli è cenere e polvere (3), ma perch'egli è ancora più vil cosa,

(2) Sebbene il Passavanti abbia scritto il suo Specchio di Penitenze in stile didascalico, nondimeno ha qualche pezzo che a un sacro oratore non disdirebbe; e massimamente quelle sue paurose narrazioni sono scritte, in quella loro semplicità, così al vivo, che anche di sul pergamano farebbono grande effetto. Ed è uno dei primi fra quelli, della lingua de' quali disse un valentuomo: *i predicatori con essa parlando, sarebbero non pur intesi troppo meglio, che con la moderna falsa ed ammanierata; ma scuoterebbono g'i animi, movendogli agli affetti, che porta la materia del loro dire; cioè parlerebbono con frutto: il che non possono fare colla odierna non italiana; la quale v'è languida e fredda per non aver proprietà nè colore, ovvero gratta il pizzicor degli orecchi, senza giugnere al cuore.* Vanno per altro fuggite quelle parole e maniere che a tempo del Passavanti erano in uso e piacevano, ed ora no. Così pure que' modi che allora forse non erano ma oggi potrebbero parere equivoci, come qui sopra: *quando volle esser fatto re, invece di, quando vollero farlo re.* Circa la maniera *nello inferno invece di nell' inferno*, è modo di apostrofare di que' di (Vedi il Bartoli, Ortografia, cap. IV, §. 4.) *Svanì*, rende a capello l'*exinanivit*. Qualche manoscritto ha *esinanì*, voce usata anche dal Segneri, ma meno italiana.

(3) Il Passavanti dire queste cose, dopo aver dimostrato che l'uomo è polvere e cenere. Certi schizzinosi poi non si formalizzano di qualche vil parola che qui troveranno. Primieramente nel secolo rozzo del Passavanti potevano senza noia dirsi di quelle cose, che la delicatura di questa età mal tollera; di che vedi le savie osservazioni del Colombo nella quarta delle sue lezioni. Poi quelle parole servono al fine dello scrittore, il quale non voleva certo, che l'uomo andasse in compiacenza e in tenerezza di se. Dice bene il Perticari nelle Osservazioni sul trattato di Dionigi sopra Tucidide: « Questi artificj degli scrittori antichi si fanno » ignoti, quanto l'arti traboccano in certi leggi fantastiche, tutte » lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della » passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano » siccome barbaro. E siccome essi avrabbbero descritto la lebbra » simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando

c'ò sterco e vermine. Così dice la scrittura: *Gloria ejus stercus et vermis*, la gloria dell'uomo è sterco e vermine. E l' savio ecclesiastico dice: *Vindicta carnis impii, ignis et vermis*: la vendetta del peccatore si è il fuoco e il vermine. Va, o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua; e considera la viltà della sepoltura. Va, o giovine altiero e senza freno, quando t'allegri co' compagni, e vai in brigata senza temperanza e seguitando i voleri tuoi; e pon mente ai sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura. Va, o donna svaliata (4) e leggiadra, quando ti diletta d'esser guatata, e giovati (5) d'esser pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va, donzella vezzosa, che studj in ben parere, azzimandoti (6) e ornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o essere dagli amanti amata: ispecchiati ne' monumenti pieni d'abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di cane fracido: se mai si vide carname d'asino scorticato e gettato alle fosse; se mai si senti fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine state alcun tempo sotterra, innanzi che elle si consumino affatto; senza le brutte cose che di queste carni fracide nascono: chè di tutto il corpo s'ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare che parlasse il savio ecclesiastico quando disse: *Cum mortuus fuerit homo, hereditabit serpentes et*

» li zefiretti di tutt' Arcadia a temperarne il fuoco, così non sep-
» pero intendere nè Dante, nè l'artificio suo, che ad una cosa sovra
» l'altre intese col suo grande stile: cioè ad aiutare in tutto l'i-
» magine col vocabolo ».

(4) *Svaliata*. Ecco una voce da evitarsi, perchè oggi non è più in uso. La spiegano, *variamente adorna*, forse invece di *svariata*, cambiata la *r* in *l*, per l'affinità di cui la n. 59, Descr. XI.

(5) *Giovati*, cioè *hai piacere, hai gusto* o simili. È modo tuttor vivo nella lingua parlata. Anche i Latini così usarono *iuvat*. Vedi la prima ode di Orazio.

(6) *Azzimarsi*, vale, secondo che spiega la Crusca, *raffazzonarsi, ripulirsi, strebbiarsi*. Il Menagio, nelle sue Origini della Lingua italiana, dà diverse opinioni sulla origine di questa parola. Che derivi da *acizima, aczimatura, azimatura* che propriamente secondo il Du Cange (Gloss. Med. et Inf. Latin.), è *tonsura pan-*
orum?

bestias et vermes: quando l'uomo sarà morto, il suo ereditaggio (7) saranno serpi e bestie e vermini. Come adunque, secondo che dice santo Jeronimo, insuperbirà l'uomo, il quale tante viltà e miserie possiede? E avvegna- chè la memoria della morte sia amara, come dice il sa- vio ecclesiastico: *O mors quam amara est memoria tua!* tuttavia dee volere l'uomo sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne seguita; imperocchè per tale memoria l'anima umiliata e timorosa, evita il peccare.

PASSAVANTI

III. Che il negozio dell'eterna salute ha tenuto in timore i più gran Santi (8).

Io non vi voglio negare che questa grave trascuratezza c'han gli uomini di salvarsi, fin ora detta, sarebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi, negozio fosse d'agevole riuscita. Ma fors'egli è tale, uditori, è forse egli tale (9)? Ah voi infelici, se tale è da voi stimato! anzi o voi miseri! mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave. Non solo il negozio della nostra eterna

(7) *Ereditaggio*, bella e piena voce, che vale *eredità*, o, come altre edizioni hanno, *retaggio*.

(8) Nella predica del Segneri, della quale abbiamo preso questo passo, l'oratore si propone di deplorare la grave trascuratezza che hanno gli uomini di salvarsi. Prima dimostra il niun pensiero, la non curanza, il disprezzo che i più dimostrano per l'eterna salute. Poi dice le cose che noi qui diamo.

(9) Osserva come con questa interrogazione (e ripetutà interrogazione); e col successivo esclamare; e poi col fare il contrapposto fra l'opinione degli uditori e la verità: come con questo, l'oratore faccia rilevare la importanza della sua proposizione (la quale semplicemente espressa, sarebbe stata: il salvarsi è difficile); e con questo desti e raccolga l'attenzione degli uditori stessi, e gli metta in pensiero, e si faccia una via ad insinuare loro negli animi, ed a far loro altamente sentire le cose ch'egli è per esporre, e ad agitarli, e a strascinarli. Vorrei ancora che si osservasse, e bene si ponderasse tutta la occulta arte nel rimanente di questo pezzo divino. Sebbene che dissi, arte? Così non si scrive da chi nello scrivere studia, ma da chi si è con molti studi, fatti in conveniente tempo, addestrato a bene scrivere: e poi, prima di mettersi a scrivere, si è profondamente internato nel soggetto, e lo ha ben bene meditato: e n'è vivamente commosso.

salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è piuttosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un'immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccelsi Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizi di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancor a quei che gli stan tutt'ora d'intorno a formar corona: *Terribilis super omnes, qui in circuitu eius sunt*. Sconsolato Girolamo! Che non fec'egli per concepire in se stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! in quanto folli boschi si ascosse! in quanto cieche caverne si seppellì! in quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguì a fare contra i suoi sensi! E pur che dicea? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus opperior cum timore, reddere novissimum quadrantem*. Un san Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! Un san Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletta di Chiaravalle! E un sant'Agostino, oh come palpitante dicea di temer l'inferno; *Ignem aeternum timeo; ignem aeternum timeo*: nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich'io sol di questi? Venite, venite meco fino a quell'orrida grotta di solitarii, la quale per l'aspro vivere che veniva da tutti menato in essa, s'intitolò la prigione de' penitenti, ma meglio potea dirsi l'inferno de' convertiti. Oh là dentro sì ch'è faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte dritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *luctum unigeniti faciebant sibi, planctum amarum*: ch'è quanto dire, come suol piangersi sopra un amato cadavero, così ululavano sopra l'anima loro e la deploravano. Altri percotevansi il petto, altri si svelavano i crini, ed altri, putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazi con li quali le avevano macerate, pareva che solo in quella vista trovassero alcun sollievo e si confortassero. Che trattar ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia; questi erano i soli accenti che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano mercè i singhioz-

zi, mercè i ruggiti che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavan altro distinguere, se non pianto. Quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel diretto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non avevan animo a tanto, pregavano il superiore, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura dies'io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse il lor cadavero dato ai corvi; o gittato ai cani; e così spesso veniva loro promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, qual costoro menavano così santa, dovessero almanco avere questo conforto di tener quasi per certa la loro salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità che l' sospetto, la speranza che l'ansietà? E pure udite ciò che qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi che però punto venissero que' meschini ad assicurarsi, ch'anzi quando alcuno di lor giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto ove amavano di spirare) se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum aestuantes, et lugentes, ac desiderio pleni*; e così con molto tremore lo interrogavano: eh ben, fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est, frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute la quale tu ricercasti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *Percepisti ne ex labore tuo, quod quaerebas, an non valuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro, o la catena? il cielo, o l'inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua*; o ti par anzi di ascoltarne un'orribile la qual gridi: *Ligatis ma-*

nibus, et pedibus mittite eum in tenebras exteriores? Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais, frater, quid ais?* Beh ti preghiamo, scuoprisci un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro.

A queste tante affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le risposte rendute da' moribondi? È vero che alcuni d'essi sollevando i lor occhi sereni al cielo, benedicevano: *Benedictus Deus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum* (10). Ma, ohimè quanti all'incontro rispondevan di pendere ancora in forse! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem*; quasi dicessero; speriamo di passare, speriamo; ma la fiumaja (11) è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un alto gemito: *Vae!* esclamavano, *vae!* nè dicevan altro; e pregati a spiegarsi più apertamente: *vae*, soggiungevano, *vae animae illi*,

(10) Qual era il fine che l'oratore avea in questa parte della sua predica? Far bene apprendere al trascurati Cristiani la difficoltà del salvarsi. A questo fine pertanto dovea sempre aver l'occhio, nè mai deviare. Ma per questo dovea tradire il vero? Non già; chè il vero non si dee tradir mai, nè pure con buona intenzione; ed è anche la lealtà un mezzo di meglio conciliarsi gli animi; e col mentire o dissimulare non si vince, o per poco tempo si vinca. (Le quali cose io non dico e non inculco senza bisogno). La verità pertanto era, che ancho in quella solitudine si conosceva il quieto e consolato morire; nè ciò tace il Segneri; ma non vedi come indirettamente lo dice, e quasi solo accennandolo? Così la verità è salva, e al tempo stesso egli non esce quasi punto di suo cammino, nè con una fiducia (allora fuor di luogo) toglie punto di forza alle sue parole, dirette a destare un salutare spavento.

(11) *Fiumaja*, e *fumara*, e *fumana*, dicesi di un fiume ingrossato, o di una ollagazione di molte acque. Sebbene a me sembri che i Classici ne usino, almeno talvolta, in significato di *fiume* semplicemente. Qui mi rammento che il Boccaccio nella novellotta di Chichibio, che è anche fra le scelte ad uso dei giovanetti, in un luogo ha *fumana* per significare appunto lo stesso, che poco dipoi dice *fiume*. Il Davanzati, Ann. Tac. lib. 1, §, 35: *menò volando l'esercito spedito ne' Catti per istrade asciutte a fumane basse; perchè quell'anno (miracol in quel paese) non piovee*. Il latino ha: *siccitate et amnibus modicis*. E l'Alunno nelle *Ricchezze della lingua volgare*, ha: — *Fiume e fumana* si dice. — Vedi la p. 133 Narr.

quae non sercavit professionem suam integram, et immaculatam! Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta ed immacolata! guai alla misera! guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là se le apprestò: *Hac enim hora sciet quid illic praeparatum sit.* Io so, signori cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercecchè tale amerebbesi, ch'egli fosse. Ma non accade no lusingarsi (12); pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose, chi vide di presenza con gli occhi propri, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, san Giovanni Climaco, famosissimo abbate del monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato o aggiunto, non che mentito.

SEGNEDI *Predica VII.*

(12) *Lusingarsi* viene da *lusinga*: la qual voce pare che da principio significasse lode (Vedi Perticari, Difesa di Dante, P. 2, cap. XVII). Ma come troppo spesso si danno lodi non vere per cattivarsi, o ingannar altrui; così questa voce degenerò, e fu le più volte usata a significar falsa lode, ed anche più generalmente, ogni falsa dolcezza di atti e di parole per recar l'animo altrui alla propria volontà; e *lusinghieri* si dissero quelli che ciò fanno e *lusingare*, il far così (V. Grassi, Saggio intorno ai Sinonimi). E siccome talvolta questo artificio usiamo verso noi stessi, allorchè desiderosi che una cosa sia, o avvenga in un modo, ci sforziamo d'indurre l'animo nostro, senza sufficiente ragione o contro ogni ragione, a così credere o sperare; *lusingarsi* e *lusinga* si disse ancora di questo artificio del nostro amor proprio. *In petto* — *Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno— Io men lusingo*, fece dire l'Allieri ad uno, che omai era quasi affatto caduto della speranza di cosa molto desiderata. (V. Colombo, Del modo di arricchire la lingua senza guastarne la purità). In questa significazione ha qui usato il Segneri il verbo *lusingarsi*; dicendolo di coloro, i quali si dessero a tener favoloso quel racconto per niun'altra ragione, che perchè amerebbono che fosse tale. Altrove usò *adularsi*. V. a facc. 328, lin. 18 Del resto il dire *io mi lusingo* (come ogni giorno udiamo dire) per *io confido*, *io mi prometto*, *ho fiducia*, è modo che molti dissapprovano, non ostante l'esempio ch'è nelle Annotazioni del Parenti al Dizionario di Bologna, P. 3, face. 201; come pure il dir *lusinga* per *fiducia* o *speranza*. Chè come esso Parenti dice — la *Lusinga* non è veramente Speranza ma tutt'al più si può dire il colore della Speranza.

IV. *Esordio e proposizione della predica
del Paradiso (13).*

Domine, bonum est nos hic esse. Matt. 17. 4.

Al cielo , al cielo , fedeli miei divotissimi , al cielo , al cielo. Evvi alcuno tra voi , il qual sia vago di ascendere a tanta gloria ? Che più curarci di questa valle di pianto ? Qui dovunque ci rivolgiamo , non udiam altro che singhiozzi , che strida ; non vediam altro che malvagità , che miserie. Si duole il ricco del povero , il povero del ricco , il servo del padrone , il padrone del servo , e niuno vive pienamente contento della sua sorte. È bella Rachele , verissimo ; ma si affligge di non esser feconda , siccome è Lia. È feconda Lia , ma si accuora di non essere bella , com'è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze , ma che gli vagliono , se schifosa lebbra il ricupre ? È potente Augusto , ma non ha successione ; è temuto Tiberio , ma non ha amici. E nè pur quel poco di bene che in terra godesi , si può possedere con pace. Insidiano alla potenza de' principi i ribelli con le armi ; alla quiete de' favoriti i cortigiani con le persecuzioni ; ai progressi de' letterati gli emoli co' contrasti ; alla sicurezza de' ricchi i ladroni con le rapine ; a' piaceri degli amanti i rivali con le discordie. Tutto è gelosie , tutto è risse , tutto è pericoli , tutto ansietà , tutto affanni : E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile ? Dicea già Seneca (14) che la natura con sottilissi-

(13) Si osservi la snellezza e la foga con che par quasi che voli e al cielo poggj questo mirabile esordio.

(14) Non faccia maraviglia che si alleghino dal Segneri autori profani perchè allora era molto in costume, ed egli anzi moderò assaissimo un tal uso ; ed era di opinione, come si vede in principio alla Pr. VIII, che poche memorie tali si debbono ricordare da questo luogo (cioè dal pulpito) senza gran frutto. Ma egli non poté far tutto; o, come scriveva il Roberti a Lodovico Preli, non giudicò conveniente una total riforma del pulpito tutta in un fiato. Nondimeno di rado, e quando non fosse senza gran frutto, potrebbe anc' oggi allegarsi qualche profana autorità. Ma di certo non avrebbe oggi il Segneri nè pur nominato, come fa poco dipoi, Medea e Trittolemo, benchè egli con opportune parole, medichi, dirò così questa inopportuna menzione voluta dal gusto allor dominante

mo inganno facea nascer l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi: *Nihil tam fallax* (udite le sue parole) *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis.* E noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al ciclo, al cielo, fedeli miei devotissimi, al cielo, al cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiar tant'alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, no (c'ho da far con le favole de'gentili?) prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti, ch'egli sia carro di fuoco: *Carrus equorum igneorum* (4 Reg. 2). È fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non per tanto vuol essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in cielo, ma quello solo ch'è fervido. Che sì, che s'io sollevandovi su le nuvole, vi rappresento questa mattina non altro che il primo ingresso di un anima nella gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubilo, come Pietro, allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume; ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch'io più non posso: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete, e vedrete quant'io promettami non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento (13). *Il medesimo, Pred. X.*

(13) Dotto deve essere, e non poco, un sacro oratore: dotto nelle divine scritture, dotto ne' santi Padri, dotto nella Storia della Chiesa, dotto ne' costumi degli uomini. Ma questa dottrina deve da lui essere usata con senno. Il pergamo non è una cattedra di scienze, non è un'Accademia. Perciò, lungi di qua ogni scialacquamento di teologiche e filosofiche dottrine. Qui non tanto si mira al guadagno dell'intelletto, quanto a quello della volontà: ed al primo dee aversi quel solo riguardo, che è necessario per cattivar questa. E di più si dee avere in considerazione che la più parte dell'uditorio non è capace di troppa scienza; e che in una moltitudine adunata le osservazioni speculative, dirò così, sfumano. Onde la dottrina si usi quel tanto che basta, e nulla più; e

V. *Contro coloro che stimano azione disonorata il perdonare* (16)

Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rinettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare. Quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in ritenere da un povero mercenario per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per interesse persone inferiori a se; in calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse

questa medesima rendasi plana e direi quasi palpabile, per via di fatti, di paragoni e di altri simili artifizj. Confronta il quaresimale del Segneri col suo Cristiano istruito. Qui vedrai copia di dottrina (e in quanto a estranee erudizioni, anche troppa) perchè il suo fine era di somministrar materia ai parrochi, con che istruire il loro gregge. Nell' altro, perchè intendeva agli altri fini sopra indicati, la parte dottrinale è rara è poca, e per ordinario velata e nascosta. Egli non ispecola: agisce. E nella prefazione a questa insigne opera avea disapprovato nei predicatori il costume di volere apparire ora filosofi, ora fisici, ora legisti, ora alchimizzatori, or astrologi, or notomisti, ed or tutto questo insieme. Il che era vizio del suo secolo. Alqual vizio nondimeno egli volle alquanto condisendere nella sua predica del Paradiso; e di qui segue, che al mirabile esordio, il resto non corrisponde. È una bellissima testa, da cui la persona, sebbene di pregi non mancante, differisce troppo.

(16) Dopo avere il Segneri nella predica terza del suo quaresimale, dimostrato che i vendicativi, in primo luogo, anche temporalmente parlando, vanno incontro, col vendicarsi, a un mal certo, con molta incertezza di ottenere il bramato intendimento, e che in secondo luogo, si fanno nemico quel Dio, che (perdonando essi) sarebbe il vendicatore dei loro torti; viene in questo passo che diamo, a ribattere la opposizione, che il perdonare sia disonore,

di fare azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran pro (17)?

Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione? quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò, che ciò piuttosto è di onore: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus*. Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo, che persone anchè nobili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anchè in faccia all'istesso mondo; ci sdegheremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilii infami i Nazianzeni, infami gli Atanagj, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì inemorabili di perdono! Un Gherardo Arcivescovo di Canodia (18) fu sì mansucto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di sostenere alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il qual percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di

(17) Fin qui l'oratore per concessione ha supposto che il perdonare fosse disonore; e vedi con che arte ha dimostrato la stranezza, che il disonore si tema soltanto quando si tratta d'incontrarlo a vantaggio dell'anima. Ora passa a provare con esempi di uomini illustri così ecclesiastici, come laici, che non è vero che sia disonore il conceder perdono.

(18) Canodia. È la città d'Ungheria comunemente detta Chonad. S. Gherardo veneziano fu là vescovo nel sec. XI, sotto il regno di santo Stefano, e morì nel 1047.

Cristo (19)? Voglio, che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma avergli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano: sarebbero per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi: quando vi mostrasser le inani lorde di sangue come sanno fare anche i Barbari del Brasile o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odj?

Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già, nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo; nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarcelo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè mentre egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito, non di maestevole principe, ma di penitente romito; eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi si strigne improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene (20). Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disono-

(19) Vedi quanto il discorso con tutti quegli esempi, quelle interrogazioni, quelle ripetizioni, è fin qui incalzante e stringente! Ed ancor più diviene col fingere il caso contrario (dicono i Rettorici, provare a contrariis) e chiamar gli uditori a pronunciar la sentenza.

(20) Non vedi qui in pratica gli artifizj della narrazione oratoria, da me accennati nella nota (Narraz. ? Confronta i precetti collo splendido esempio, e fanne tuo pro.

rato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò, ch'egli fece. Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene, ricordati, ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere; sfogati pur infelice; saziati, inebriati di quel sangue, che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a piedi, con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su; fingiamo, che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo, che mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, e lacerata la gola; o se non tanto, fingiamo almeno, che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di torre; sarebbe egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da interne furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete?

Non (21) cred'io già, che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il mondo debbonsi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, che ad un'infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegherà d'essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigj di spietatezza: non me ne curo; io mi contento d'essere infame con quelli e ho riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *Quod hominibus*

(21) Se dopo il detto sin qui, nondimeno alcuno opinasse che in faccia al mondo il perdonare è disonorevole; il Segneri gli oppone che la infamia o la gloria non si debbono giudicare collo leggi del mondo, ma con quelle di Dio.

altum est, abominatio est ante Deum. E che detto è questo, uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche dottor moderno? è di qualche Dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in san Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' priprj nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa che gli uomini nel loro scioccò linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum: Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame. *Viliior fiam plusquam factus sum* (2. Leg. 6. 22): purchè infame io sia co'seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomoue nei suoi Proverbi!) *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

SEGNERI, *Predica III.*

VI. *Che la più parte degli uomini in fatto non crede al Giudizio estremo* (22).

Orsù, ditemi ora un poco alla buona, signori miei, non vi pare una bella favola quella che abbiám raccontata questa mattina? Oh Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? parlate voi da scherzo, o da senno? S'io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate no no; confessatela schiettamente, non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far incollorir dadovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e se voi ci aveste

(22) Dopo aver l'oratore nella prima parte della sua predica spiegata la confusione che nell'estremo Giudizio proveranno i peccatori in faccia all'universo, fa la seconda parte alla predica nel modo che qui vediamo. E vorrei che si ponesse ben mente al principio di questo pezzo. Quella uscita di chiamar favola tutte le orribili cose innanzi dette, è un colpo da maestro; ed anche leggendo, riesce di mirabile effetto. Che sarà stato in udirlo?

aggiunta , che non sappiamo qualche tintura del vostro , tal sia di voi. Certo è, che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio Universale del mondo, lo crediamo per fede. Sì eh ? oh quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera ! Perchè , a dirla sinceramente , io credeva che se non tutti, almeno molti di voi, lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli uomini. Ma non dei Cristiani. Dei Cristiani dich' io. Ma non dei Cattolici. Dei Cattolici dico, signori sì (23). Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà ? Benchè non la voglio no , quando ancora voleste darmela, perchè non conviene a me d'arrogarmi licenza tale in un consesso sì nobile, dove ho tanti che mi potrebbero esser padri, per senno , padroni per dignità. Piuttosto io voglio cedere questa poca parte di predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran prelato , riguardevole per natale, per antichità, per dottrina , per santità. V' offenderete voi punto, s' io fo volare di Marsiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia divina ? Su dunque, definisca egli come maestro ; ch' io solo interrogherollo come scolare. Che giudicate, o sapientissimo vescovo ? questi uditori, a' quali ho io predicato questa mattina , tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa ; per cosa favolosa, o per cosa certa : parliamo chiaro, lo credono, o non lo credono ? Prescinde il prudentissimo vecchio da tutti

(23) Osserva come questi modi battono , dirò così , ribattono il chiodo. Con quanta solennità poi e con quanto apparato viene l' oratore alla prova di quella sua apparentemente strana proposizione . che per i più il Giudizio sia una favola ! Quella comparsa del Vescovo Marsigliese , quell' interrogarlo , quel suo rispondere , di quanta potenza non sono ? Senza questi mezzi il predicare riesce languido , freddo e pressochè inefficace. Questi sono i veri ornamenti ; ma ornamenti nascosi : ornamenti che più si sentono di quello che si scorgano e si conoscano. Se gli uditori escono di chiese esclamando: *oh dotto ! oh eloquente ! oh bravo !* la predica non ha sortito il suo vero effetto. Deve questa esser tale , che faccia agli ascoltanti dimenticare , dirò così , e l' oratore e la sua eloquenza , e la sua dottrina , e sè stessi ed ogni loro cura , e solo nelle loro menti e nei loro cuori faccia prendere luogo e signoreggiare e trionfare la verità che essi ascoltano ; talchè ne tornino altamente scossi , colle fronti chine , con unicamente il pensiero e il crepacuore dei proprj vizi e con un caldo ed efficace desiderio di divenir virtuosi.

voi, e facendo una proposizione in genere per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: Nessuno crede di dover esser giudicato da Dio rettilissimo Giudice, mentr'egli non si studj di fare quello che può per evitare la sentenza in contrario, e quel che può per ottenerla in favore: *nemo est qui se iudicandum a Deo certus sit, qui non praestet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel ne pro malis aeterna patiatur*. Sì? Mi basta questo, mi basta, non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, signori miei cari. Se voi credete il Giudizio estremo, che fate per avere in quel di con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non aver la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo, che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate ufficiali, vi umiliate a ministri: veggo, che voi non quietate ne dì, nè notte: oggi comparite in un' anticamera, domani in un'altra; oggi informate un dottore, domani un altro; leggete, speculate, scrivete, e v'impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde dai principi; e non tralasciate una diligenza, che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora. Fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio di eternità? Rispondete qui (24): non serve scontrarsi, non

(24) Ma non ti senti qui (dopo quel vivo e calzante confronto del nostro diverso modo di regolarci quando si tratta di umani giudizj, e del giudizio divino) non ti senti come afferrare dall'oratore? Ciò poi che siegue, mi dà occasione di fare un'importante avvertenza; ed è, che la predica non dee mai tenersi sulle generali. Allorchè si è annunziata una dottrina, fatto menzione di una virtù, o di un vizio, si dee percorrere le diverse condizioni degli uomini, le diverse circostanze della vita, e ad esse applicare spicciolatamente le cose dette: si debbono andare, dirò così; a trovare individualmente gli uditori. Altrimenti il vantaggio sarà poco o niente; e chi ascolta, applicherà più agli altri che a sè le cose che egli ode, come troppo spesso avviene.

vale il tergiversare, fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunione d'ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù almeno, lasciate quella conversazione; non posso: ritiratevi da quel giuoco; non voglio. E non potreste ogni sera fare un quaticello d'ora di esame per aggiustar la vostra coscienza? m'offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una chiesa per udir messa? mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini che strascinan per terra le loro viscere, affinché nel giorno del Giudizio essi sieno, che per voi parlino: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Pensate voi! Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. E voi credete di dover esser giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover esser giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis*, voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie. *non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*. Forse il tribunale divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversarj meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il giudice men accorto? forse la giustizia men incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal tribunale: *Non*

Ma facendo nell'altro modo, ciascuno degli ascoltatori si sente quasi come chiamato per nome dal predicatore: si sente frugato nei segreti della coscienza: vede descritto sè a sè: quasi sente dentro una voce, che grida: questo è per te. Un bello esempio di questa che i Rettorici chiamano *individuazione*, hai nelle cose del Segneri che immediatamente qui seguono, e poi in pressochè tutto il successivo paragrafo, e di nuovo verso la fine di questo pezzo. Un esempio del Passavanti vedemmo a face. 309, lin. 4 e seguenti. Questo è uno dei mezzi che più efficace rendono il predicare. Questa è una delle cose in cui principalmente si vede il grande oratore. *Ma ciò non si può pigliare dai libri*, dice uno scrittor francese, *ma richiede cognizione dell'uomo, cognizione della società, profonda meditazione per penetrare fino alle intime e più segrete parti dei cuori*.

creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare non creditis.

Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere, che il credeste, quando arrivaste non ad altro segno, che a questo di non maltrattare apertamente quel giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non sono io qui tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esagerare questo punto come io dovrei (25)? È possibile, che crediate di dover voi pure comparire al tribunale di Cristo signore, e che non abbiate al mondo la cosa più depressa, più abbietta, più conculcata di Cristo nostro signore? Io parlo sempre, o miei riveriti uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto, voi chiamo qua giovani dissoluti, voi donne vane, voi peccatori scoperti, rispondete a questo quesito: *Quomodo credere vos futurum iudicem dicitis, apud quos nullus est minor, atque despectior, quam ipse iudex?* Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? Bene. E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmia in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell'amico? come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialacquar prima la vostra roba tra parassiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe (26), che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un uomo, che debba essere vostro giudice? ne parlate con tanta licenza in ogni ridotto? lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione? avete ardire su la sua faccia medesima di affrontarlo

(25) E non è vero fuoco questa eloquenza? E quando allo stringere; non vedi proprio qui messo in Pratica ciò che l'autore dice nella prefazione al suo quaresimale? — *Si dee tal causa* (cioè la verità presa a sostenere) *andar di poi promovendo di mano in mano con argomenti più forti, ora accrescendo le ragioni a favore, ora abbattendo le opposizioni che sono facili a sovvenire in contrario* (nota bene: le facili a sovvenire in contrario: non bisogna mettere in mente agli uditori obbiezioni senza bisogno) *affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno i discorsi riescano come il torcolo* (cioè il torchio: nota l'espressivo paragone) *che quanto più cammina, tanto più strigne.*

(26) *Lupe, donne cattive.* La Lupe che allattò Romolo e Remo non significa altro, secondo alcuni, che la moglie di Faustulo, loro nutrice, fu donna di cattivi costumi.

con quella libertà, con la quale affrontato Cristo nelle sue chiese? Che si può dire di peggio? nelle sue chiese; quando benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sacramento, non dubitate di cicalare, di ridere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un animato simulacro di Venere a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere, che Cristo finalmente debba essere il vostro Giudice: *Non creditis, non creditis*: mi intendete? no, che *non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*.

Ma perchè non crederlo? Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene che dal tribunale di esso niun viene escluso? (2 Cor. 5. 10.) *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*; grida l'Apostolo, *omnes, omnes*. Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale, che ve n'essenti? sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cade follemente nel cuore, sperate indarno. Un re della Scizia nominato Itansura mandò una volta al re Dario nemico suo capitale un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una talpa, un pesce, un uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata saetta: per dimostrarli, come riferì S. Clemente l'Alessandrino, che s'ei non si fosse, o appiattato sotterra come una talpa, o sprofondato sott'acqua, siccome un pesce, o dileguatosi se non altro per l'aria come un uccello, per tutto avrebbe finalmente raggiunto il suo braccio saettatore. Jattanza barbara non ha dubbio fu questa. Ma dite a me. Basterla nè pur ciò per campar da Dio? No: ripiglia Davide, non basterebbe: *Si ascendero in coelum tu illic es*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in infernum, ades*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si abitavero in extremis maris, illuc tenebit me dextera tua*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual pesce nell'oceano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott'acqua. Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio, per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha i suoi ministri, per tutto ha le sue milizie: sicchè per tutto conviene a forza anche darc nelle sue mani: *Tuam manum effugere*; sent'io,

che dice a lui lo scrittore della Sapienza: *Tuam manum effugere impossibile est*. E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste, che (*Hebr. 10 31*) *Horrendum est incidere in manus Dei*? Dio mio, illumina te voi queste menti, ammolite voi questi cuori: perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirassi genuflesso a' lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico non mi dà l'animo. Ma perchè? perchè sieno indurati? perchè sieno perfidi? perchè sieno protervi? Ah no, mio Dio: ma perchè io son peccatore. E come mai volete voi ch'io commuova verun che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei, che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me; e concedetemi questa mattina un favore, ch'io vi addimando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un'anima. Signor mio, delle tante, che trovansi qui presenti; e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo Sangue, ch'avete sparso su questo tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie, che per noi patiste. O me felice, s'io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei; quanto di cuore benedirei, o mio signore, la bontà vostra! Sì dunque sì, ch'almen una io voglio sperarne (27). Ma qual sarà? Ani-

(27) Di che portentoso effetto è questa improvvisa scappata, dopo quegli amorosi sfoghi dell' oratore verso Dio! Una grande arte è in tutto (arte occulta, e per questo tanto più difficile, tanto più stimabile, tanto più maravigliosa); ma ci vuole ancora, a scriver così, un grande amore a Dio, ai nostri fratelli, alla virtù, il quale ci arda, ci agiti, ci trasporti: chè chi altamente non sente, altamente non scrive. Narrasi che un giorno s. Tomaso d'Aquino visitando s. Bonaventura, gli domandò, da quai libri avesse attinto le belle cose che diceva. San Bonaventura lo condusse a un' immagine del Crocifisso, tutta annerita pei tanti baci che gli avea dato: ed ecco, disse, ecco il libro da cui traggio tutto ciò che scrivo. Sì, a piè d'un Crocifisso si meditano in serio modo e a lungo e partitamente i vizi nostri, e de' nostri fratelli d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni condizione: si meditano i gravi danni che ne derivano agli individui, alle famiglie, alle città, agli stati, alla umana società tutta: si medita ciò che Dio fece e fa per noi: la ingratitudine nostra: l'eterna rovina, cui si va incontro a gran passo: e compresi e caldi e bollenti di questa meditazione, si scriva; e tutt'altra voglia

mo, o donna, che tu puoi esser quella. Tu che da tanto tempo ai marcito nella libidine, che non ti par più possibile uscirne fuori. Tu puoi essere, o uomo indiavolato ne' tuoi furori, tu giocatore, tu adultero, tu assassino, tu che a dispetto di quei crudi rimorsi che pruovi al cuore, non ti confessi mai bene, già da tanti anni. Io voglio un' anima, ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor che dite? Non volete voi darmela? Ah sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in domandarne una sola. Molte, molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiain di nuovo noi tutti a trovare insieme nella Valle di Giosafat? Non permettete voi dunque, che ci abbiain in quel giorno a veder divisi: ma fate sì che vi dobbiain allor essere tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto di disonore.

SEGNERI, *Predica V.*

VII. *Si dimostra con un fatto, che chi aspetta a pentirsi alla morte, non potrà per la forza de' mali abiti (28)*

Un cavaliere (sentite caso terribile, e innorridite) un cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastul-

avremo che perderci in rettoriche scipitezze: ma scriveremo profondo, forte, commovente, nuovo; *Ardeat qui vult incedere*, diceva Orazio. E Quintiliano: *prius afficiamur ipsi, ut alios afficiamus*. Vedi anche il passo del Gozzi a facc. 276.

(28) Inteso l'oratore a dimostrare l'audacia di coloro che aspettano di convertirsi alla morte, dopo avere allegate molte e forti ragioni, dice in ultimo che come eglino a Dio negarono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita, dandogli solo il peggio, gli anni ultimi della vecchiaia, i giorni ultimi della vita, gli estremi fiati, così Dio sarà loro scarso di aiuti, col dare sol quelli, che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli aiuti, coi quali è vero che potrebbe l'uomo assolutamente risorgere dalla colpa; ma essendo tanto male avvezzo, non ne risorgerà. Indi narra il fatto che qui puoi leggere.

Di questa narrazione il Parini in una lettera all'abate Pier Domenico Soresi, dice fra le altre cose: — « Soave narrazione, se-

lo, poco prezzando le ammonizioni, o severe de'sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea, con maniere austere e sdegnose, un dispettoso non posso; quasi che pretendesse di persuadere, esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarmelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi, Signore, ben m'avveggiò esservi maggiore occasion di sperare; che di temere. Siete per altro fresco d'età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro. Ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi; che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se avreste ad essere de' secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo maggiore ancor che non dite: E quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di

» *condo Tullio, è quella che ne fa maravigliare, aspettare e a*
 » *non pensato fin riuscire: quella che di tanto in tanto ne muo-*
 » *ve gli animi, e colloquj di persone introduce e doglianze e*
 » *sdegni e paventi e letizie e cupidità.* Ora cotale per l'appunto
 » è l'insigne narrazione che l'Segneri fa del caso al malvagio
 » cavaliere accaduto. Quivi ne fa maravigliar egli alla prima e
 » paventare a un tempo con quel: *sentite caso terribile e inorri-*
 » *dite*, con oratoria sicurezza pronunciato dall'alto. Aspettar ne
 » fa il malato introdotto colla prontezza ch'ei dimostra alle per-
 » suasioni del frate; la quale noi speriamo doverlo a pentimento
 » condurre: e che poi con esito inopinato riesca a così tristo fine.
 » opportuni, veri, naturali sono i colloquj tra l'infermo e l'reli-
 » gioso, che metton sott'occhi la cosa, e maravigliosamente ser-
 » vono a muover gli affetti. Or gioia, or tema, or querele, or
 » minacce si scorgono in colui che conforta; ed empia e scelle-
 » rata cupidità finalmente nel moribondo. Questa narrazione è sem-
 » plice, chiara, evidente, è abbigliata, ma senza inverniciatura
 » e senza affettazione: tal insomma da servir di modello, e da
 » non esser tocca senza rischio di guastarla.

sortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuore pigliasse il buon religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata che con suo cordoglio e stomaco (29) eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque già ch'io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano e la santità del mio abito, e l' zelo del vostro bene. I medici unitamente v'han disperato: però se volete compor le vostre partite (30), se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto poi dunque, soggiunge l'altro, affrettiamoci; c'ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore; a cui vi convenisse di soddisfare? Gli avea, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui, che dovrete rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'ad-

(29) Il Bandiera, che del modo schietto e semplice del Segneri non si contentava, ebbe ardimento di rifare questa mirabile narrazione: di che il Parini gli diede le meritate busse. Fra l'altre cose il buon Bandiera tolse via di qui la parola *stomaco*. E il Parini dice: — « Non si dee tacer di quello *stomaco* tolto dopo » il *cordoglio*, ove con una sola parola, un bellissimo pensier » si perde dell'eccellente oratore. Intese egli di dir, che il buon » religioso, non pur sentiva rammarico e dolore nello estremo » e vicin pericolo del prossimo suo; ma eziandio per lo abito » della virtù ch'ei nodriva nel seno, moveagli nausea, e stoma- » co gli faceva il lezzo e lo schifo della medesima colpa. De'quali » pensieri, comechè il P. Bandiera non ne tocchi il primo, che » forse gli sembrò il più necessario, ne toglie però via il secon- » do, che non è punto di soverchio; ed è senza fallo il più » squisito.

(30) *Compor le vostre partite*. Il Bandiera sostituisce: *le partite vostre acconciare*. Noi abbiám veduto nella Narr. VIII la maniera *acconciarsi dell'anima*, che è bellissima; e là sta bene, perchè è lo scrittore che parla, e freddamente parla. Ma qui sono in colloquio l'infermo e il religioso; e il colloquio è caldo; e perciò sta male ogni modo non naturale. Di più in questi casi una parola ch'esca un poco dal solito, può distrarre l'uditore dalla scena principale, e forse togliere ogni efficacia alla narrazione. Ma poi domanda bene il Parini: — Chi dirà più elegantemente detto *« acconciare che compor le partite »*?

dietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sacramenti, come conviensi ad uom cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi Padre vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure, che questo non si potrà (31), se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? non posso? Perchè non potete? E potete e dovete, signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev'ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviatè a scacciare per clezione quel che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? Ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacerato, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo qua. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete de' Sacramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all'Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino, uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna, e la riputazione, e l' corpo, e l'anima, e la vita, e l' eternità, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, ed il Paradiso (32), e così essere dopo morte sepolto da scomunica-

(31) Qui il Bandiera aggiugne: *il padre soggiunse a tempo; ed altre aggiunte fa poscia in questo animato dialogo. E il Parini:—* » Chi dirà esser posto a tempo quell'il padre soggiunse a tempo, » con cui tutta l'evidenza si toglie al dialogizzare; e che niun » buon giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo farebbe ascol- » tato? E così: *il malato risponde: esclama il Religioso (modi* » *aggiunti dal Bandiera)* ec. perchè quivi non si dee giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore; ma come di » azioni rappresentate agli uditori, e rendute vive dal gesto, dalle » pose, e da' varj tuoni di voce dell'oratore. — » Le quali ultime parole del Parini confermano le osservazioni da me fatte dianzi alla nota 1.

(32) Dice il Parini: *Non ha avuto punto di avvertenza il P. Ban-*

to, da bestia, in un letamaio? Allora quello sfortunato gittando un crudo sospiro: Non posso, tornò a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo: Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza stringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazione dell'affetto, l'esalò su le sozze braccia lo spirito disperato.

Or avete sentito, Cristiani miei? Ecco a che finalmente riduconsi i peccatori; a dover gridare, che cosa? Non posso, non posso. E perchè? Perchè, se veramente volessero, non potrebbero? Questo non si può dire, perchè la grazia sufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga. Ma ad uno sì mal avvezzo, ma

diera allo appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri facendo l'ultima come scarica contro all'indurito cor dell'impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siemi lecito di così dire, arietandone (da arietare, percuotere coll'ariete, sorte di macchina militare) l'ostinata volontà. Il P. Segneri introduce quivi a tale effetto e i Santi e la Vergine e Cristo, e finalmente il Paradiso tutto: i quali nomi essendo per avventura paruti al Bandiera troppo comuni e volgari, giudicò di doverveli intralasciare, comechè tutto il patetico e la forza ne andasse dell'eccellente congerie. Questo è il comune scoglio ov'urtano coloro, i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. Il Bandiera s'è vergognato altresì d'usare i vocaboli di scomunicato, di bestia, di letamaio; invece de' quali, a onta d'ogni rettorica energia, ha scritto, reprobo dichiarato, animale, e finalmente quell'affettatissimo mondezalo: il che adoperando, egli ha mostrato assai poco quel giudizio e quel conoscimento ch'egli ha della forza e del valor delle italiane voci, e dell'arte posta in uso da un volgare oratore; perocchè, se così non fosse, ei non avrebbe levati quello scomunicato, quella bestia e quel letamaio, che colla viltà loro tendono ottimamente allo scopo del religioso introdotto, che è d'ingenerar orrore, abborrimento, e che so io, nello animo del peccatore. — Le quali ultime parole del Parini consuevano a ciò che è detto sopra alla nota 3.

ad uno sì mal abituato, ci vuol altro che grazia sufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da santo Agostino chiamata trionfatrice; quella che abbatte ogni perfidia, quella che atterra ogni protervia, quella grazia che doma ogni ostinazione: ci vuol la grazia efficace. Ma questa è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno: non è tenuto per legge di provvidenza, non è tenuto per legge di redenzione; la può negare a chi vuole. E non vi par giusto, ch'egli la nieghi a coloro, i quali tante volte potendola conseguire, non la curarono? *Dixerunt Deo: Recede a nobis scientiam viarum tuarum nolumus.* (*Job.* 21. 14.) Andate un poco voi di presente a parlar con certi; che vi rispondono? Subito: Non posso. Se mando adesso via quella femmina fuor di casa, darò occasione alla gente di chiacchierare. Restituite quella roba, mi spianto. Restituite quella riputazione, mi seredito. Date quella pace per Dio. Non posso, non posso: come volete ch'io mi vegga sì presto tornar sul viso, chi mi ha fatto tanto di male? E così sempre con un bel non posso, pretendono di schermirsi. Ah ingannatori! ah ingannati. Piaccia a Dio, che non abbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per sì solenne pretesto, *Illa est peccati paena iustissima* (ascolti santo Agostino), *ut qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit*, No, Cristiani: aiutatevi, affaticatevi, corrispondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla.

SEGNERI, *Predica XI.*

VIII. *Che la incredulità degli uomini alle divine minacce chiama sopra loro i castighi.*

Che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Dio a fulminar que' gastighi, ch'ei minacciava per non giungere all'atto di fulminarli? Questa incredulità sommerse il mondo scorretto nel diluvio dell'acque, quando non diè fede a Noè, che lo predicava. Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti pioggia di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò. Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell'Eritreo, quando induraronsi a portenti del Cielo, che prece-

derono. Questa condannò innumerabili Israeliti a morir nella solitudine, quando sprezzavano le proteste di Mosè, che lo presagiva. Questa costrinse debellati gli Assirj a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà di Achior, che lo dinunziava. E piaccia a Dio, che non sia questa, uditori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum. Non veniet super nos malum* (Jer. 5, 12). Sì? E che vorresti veder tu, peccatore, per credere, che Dio sedendo come in suo trono nel cielo, ha occhi da rimirar le tue colpe, ha cuore da offenderse ne, ha braccio da gastigarle? Vorresti vedere, che com'egli minaccia di gastigarle, così le castiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli; voglio che lo fissi uel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverti, che i passati.

Di. In questo secolo toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum*? E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel mondo, e gli vedresti. Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, o regno, o provincia, o principato, o città, la qual non abbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, ovvero sonni sicuri. Quant'anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda) non costò meno di ottantamila persone sacrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello, che non si sa, mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi, ed ora

diserti? Quante campagne, dianzi verdeggianti, ed or arse? Quanti villaggi, dianzi popolati, ed or solitarij? Quante città, dianzi intere, ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: *Si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, et civitates vestras dirutae?* O meschino che dici: *Non venit super nos malum?* Apri pur gli occhi tuo malgrado, rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli; giacchè continue sono state a' dli nostri le rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Pollonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigj più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano essere lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i disolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, i Cristiani dagli Etnici, e quel ch'è peggio, i Cristiani medesimi da' Cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne Pollacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor dei Turchi e dei Tartari sono di poi stati a' Pollacchi i Pollacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfate, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo di Erbipoli, di Bamberg, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. El Turco fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria; in quante altre parti della combattuta Cristianità anela di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta,

ora i nostri mari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominj con le conquiste: Che però se la Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo, potesse far interi qui giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi e quasi venali: non dirò tanti Principi prigionieri, o almeno fuggiaschi (perchè questi omai sono esempj comuni a molti) ma dirò un re di sì antica serie, qual era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di sudditi usurpatori di una autorità non più scorta su l'universo (33)? *Non venit super nos malum?* E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremia: *Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni città, per le gravezze antiche già di tanti anni: tante comunità desolate, tanta mendicizia vagabonda. E forse che non erano per se sole bastanti queste gravezze, se il Cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Quindi si è veduto per tutto, il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'aiuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestazione quella dinunzia: *Percutiet te Dominus egestate, et frigore; et populi erunt proiecti in viis prae fame?*

Non venit super nos malum. Oh cecità! E non vide questo nostro secolo scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito finora, e ancora assorbe tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesi mo, chi potesse girar un

(33) Si accenna a Carlo I re d'Inghilterra ucciso il 30 gennaio 1649, di cui fa sì bello encomio il Bossuet nella sua funebre orazione per la regina d'Inghilterra.

poco per essa, troverai le fauci ancora fioche alle madri, c' hanno singhiozzato di fresco pe' loro figliuoli, le treece ancora scarmigliate alle spose, c' hanno deplorati di breve i loro consorti. Che orrore è stato vedere città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine? Dovunque tuolgevi lo sguardo, ti rimiravi d' intorno, o malati senza speranza, o moribondi senza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover ancor essi seguire a sera quel che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente al trionfante la peste: che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, dond' ella uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una Fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito ai di nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia e la Spagna, la Dalmazia e la Candia; ed oltre a queste, l'Inghilterra, la Pollonia, la Corsica, la Sardigna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell' ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de' numerosi naufragi. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *Augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas, et perseverantes, infirmitates pessimas, et perpetuas; desertaeque sient viae vestrae*? (*Deut. 28 59.*) Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento? *Non venit super nos malum.* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *Malos male perdet*? Vorresti vedere terre ingoiate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorresti vedere popoli sprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhi della curiosa posterità? Nuvole caliginose di fumo, piogge portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingoiamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D'interi po-

poli: mentre che solo a un alto aprire di fauci che là faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assortite. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi e di Ragusi (34) e di Rimini? Ambedue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì: trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor essi la loro Pasqua. E pure, oh quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi finora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra che volesseli sostenere, fuggivano dall'abitato ne' campi, da' campi nell'abitato, portando sempre frattanto sotto a' lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a' lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione divina: *Timebis nocte, et die, et non credes vitae. Mane dicet: Quis mihi det vesperum? et vespere: Quis mihi det mane? propter cordis formidinem, qua terreberis.* (*Deut.* 28, 66.) Va pur dunque, va pure, e di baldanzoso: *Non veniet super nos malum: Non veniet super nos malum.* Quel ch'io t'ho detto, l'hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, o almeno l'hai tu pur udito da numerosissimi testimonj: giacchè la fama n'ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperle non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignoranza grandissima l'ignorarlo (35).

SEGNERI Predica XV.

(34) Il testo ha *Ragusi*: il che, se non è errore di stampa, è detto come *Eufragia* per *Eufrasia*, *Anastagio* per *Anastasio*, e simili.

(35) Il Segneri avea fatto suo studio e direi quasi suo sangue, i classici; come leggendolo, sente e conosce chi voramente nei classici è pratico. Egli inoltre pose gran cura nello scrivere, come egli stesso ci fa sapere nel luogo allegato a facc. 280 e per questo meritò di essere dalla Crusca noverato fra i testi di lingua. Pure dov'è la più piccola affettazione ne' suoi scritti? E se in ogni altro ha evitato ogni apparenza di studio, molto più ha ciò fatto nel quaresimale. In questo medesimo passo che è uno dei più magnifici di quella sua opera, ed è pieno da capo a fondo d'inarrivabili bellezze; come tutto è naturale, tutto spontaneo, tutto, direi quasi dissimulato? E sapientemente. Poichè lo stile

IX. Come anche nell'ordine della Grazia da cose piccolissime possono derivare grandissime conseguenze

Ha Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellar co' teologi) ma ancora di beneplacito, destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente vorrebbe che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1 Tim. 2. 4). Ma essendo l'istesso il fine a cui tutti dobbiamo giugnere, non son però l'istesse le strade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciascun uomo Iddio vede, come le scuole c'insegnano, innumerabili connessioni, concatenazioni, o serie di avvenimenti, le quali, come tante strade maestre, conducono, altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione: *vias vitae, et vias mortis* (Jerem. 21. 8.). Ora che l'uomo s'incammini piuttosto per una di queste strade, che per un'altra, dipenderà talora da opere piccolissime. L'udire o'l non udire una predica; il leggere, o'l non leggere un libro; il parlare, o'l non parlare con una persona; l'andare, o'l non andare a una veglia, può esser quello, che o' c'incammini al cielo, o c'incammini all'inferno. Dissi, c'incammini, vedete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azioni, ma dipen-

del predicatori devo essere popolare, perchè eglino parlano al popolo: il popolo è composto di dotti e d'ignoranti, e più di questi che di quelli. Perciò lo stile dee avere quella nettezza e quel garbo che si addice ai primi; dee poi essere così facile, così piano, così naturale, che fra i secondi anche la più vil femminella, anche il più rozzo villanzone lo intenda. L'ornamento deve esser tanto, quanto basta e non più; vale a dire non deve essere tale che distragga, o faccia por mente più ai modi che alle cose; ma a queste dia maggior risalto, e meglio le stampi nelle menti degli ascoltatori. Deve non esser cercato, ma sfiorire naturalmente dalle cose medesime: deve essere sì fatto che non disdica alla santità del luogo, alla grave importanza degli argomenti. Questo è lo stile del Segneri. Del quale vedemmo sopra alla n. 1, che cosa dicesse il Perticari; e alle note 28 e seguenti, che lodi gli desse il Parini. E di questo stile parlando il Giordani, nota fra le altre cose, come il Segneri seppe atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori.

deranne rimotamente, in quella maniera medesima, onde abbiain detto potere azioni anche minime incamminare naturalmente un mondano a gran perdite, o a grandi acquisti: *In tantum ut si priora tua fuerint parva*, come dicea quell' amico di Giob, *novissima multiplicentur nimis* (*Job. 8. 7.*) Non si sgomenti, se a qualcuno non paia di avere ancor bene appresa una tal dottrina, perch'io la renderò con gli esempj manifestissima a chi che sia, benchè digiuno d' ogni perizia scolastica (36). Pigliamo dunque per maggior intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che vien descritto dal padre santo Agostino. Racconta il santo, come dimorando l' imperadore Teodosio nella città di Treviri a rimirare i famosi giuochi del Circo, due cortigiani si vollero appartar da quello spettacolo; ma non sapendo frattanto ciò ch'essi fare, si avviaron unitamente fuor delle mura, per goder la vista innocente della campagna. Passarono d' una in altra strada, d' uno in altro ragionamento, finchè s' incontrarono in una solitaria boscaglia, dove abitavano sotto una rozza casuccia alcuni penitenti romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio, e mentre, come accado, ammiravano l' angustie dell' abitazione e la penuria de' mobili, videro un libro assai logoro che giacea sopra un tavolino. Uno di loro il piglia, l' apre, e si avvede contenersi in esso le azioni del grand' Antonio. Comincia a leggerle, prima per curiosità, dipoi per diletto, indi sente anche a poco a poco infiammarsi all' imitazione. Quando all' improvviso; avvampando tutto nel cuore di un amor santo, e nel volto di un vergognoso rossore, prorombe in un sospiro, e dice al compagno: Poveri noi, che seguiamo una strada tanto diversa! *Dic quaeso te, omnibus istis laboribus nostris, quo ambimus pervenire? quid quaerimus!* (*S. August. conf. lib. 8.*) ditemi un poco per vita vostra, o signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti servizj, con tanti corteggi, con tante umiliazioni, che pretendiamo? Possiamo mai sperar più, che di conseguir la grazia del principe? *Maior ne esse poterit spes nostra, quam ut amici impera-*

(36) Vedete qui una conferma di ciò che dicemmo qui sopra alla nota 15. Avendo l' oratore dovuto far uso d'alcune dottrine, oltre che è stato brevissimo, con ciò fatto le rende piane e palpabili.

toris simus? Ma chi ne assicura, che vi arriviamo? La vita è brève, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivassimo: *Quid ibi non fragile plenumque periculis?* che avrem noi fatto alla fine? avremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con pericolo? Quante invidia ci assedieranno, quanti odj, quante persecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà vivere sempre in timore, e star sempre in guardia? All'incontro, per diventare amico di Dio, basta il volerlo: niuno cel potrà mai contendere, e niun levare: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Indi tornò a fissare gli occhi sul libro; o quasi assorto per la gran mutazione che agitava nell'animo, leggeva insieme e gemeva, or nella faccia pallido, ed or acceso; ora pensieroso, ed or lagrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro, e battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al compagno: Or, quanto a me, io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di qui. Da quest'ora ed in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio: però se voi non mi volete imitare, rimanetevi di sturbarmi: *Ego iam Deo servire statui, et hoc ex hora hac in hoc loco aggredior: te si piget imitari, noli adversari.* Come? ripigliò l'altro, commosso da tal esempio: non piaccia a Dio, ch'io a me ritenga la terra, a voi lasci il cielo. O ambidue ci ricondurremo alla Regia, o chiuderacci questo tugurio ambiduo. E così risolutisi di nè men prima tornare all'imperadore, gli mandarono dentro un foglio l'avviso della loro concorde risoluzione; e deposti di subito gli ori e gli ostri, si coperser di un sacco, si cinsero d'una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in somma mendicizia, sempre squallidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto de' loro dì, non mai però più famosi al mondo, che quando lo disprezzarono. Ora ditomi un poco, signori miei. Tante opere buone che questi due novelli romiti dovettero dipoi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli; tante contemplazioni profonde, tanti digiuni severi; tante flagellazioni sanguinolente, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del Paradiso; tutte queste cose donde ebbero quel principio, chiamato già ne proverbj *Initium viae bonae?* (Prov. 16. 5.) Mirate donde: dall'essersi ritirati da uno spettacolo. Quindi

Iddio dispese, che uscissero a camminare: dall'uscire a camminare, che incontrassero il romitaggio; dall'incontrare il romitaggio, che leggessero il libro: dal leggere il libro, che s'infiammassero di sentimenti divoti: quindi che abborrissier la corte, che abbandonassier la casa, che abbracciassero il chiostro, che camminassero su la regia via della Croce. Laddove fingete voi, che si fossero tratti a quei giuochi a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento; sarebbe accaduto veruno di questi casi? E moralmente certo che no: mercecchè tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all'ecclesiaste, hanno una tal loro propria opportunità, a cui sono affisse: *Omni negotio tempus est, et opportunitas* (Eccl. 9. 6.) E però pittosto saria seguita una serie di avvenimenti molto diversa, la qual Dio sa dove gli avrebbe condotti: perocchè avrebbono probabilmente perseverato nel servizio del principe, nella vanità delle signorie, ne' vizj del secolo, e per conseguente ancor ne' pericoli dell'inferno. Debbono dunque riconoscer ossi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma come da cagione rimota) dall'aver lasciata una ricreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte, veduta poi da Mardocheo convertirsi in fiume sì vasto. Questo fu a guisa di quel piccolissimo sasso, veduto poi da Daniele cambiarsi in montagna sì smisurata.

SEGNERI Predica XXI

X. Che i rimorsi che prova l'empio alla morte non lo inducono a pentimento (37).

Che mi state a dir voi: se quel rimorso ch'io sentirò negli estremi, sarà sì grave, farà che ancora più facil-

(37) La proposizione della predica da cui abbiamo preso questo luogo, è che *quando altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dall'empietà, dovia bastar questo solo considerer quanto male sta il cuor d'ogni empio*. Si dimostra I che non vi ha maggior tormento di una mala coscienza. II Che se l'empio per caso rarissimo è tranquillo, tanto più fieri ha i rimorsi alla morte. III Che questi rimorsi allora non valgono a indurlo a pentimento, ma lo fan disperare. Comincia l'autore a provar questo terzo punto cogli esempi della santa scrittura. Poi segue colle parole da noi qui recate.

mente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell'abito già sì lungo che avete fatto di confidare, anzi di presumere nella misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però sulle sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non dico a quest'abito, perchè se voi nol sapete, quest'istesso abito non sol non vi aiuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, uditori, e pur è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipignere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggior la facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s'è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No; miei signori, perch'io non merito tanto: ad un S. Francesco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un apostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a peccatori d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni lingua? Ora scrivendo 'egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga sperienza che avea contratta in assistere a' moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime: *Visitabam aegrotos, et morientes confirmabam, ut aequo fidentique animo e vita discederent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime paruerunt. Quippe* (attenti a quel ch'ora segue) *quippe hoc minore divinae clementiae spe, ac fiducia morientur, quo maiore ante audacia in sceleribus, ac flagitiis volutabantur.* Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch'or voi provate; mentre per questo istesso allor voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande.

Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, ch'ora vi riesce sì facile il presumere molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora

vi apparirà qual è veramente un portento orribile. E però qual maraviglia sarà se, cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davide lamentarsi in persona di un peccator moribondo) *Circumdederunt me dolores mortis*, e però che segue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Avete osservato? Ora l'iniquità che ci sembra? Una tazza d'acqua: *Bibimus quasi aquam iniquitatem*. Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davide, no, sembrerà un torrente, ch'è quanto dire una piena di acqua impetuosa che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni estermínio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

E forse che non si aiuteranno i demonj con tutte l'arti per farvi allor ben intendere la gravèzza di queglí eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che dico i demonj? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l'ingratitude da voi dimostrata al suo sangue: e però qual confidenza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esatissima, d'ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso* (*Matt. 12 36*) non che delle maldicenze, o delle bestemmie o delle soperchierie? Mi par pertanto di veder ch'egli in quel passo estremo apparisca a talun di voi, nudo, plagato, lacero, sanguinoso. A destra ed a sinistra gli assisteranno angeli armati di turbini e di terrori: ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del salmo: *Hæc fecisti, et tacui* (*Psal. 49, 21*) Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuol più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescaro ad ogni sorte di vizio; apprendesti i loro dettami, seguisti i loro esempi, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le chiese e frequentavi i ridotti; lasciavi la messa, e dimoravi ne' trebbi; disprezzavi i Sacramenti, ed attendevi alle crapole; ti annoiavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui. *Hæc fecisti, et tacui*. Venuto ad età più virile, non vi fu

infamia che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempi medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad odj maligni: non volesti mai pace col tuo nemico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue, ed io tacqui: *Haec fecisti, et tacui*. Giunto alla vecchiaia, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti: non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia, anzi ti volesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti; ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva: a danno d'altri impiegasti ufficj maligni, a favor d'altri esercitasti arti infami. Non riguardasti solennità, non frequentasti oratorii, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui: *Haec fecisti et tacui*. Che ti desti a creder però? *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Credesti ch'io dovessi sempre tacere, ch'io non dovessi mai risentirmi? *Tacui, semper silui, patiens fui*; ma ora *ut parturiens loquar* (Is. 42 14): e da che tu vivendo non hai prezato il mio sangue, ma come fango l'hai premuto, l'hai pesto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo sangue, che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d'uno, s'immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluvante del suo preziosissimo sangue: piglia, dirà, chi la vita non volle da questo sangue, n'abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di demonj, altri de'quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d'aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all'inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? Oh folle chi si vuole promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: quei fieri rimorsi che sentiremo morendo, a che ci varanno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affiggerci, var-

ranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione (38).

SEGNERI, *Predica XXIV.*

XI *1.^a e proposizione della predica contro la mala politica (39)*

Exedit ut unus moriatur homo pro populo (Joann. 11, 50)

E fia dunque spedito a Gerusalemme che Cristo muoia? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vo-

(38) Nella mia lettera sulla scuola del marchese Basilio Puoti, biasimando gli abusi che presso alcuni discreditano l'arte del bello scrivere, parlai delle gale rettoriche di certi predicatori. Uno dei più cari amici che io mi abbia, mi scrisse: — *Le gale rettoriche*, siccome voi ben le chiamate, si affaranno all'eloquenza sacra, quando alla guancia di veneranda matrona si addirà il belletto. In questo argomento però credo che bisogni molto filosofare sulla torta indole del secolo. Chi sa se l'andarne a ritroso non fosse peggio? Bisognerebbe incominciare dal riformar questo: il che Dio volesse fosse dato di fare. Temo che ad una predicazione al tutto evangelica, pochi sarebbero gli uditori: ed allora cesserebbe anco la possibilità del profitto. — Non per contraddire al caro amico, ma perchè questa è la ragione di cui si fanno velo i più di coloro che quella maniera tengono; risponderò: Ci diano i predicatori dei pezzi come questo della comparsa di Cristo, e come tanti altri di cui il Segneri (per non parlare ora qui che di lui) abbonda; e prometto loro che la gente concorrerà senza bisogno di rettoriche baie, senza bisogno di riformare il mondo, e senza che la predicazione cessi di potersi dire evangelica. Anzi concorrerà tanto più, quanto una vera e soda bellezza ha forza di attrarre e di legare più che una bellezza di pura vernice.

(39) Il Colombo nella seconda delle sue *Lezioni sulle doti di una colta favella* dice così di questo esordio: — « Qui voi adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuori che nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia sommanente è agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sé. Il par-

stre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondere, s'è spedito *Expedi*? E oserete dir *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, vi scorgete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit*, que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno quei giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, no che *non expedit*. *Non expedit* nè al santuario che rimarrà profanato da abbozzevoli laidezze; nè al tempio che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio d'agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probaticea, che voterassi di acqua, per correr sangue: *non expedit* all'Olivetico, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli: *non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantare più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercechè Dio vive in cielo, a fine di scornare e confondere tutti quelli, i quali più cre-

» lare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non
 » arte. Io non mi sa rei dove rinvenire in alcun altro de' nostri
 » oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e
 » di energia, e condotto con tanto e così fino artificio: e ad ogni
 » modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e ten-
 » tar d'imitare. Le commozioni che destansi ora con arti di tal
 » fatta, soglion esser grandi ma passeggiere: e il fine principale
 » dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli udi-
 » tori suoi impressioni profonde e durevoli.

dono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (Prov. 21 30). Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima, e divennero i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. tanto è facile al cielo di frastornare questi malvagi consigli, e dimostrare come quella politica che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte, quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli estermine; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogli'io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felice giovi esser empio.

SEGNERI, *Predica XXXIII.*

XII. *Quando anche il vizio nel mondo fosse felice non potrebbe dirsi utile* (40).

Io vi ho ragionato sin ora, come se non ci fosse altra vita che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur paradiso, o signori miei cari, ci è pur inferno? Se non siam atei, lo dobbiam confessare. Adunque quando anche il vizio (ch'io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basterebbe questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, ah pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matt. 16. 26). Oh sentimento

(40) La predica da cui abbiamo tolto questo passo è quella stessa, da cui prendemmo il precedente. La proposizione, secondo che già vedemmo, è: *ciò che non è onesto, non è utile*. L'oratore, dopo aver prima dimostrato la sua proposizione quanto alla presente vita, viene poi, nel pezzo che noi diamo, a dimostrarla quanto alla vita avvenire.

degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, uditori cari, arrivassimo a conseguire co'tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prod:st?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giocata un eternità. Oh potess'io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l'inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete (41), olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? voi vivendo adempiste già tuttociò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *sit fortitudo nostra lex iustitiae* (Sap. 2 11.): non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostri interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl'innocenti, co'tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell'universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati dilette? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate quanti già vi adoravano nelle Regie! quanti vi corteggiavano per le strade! quanti vi applaudivano ne'trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi, e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi gio-

(41) Vedi un poco (per valermi d'una voce degli Epici) macchina! Se l'oratore si fosse contentato di semplici avvertenze e istoriche allegazioni, avrebbe egli prodotto l'effetto che deriva dal far venire come fuori dall'inferno quegli sciaurati, e interrogarli e fargli rispondere? Questa è arte da maestri.

va? *Quid prodest*? Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rien'rereste voi più nell' istesse Regie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire, che i miseri bestemmiano, mandino urli per voci e fremiti per parole. Che Regie (gridano gl' infelici) che troni? Maledetta sia l' ora che vi salimmo; maledetti que' servi che ci ubbidirono; maledetto quel cielo ch'è ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia) *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit*. Poverini che sono: Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt principes gentium?* (*Bar. 3. 16*). Dove sono più questi principi delle genti, dei quali abbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terrae*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in aribus coeli ludunt*: e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum*, e per arricchire le loro case private, non temono di far gemere la città: *ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il profeta. Sono spariti, sono spariti? Non s'arla nulla: *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum exsurrexerunt*. Lasciarono ai loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiat?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di inanti, di mitre, o di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita che però s'incorra dell'anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la

perdita di una monarchia pari a quella , che godè Augusto ? Adunque come stimerem mai felice quell'empietà , che porta poi seco annesso sì grave danno ? *non potest alla compendii causa consistere* , io dirò francamente con S. Eucherio , *si constet animas intervenire dispendium*.

SEGNERI , *Predica XXXIII.*

XIII. *Ultimo assalto ai peccatori.*

Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore , quasi nappello velenoso tra' fiori ; o quasi loglio ingannevole tra 'l frumento ; che dovrò dir io per l'ultima volta a questi uomini miserabili ? Dovrò sgridarli , rimproverarli ; confonderli della loro ancora indomabile ostinazione ? Ah no , ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù , a non avere sì a vile l'anima propria , che per un piacer momentaneo , o per un interesse caduco , o per un affetto bestiale , vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi all'incontro , quanto saranuo dolorose per loro quelle fiamme senza luce , quelle notti senza aurora , quelle strida senza sfogo , que' pianti senza conforto , quelle carceri senza uscita , que' tormenti senza fine , que' tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro , pregar gli voglio , c'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso , a quelle carni per loro laniate , a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari , convien che al fine io vi sfoghi un tremendo affetto , che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite , per quest'ultima volta , un successo breve , ma strano. Un'onorata fanciulla , vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto , tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere , adoperò ammonizioni ; mischiò minacce. Ruscendole tutte vane , si appigliò a partito , quanto più audace , tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane , s'impallidì , come alla vista di un orribil serpente ; e non sapendo in quello sbigottimento di animo , e in quella confusione di pensieri , come difendersi ; diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno , grande e divoto , ch'ella teneva appeso nella sua

camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colò attraverso sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell'atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell'ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori. Io per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempi, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarsi in questa Chiesa ancora qualcuno, che tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare, ch'io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s'usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi; ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal vergine, e levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a colcarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, che vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, che vi richiamano a terminare quegli'impuri discorsi i vostri compagni: uscite, che vi ricercano a effettuare quegli'iniqui traffichi i vostri corrispondenti: ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali dilette. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi

gastighi : ha le labbra mutole , non temete che si risenta. Anzi andate pure felici , ch'egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume : egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori : egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli trattenimenti : egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace ; perchè , come confessa egli stesso di bocca propria , è già divenuto lo scherno di tutti i popoli , il bersaglio di tutte le lingue , il lezzo di tutti i piedi : *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (*Ps. 55 : 3*). Cristiani , s'io questa mattina per l'ultima facessi questa gran novità , e parlassi in questa inaudita maniera , credete voi , che si dovesse ritrovare taluno sì temerario , che accettando l'invito , passasse su questo Crocifisso animosamente ; e per andare a peccare , non temesse di conculcarlo ? E pure , oh Dio ! e pur sappiate che questo appunto è l'affronto ch'egli riceve continuamente da voi spietatissimi peccatori , mentre come l'Apostolo disse , voi voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis , sanguinem testamenti pollutum ducitis* ; voi che *spiritui gratiae contumeliam facitis* (*ad Hebr. 10 20*) ; mentre voi siete , che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante prediche : *voluntarie peccantes* , notate bene , *voluntarie peccantes ; post acceptam notitiam veritatis* (*Hebr. 10 36*).

Ma dove, dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo , dov'io ragiono ? Mi giova credere , che in questa Chiesa non ci sien peccatori , o se pur ci sono , ci sieno già penitenti , e non più ostinati. Però a voi tocca , amatissimo Redentore , di stendere su i lor colli le vostre braccia , e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti , strignerli al vostro seno , accostarli alla vostra faccia , ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo , deh non negate almeno loro la vostra benedizione : *Super populum sit benedictio tua* (*Ps. 3 9*). Già da gran tempo l'attendono con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj , ch'io per me vi assicuro , che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola ; e posponendo le faccende do-

mestiche, e isdegnando i trattenimenti profani, essi ne'di di festa son qui tornati, essi ne'di di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti: e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l'hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch'è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo, che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, chè se la meritano: benedizione dell'una e dell'altra mano, della destra, e della sinistra, *de rore coeli, et de pinguedine terrae* (*Gen. 27 28*). Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò c'hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei riveriti uditori, restate in pace nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei, quas exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras* (*ad Phil. 4 7*): *corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti Amen.*

SEGNERI, *Predica XXXVIII.*

XIV. *Ragioni di conforto nella perdita delle ricchezze* (42).

Sarà, non dubito punto, chi dirà: forse è possibile a

(42) Pino de' Rossi dovizioso e riputato cittadino di Firenze, fu nel 1360 sbandito con altri, che mal soffrendo alcuni gravi disordini nell'amministrazione della repubblica, si erano mossi a cercar novità. Per consolare quel suo amico il Boccaccio scrisse un'orazione in forma di lettera, che il Baldelli non dubitò di chiamare un *modello di erudizione, di ragionamento e di eloquenza, a niun vantato scritto dell' antichità in verun modo inferiore*. In questa, dopo essersi ingegnato di confortarlo del dolore che egli ha dovuto sentire per l'abbandono del luogo natio, per la perdita degli onori e del potere e per l'allontanamento dagli amici; viene a consolarlo della perdita delle ricchezze in questo pezzo che diamo.

soffrir le gravezze sopradette (43). Ma l' avere i beni paterni e gli acquistati, perduti (de' quali e mantenere il cavalleresco onore e allevare la surgente famiglia si conveniva); il vedersi già vicino alla vecchiezza, corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non poter con pazienza portare. Oh quale stolta cosa è l' opinione di molti mortali, la quale, postergata (34) la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito (45) va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile. Perciocchè ad essa ogni piccola cosa è molto: alla mal disposta ricchezza, niuna, quantunque grande sia è assai. La povertà è libera e ispedita, e ancor senza paura nelle solitudini le è lecito d' abitare: la ricchezza piena di ben mille sollecitudini e d' altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme le insidie. E dove quella con poche cose soddisfa alla natura, questa con la moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive (46), e destatrice dei nostri ingegni: lad-

(43) *Le gravezze sopradette*, cioè i travagli, i disagi, le affezioni cagionate da dette perdite. Vedi Nat. e Ritr. n. 31.

(44) *Postergata*, gittata *post tergum*, dietro le spalle, cioè dispreziata. Bene osservò il Pallavicino (Arte dello stile, cap. XXII) che « quasi tutte le voci significatrici di oggetti che non cadono » sotto il senso, considerate attentamente si troveranno esser, » o in se o per derivazione, metafore prese da cose sensibili, e, come *perire*, *inferire*, *occidere*, *petere*, *appetere*, *intelligere*, *cogere*, *cogitare*, *contendere*, *flectere*, *aversari*, *ag-gredi*, *exultare*, *componere*, *producere*, *corripere*, *promittere*, *reprehendere*, ed altre sopra ogni numero in tutti i linguaggi: il che ciascuno potrà osservare, pigliando i moltissimi » verbi semplici che importano movimento, ed osservandone i vari » composti con tutte le preposizioni, e notando poi di ciascun » composto il comune significato ». Vedi anche Descr. XV, n. 77.

(45) Quella facoltà dell' anima, per cui ella tende verso ciò che le piace, dicesi dai filosofi e dai teologi morali, *appetito concupiscibile*, *concupiscenza*, *concupiscibilità* od anche *la concupiscibile*: quella per cui si muove contra gli oggetti che le dispiacciono, dicesi *appetito irascibile*, *irascibilità*, *l' irascibile*.

(46) *Delle virtù sensitive*, delle facoltà del sentire, del vigore dei sensi. Nella novella di Madonna Beritola, che è pure fra le scelte, si dice di questa povera madre quando ebbe riconosciuto il figliuolo: *nè la soprabbondante pietà ed allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire: anzi sì ogni virtù sen-*

dove la ricchezza e quelle e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dell'intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai picciola sua fatica sì provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze e recolle a luce; avendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la Natura nascose. Oh inestimabile male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna s'affaticano: per queste la lor fama in eterno vituperano. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle per le quali, o perchè perdute o in parte diminuite siano, è intollerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senza esse nè servir l'onor mondano, nè allevare le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione a Linterno; dove il limitar della sua casa povera, come di un sacro tempio, da' ladroni, visitandolo, fu riverito e adorato (47). E similmente la piccola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior che l'imperio. Io aggiungerò a queste, cosa con la quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sì gran moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà, più che d'un solo cittadino, non si possa parlare. La volontaria povertà d'Aldobrandino da Ottobuono g'impes-

sitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde.

(47) Ampliò la povertà ec. cioè la maestà di Scipione si accrebbe per la sua povertà. Publio Cornelio Scipione, detto Africano maggiore (*Quel fiore antico di virtù e d'arme*, come disse il Petrarca, Son. 134, P. 1.) fuggendo le ingiuste accuse de' suoi malevoli, abbandonò l'ingrata patria, e si ritirò a un suo poderetto a Linterno o Literno (oggi *Torre di Padria*; nel regno di Napoli) dove andarono a lui infino de' briganti per desiderio di conoscere un tanto eroe; essendo la forza della virtù di tal valore, di trarre a maraviglia di se i buoni non solo, ma ancora i malvagi. Così la vita di Scipione, che si attribuisce a Donato Acciajoli, e che è fra quelle di Plutarco volgarizzate da Pompei.

trò e onore pubblico ed imperial sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non li vaj (48) fanno l'uomo onorare; ma l'animo di virtù splendido fa ancora a' poveri gl'imperadori reverenti. E chi sarà colui sì trascurato, che d'esser povero si vergogni, riguardando il romano imperio aver la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria Quinzio Cincinnato aver lavorata la terra? Marco Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco e mangiare in iscodella di legno, e, dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, avere indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? e con questo guardando quanti e quali cittadini questi fusseno in Roma tenuti, e in quante ed in quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto come carissimo patrimonio fu da' cittadini avuta ed osservata la povertà; e come (49) le ricchezze con le lor morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, esso a diminuire si cominciò; e come l'avarizia venne crescendo, così quello, di male in peggio venendo, nella ruina venne, che al presente veggiamo, ch'è in nome alcuna cosa, ma in esistenza, niuna? Che dunque al sostentamento dell'onore adoprano le ricchezze che la povertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo, e coprono e nascondono con lor colori non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, ch'è molto peggio. La povertà nuda e scoperta, cacciata la ipocrisia (50), sè stessa manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù

(48) » Vaio. È propriamente un animale simile allo scoiattolo » col dosso di color bigio e la pancia bianca. Così pur si chiama » la pelle di questo animale, e l'abito fatto di quella ». Così nota il Bandiera. E il Salvini nelle note al Comento di Dante fatto dal Boccaccio, dice: *I vaj, onore di cavalieri e dottori, erano cuoj conici e dipinti.*

(49) Cioè, quando.

(50) *Ipocrisia* in questo luogo denota quel finto colore qui sopra detto, con che le ricchezze coprono e nascondono i difetti dell'anime. Onde è in un significato più generale di quello che suole appiccarsele, di simulata pietà. Anche presso i Greci avea più larga accezione.

onorata e non gli ornamenti. E perciò se quello siete che, già è buon tempo, reputato v'ho, molto maggiore onore vi sia per l'avvenire una grossa cottardita (51) e povera, che li cari drappi e vaj non hanno fatto per lo passato (52).

BOCCACCIO a Pino de' Rossi.

XV. *Arrigo I re di Germania parlamento co'suoi soldati intorno a un tributo preteso dagli Ungheri (53).*

Da quante confusioni e pericoli, per la divina grazia e bontà, mediante la virtù nostra e alcuna nostra fatica, sia or libero lo stato vostro, tanto già travagliato nei tempi andati; assai chiaramente ve lo dimostra quella pace che voi godete, e quella somma tranquillità, che senz'alcuno tumulto civile, o assalto degli stranieri, vi fa vedere i nimici vostri non solo vinti e dimesticati, ma tributarj a voi e soggetti, e sommamente desiderosi di aver gra-

(51) *Cottardita*, specie di veste.

(52) Bella invero è l'orazione del Boccaccio a Pino de' Rossi; ma (per tacere degli altri difetti del boccaccesco stile) le ragioni alcuna volta mi par che abbiano poco del persuasivo. Il che mi fa venire in mente un insegnamento d'uno scrittore francese, che invero è diretto al predicatore, ma può applicarsi generalmente: *Molti uomini per altro dotti s'immaginano che il più sublime sia sempre il migliore, e che ciò che cattiva il loro intelletto, debba altresì convincere tutti. Il vero segreto sta nello scegliere ciò che è più atto a persuadere gli ascoltanti, e in preferirlo a quanto lusinga il genio dell'oratore. Nè poi questa scelta è tanto ardua, come taluno si pensa. Basta solo ridurre alla pratica quanto aveva in uso di consigliare uno dei migliori e più fruttuosi predicatori del nostro secolo: esaminare la forza delle prove prima di servirsene. Interrogare noi medesimi se ci daremmo per vinti e superati da quella ragione quando ci trovassimo avviluppati nel vizio come quell'infelice, alla cui conversione intendiamo.*

(53) Arrigo Duca di Sassonia, fatto re di Germania il 918, e dagli Storici, per distinguerlo dagli altri Arrighi, detto l'Aucupe ossia l'Uccellatore, infestato nel principio del suo regno dagli Ungheri, i quali temevano che più non venisse loro pagato dai Germani un tributo che ogni anno solevano trarne; era venuto con essi ad una composizione per anni nove. Accostandosi (proseguirò col Giambullari) già la fine de' nove anni della com-

zia con esso voi, eccetto gli Ungheri solamente. Co' quali, sebbene ci dura la pace ancora, e durerebbe per lo avvenire quando con somma nostra vergogna, e con danno via più estremo consentissimo di comperarla; siamo nientedimanco tutto vicini al finire di quella, che per non esser colti sprovvisti, ci bisogna pensare, da ora, quanto sia da fare a quel tempo. Sino a qui per la immensa ingordigia loro mi è convenuto contra mia voglia spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe degli Ungheri; ma ora non ci essendo più che donare, se non le sole persone nostre, mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante, e i tabernacoli del Sacramento di tutti i più cari doni, con che gli ornassero i padri nostri, mentre che, non come noi con l'oro, ma col ferro sempre e con l'armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera? Se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto? E però pensate ben prima, se più tosto volete cominciare la guerra con Dio, per comperar la pace dagli uomini con le spoglie de' tempj suoi; che mantenervi uniti a lui solo, augmentando il culto santissimo con ciò che areste a dare a' nimici: ricordandovi sempre mai che tanto manco debbe temersi la offesa degli uomini che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo, che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò, quanto male convenga agli armati ricomperare sè stessi con l'oro infinite volte, potendo col ferro solo liberarsi un tratto per sempre; atteso massimamente che quanto più oro date a' nimici, più gli fate potenti a nuocervi, più avidi a tornar per esso, e più pronti allo assassinarvi (dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro,

perata pace, Arrigo deliberò d'intendere da' popoli quello che voleessero più presto, o pagare il tributo agli Ungheri per mantenersi nell'amicizia; o, per godersi le cose proprie, difendersi arditamente dalla rabbia degl' Infedeli (cioè di essi Ungheri). Ragunata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente, con tutti principi suoi d'intorno, e' ragionò in questa maniera. Nel principio di quella si allude alle vittorie da Arrigo riportate sovra i Boemi, gli Schiavoni e i Danesi.

che la ingordigia si può frenare , quietarsi la furia , e ritenergli dentro a' lor termini. Avete armi , avete cavalli, avete uomini esercitati e come in tante guerre si è visto , avete il favore divino. Resta solo che abbiate ardire, abbiate animo , abbiate cuore a mostrare che siete Germani dispregiatori , cioè , della morte , e soliti sempre a spogliare gli armati , non a darvi preda agli ignudi. La qual cosa se voi farete , come io spero , e come io desidero , difenderete certamente le cose vostre , onorerete voi stessi , libererete la patria , e , quello che molto più si debbe stimare , esalterete l'onore di Dio , dimostrando a chi ciò considera , che non la turba infinita , ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente (54).

GIAMBULLARI , *Istoria dell'Europa.*

XVI. *Si describe la smania del conquistare (55)*

È necessario che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine e lo spaventevole vi-

(54) Il frutto di questa parlata è così indicato dallo stesso Giambullari : *La moltitudine , che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione , levò d'ogni intorno il grido , che voleva l'onore di Dio , in lui solo si confidava , e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difesa della patria , e a tutto ciò che piaceva al re : il che forte piacque ad Arrigo.* Finito il novennio e non pagato ai Germani più il censo , vennero gli Ungheri colle più feroci intenzioni , ma furono da Arrigo vinti e disfatti , come lo stesso Giambullari narra.

(55) Questo pezzo è preso dalla prima delle orazioni del Casa intitolate *Per la lega*. Con essa l'autore ch'era nuncio pontificio a Venezia , voleva indurre quella repubblica ad entrare in lega col pontefice Paolo III e con Arrigo II re di Francia contro la temuta potenza dell'imperador Carlo V. È peraltro necessario il notare che monsignor della Casa a fine di riuscire nel suo intendimento , describe i modi dell'imperadore con colori un po' caricati. Onde da queste orazioni male si potrebbe formare un vero concetto delle qualità di Carlo V , il quale alla smoderata ambizione ed ai compagni di lei , accoppiava grandi virtù. E queste gli dettero poi animo di abbandonare spontaneamente ogni umana grandezza e di chiudersi in un monastero a piangere i suoi falli ed a morire la morte del giusto.

so della Monarchia (56), e agl'imperadori rivolgendoci poi, proviamo se noi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori, e ne' più famosi. Certo sono, serenissimo principe (57), che la Serenità vostra non vide mai questa pessima e crudelissima fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani rapaci e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d'uccidere, d'occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue. Alla qual sua intenzione recare a fine (58), ella chiama in aiuto (perocchè invano

(56) *Monarchia* propriamente significa *principato d'un solo*; ed essa è tenuta a ragione per la miglior forma di governo. *Tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium*, disse Tullio nel libro *de Republica*. Qui peraltro non si prenda in questo significato, ma per *monarchia* s'intenda il governo di chi è animato dalla smania di conquistare e aspira a divenire, direm così, l'unico dominator d'ogni cosa. E in questo senso il Casa ha ragione di farne questa orribile dipintura. Anche Seneca disse: *Philippi aut Alexandri latrocinia caeterorumque qui exitio gentium clari, non minores fuere pestes mortalium, quam inundatio qua planum omne perfusum est: quam conflagratio qua magna pars animantium exaurit.* (Lib. III, nat. quaest. in praef.). E Lucano: *Proles vesana Philippi felix proedo... terrarum fatale malum fulmenque... et sydus iniquum.* (Phars. lib. X.). Nè altrimenti Geremia: *praedo gentium levavit se* (Jer. 3, 7).

(57) Il Doge ch'era la prima dignità nella repubblica veneta. *Serenissima* e *Serenità* sono titoli di principe.

(58) *Alla quale* ec. cioè: *A recare a fine la quale sua intenzione*. È staccato l'*a* dal suo infinito: il che Descr. IX, n. 51, vedemmo accadere talvolta anche di *per*. Così l'Alighieri in un sonetto della Vita Nuova: *E par che sia una cosa venuta — Di cielo in terra a miracol mostrare*. E nel Convito, facc. 84 a questa donna commendare; e facc. 153 a questo affermare. Invece poi di *A la quale* (come letteralmente la fatta trasposizione richiederebbe qui nel testo del Casa) si disse *Alla quale*, a quella guisa che accade quando al segnacaso segue l'articolo: di che vedi la n. 138 Narr. Così pure nel convito di Dante, facc. 78. *Alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata*. E il Passavanti: *Il fine è vita eterna: alla quale acquistare insegna la santa scrittura*. E nell'Esopo volgarizzato per uno da Siena, fav. 1. *Si dispongono alle fatiche di questa presente vita sostenere*. An-

a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, l'eresie, la scisma (59), l'invidie, le minacce e lo spavento; o oltre a ciò le false ed infide amicizie o le paci simulate ed i crudeli parentadi e le pestifere infinte lusinghe. Tale, serenissimo principe, è l'orribile aspetto, tali sono i modi e i costumi e gli arredi della crudele Monarchia, quali io divisato e figurato gli ho. Nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora.

Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati imperadori e verso il presente, e veggiamo se noi, al viso e più alle mani ed all'opere loro mirando, lei chiaramente riconosciamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, serenissimo principe, se io volessi la vita degli antichi imperadori raccontarvi di passo in passo; ma voi la sapete, ed a me basta assai dire de' fatti del presente una piccola parte: il che io farò in pochissime parole. E lasciando stare la palese violenza, dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. Il che a me è necessario di dire, ed a voi d'ascoltare diligentemente; perocchè io odo, che egli vi fa ora le carezze e le profferte grandi ed affettuose. Ricordisi dunque la Serenità vostra, che questa medesima lingua o questa medesima penna che artificiosamente v'alletta o adesca colla sua falsità, Roma arse; e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il sacratissimo corpo di Sua Divina Maestà tradì,

che il di talvolta si trova separato dallo infinito. Dante, *Convito* facc. 154, *Disioso di quelle vedere* E nel *Purgatorio*, C. 27, v. 106 *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga* cioè; *Ella è vaga di vedero i suoi* ec. La trasposizione letteralmente sarebbe: *Ell' è di i suoi* ec. ma di i si cambiò in de' per le cose dette alla n. 138 Narr. Del qual verso parlai in una nota al mio *Discorso dell'uso delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana*. Del primitivo di i o d' i invece di dei o de' hai un esempio nell' *Ariosto* del 1532, C. III. st. 66. *D' i quali era però la maggior parte* ec.

(59) *La scisma*. Vedi Lett. VIII, n. 32.

• diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia (60). Perocchè la santa memoria di Clemente (61) fu con tre false paci, e non con alcuna real guerra vinto; chè io ho le lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità vostra, volendo, può similmente leggerli, perocchè io gli ho qui; e sono questi (62); ed è l'uno de' Colonesi, il secondo del Vicerè, ed il terzo di Borbone. Il torto appetito dunque e la disordinata sete che il Papa ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno delle imperiali lusinghe che egli assetato beve (e le quali egli (63) ora a voi mesce e propina), recarono la chiesa (oh Dio!) e la persona di sua Santità in quella miseria, che questa pia e divota repubblica vide con dolente e la-

(60) Intende parlare del sacco di Roma avvenuto il 1527, e nel quale si commise ogni sorta di crudeltà e di più enorme scelleraggine, fino a conculcare le sacre reliquie ed a gittare (oh nefando e abbagliante spettacolo) le sacratissime Ostie per le vie. È incerto però se Carlo il sapesse, ed è certo ch'egli affermava che avrebbe piuttosto voluto che i suoi capitani non avessero vinto, che vincendo avessero in cotai modo usato la vittoria. E cercava giustificarsi di questo fatto come di cosa seguita non pur senza il consenso suo, ma contra gli ordini. Paruta, Istoria veneziana, lib. V e VI. Dicesi eretica avarizia, perchè nell'esercito imperiale eranvi molti luterani.

(61) Clemente VII, pontefice massimo.

(62) Ecco l'azione vivissima.

(63) Questo secondo egli si riferisce all'Imperadore, com'è chiaro per ciò che precede e per ciò che segue; ma l'altro egli che è poco innanzi e che si riferisce al Papa, potrebbe a primo aspetto crear dubbio. Uno scrittore che ha grandi cose da dire, non può far sempre di tali avvertenze. In altra orazione del Casa, che pure ha il titolo di *Per la Lega* e che suol dirsi *seconda*, è quasi letteralmente ripetuta questa orrida descrizione, ma senza le parole: *e le quali egli ora a voi mesce e propina*. Così, è vero, manca quel neo, ma si perde una considerazione che lì parmi assai opportuna e quasi una spronata ai Veneziani. *Propinare* poi, secondo i vocabolarj italiani, è *far brindisi, bere alla salute d'alcuno*. Ma dicesi ancora del veleno, e significa porgerlo altrui (V. Carmignani, *Jur. Crim. Elem.* §. 911. edizione 1834); e il vocabolo presenta quella special perfidia, spesso velata sotto belli sembianti, che accompagna questo misfatto. E in questa significazione, sebbene figuratamente, è usato qui dal Casa, come figuratamente dice *veleno* le imperiali lusinghe. Anche i Greci e i Latini in più largo senso usavano la voce *propinare*.

grimosa faccia troppo lungo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del cristianissimo re Francesco (64), che elle avevano trovato lietissimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida e di duolo e di sangue e di veleno e di morte. Perocchè l'imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato l'avea; armato fuori d'ogni convenevolezza e contro ogni umano costume insuperbi ed incrudeli cotanto. Non riconosciamo noi dunque il nobil corredo e i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive e mortali carezze, e le false e fraudolenti paci?

Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Tereo (65) e più che quelli di Medea, barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Prevesa (66) vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galée, se egli con esso voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti, Castelnovo (67) consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati:

(64) Francesco I re di Francia. Benchè tra lui e Carlo fossero state gravissime dissensioni, ed accordi assai gravosi pel re francese, pur egli nel 1539 diede libero passaggio pel suo regno a quell'Imperadore che si conduceva in Fiandra a cessare una ribellione.

(65) *Tereo*. Così abbiamo letto colla prima edizione di questa orazione, piuttosto che *Teseo*, come hanno l'edizioni posteriori. Quest'ultimo fu infido ad Arianna, è vero, e troppo facilmente si lasciò andare a maledire il figliuolo: ma tante belle sue azioni hanno fatto pressochè dimenticare le sue colpe, e gli hanno dato luogo fra gli eroi. Ma il nome di *Tereo* suona esecrazione e infamia pe' noti suoi fatti turpi e crudeli verso la cognata, e per l'orrido pasto, che di que' peccati fu conseguenza e pena. Ginstà quella prima edizione abbiamo pure corretti alcuni altri luoghi.

(66) *Prevesa* città della Turchia meridionale nell'Epiro. Vedasi Paruta, ivi lib. IX, e X.

(67) Città della Dalmazia, nel circolo di Cattaro.

nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e miserabile fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e, quanto in lui era, uccisi; raffigurate in lui la sozza e mortifera faccia dell'orribile Monarchia, ch'lo vi ho con le mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, serenissimo principe.

E i suoi parentadi, quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo, de' suoi nepoti, e'l suocero di sua figlia ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze (68). Per il che certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare, e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe; veramente è costui della schiera mia, veramente è costui de'miei amici e de'miei più cari e più diletti figliuoli: perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del marito di sua figlia insanguinato lo veggio, mentre che egli d'accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciamo (69).

(68) Margherita figlia di Carlo V era moglie di Ottavio Farnese; e quest'Ottavio era figlio di Pierluigi Farnese duca di Parma e Piacenza. I nati pertanto dal matrimonio di Ottavio e di Margherita erano nepoti di Carlo V; Pierluigi era avolo di questi bambini, e suocero di Margherita. Il prefato Pierluigi alli 10 di settembre 1547 era stato per via di congiura ucciso; e la città era stato dipoi occupata e tenuta a nome del suddetto Carlo V. Ecco perchè il Casa attribuisce ad esso la uccisione di Pierluigi. Dice poi gittare a cani, perchè il cadavero del Duca, dopo essere stato buona pezza tenuto spezzolone da una finestra, fu gittato giù a ludibrio del popolo, cui tanto erasi renduto odioso. Vedasi il Paruta, ivi lib. XI.

(69) Un valentissimo uomo chiama questa *maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza*, la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale e forse in dispregio dagli Italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astruserie forestiere.

ISCRIZIONI (1).



I

FANCICLLI E VERGINETTE
 SPARGETE FIORI A PIENE MANI
 SU QUESTO RIPOSO
 D' ENRICHETTA MEUCCI (2).
 TANTO BUONA E TANTO CARA BAMBINA
 MORTA DI ANNI VIII
 NEL MDCCCVI

Di Luigi Muzzi

II

MONUMENTO
 DI
 ANGIOLINA RINALDI
 VISSUTA ANNI DICIASSETTE
 MORTA IL PRIMO DI NOVEMBRE
 DFL MDCCCXV
 AVE ANIMA INNOCENTISSIMA

Dello stesso

III

QUI FU POSTA
 LUISA MARINA MILANESE
 FANCIULLINA
 DI SEMBIANZE ANGELICHE
 DI MANIERE AMABILISSIME
 FU UBBIDIENTE FU CARITEVOLE FU DIVOTA (3)
 E VISSE SOLI ANNI V
 MDCCCXVI
 CELSO PADRE E GIOVANNA MADRE
 P. (4)
 DOLORATISSIMI

Dello stesso

IV

PER

MEMORIA

DI GIROLAMO ALLORI

MERCATANTE

DI MODICO LUCRO CONTENTO

PIETOSISSIMO LIBERALE

VERSO LA POVERTA' VERGOGNOSA

VISSE VIVI LUSTRI

MORÌ TRA VIA

PERCORSO DI FOLGORE

NEL GIUGNO DEL MDCCXVII

GIOVANNI SANTINI LEGATARIO

AL CARO AMICO E BENEFATTORE

Q. T. P. (5)

Muzzi

V.

SOTTO

QUESTA LAPIDA

GIACE

ARRICHETTO LEONI

DECENNE

MORTO DI CADUTA

IERI QUARTO DI APRILE

DEL MDCCCXVIII

E QUI VERRA' PRESTO

PER ISMISURATO DOLORE

ELENA MADRE

INFELICISSIMA (6)

Dello stesso

IV

QUESTO MARMO

CRIUDE LE ONORANDE SPOGLIE

DI

GUGLIELMO LANDUCCI

NELLO AMORE DI DIO E DEL PROSSIMO

A POCHISSIMI COMPARABILE

MORÌ PIENO DI ANNI E DI MERITI

NEL LUGLIO DEL MDCCCXX

BARNABA LIVI

NIPOTE MATERNO

P. (7)

Dello stesso

VII

NON SI DEE RIPUTARE MALA MORTE
ALLA QUALE È INNANZI ANDATA LA BUONA VITA

A

RAFFAELLO DI BERNARDO GUERRIERI
UOMO INTEGERRIMO
OFFICIOSO NEGLI AMICI
MISERICORDIOSO DE' POVERI
DA IGNOTO LADRONE
IL PRIMO DELL'ANNO MDCCCXII
NOTTETEMPO ESTINTO
BATTISTA E GUGLIELMO FRATELLI
PER LO MISERANDO CASO
DOLOROSISSIMI P. P. (8)

Muxi

VIII

RIPOSO

DI

AGOSTINO DREINI
SACERDOTE
PER SANTE PAROLE
E PIU' PER SANTE OPERE
VENERANDO
MORI DI ANNI LXXVII
NEL MDCCCXIII
TUTTI LO AMARONO
TUTTI LO PIANGONO
E LO DESIDERANO

Dello stesso

IX

A

ENRICHETTA IVONI
SETTIMESTRE
AL SUO TESORETTO
AL CUOR SUO
ERMINIA MADRE
NEL MDCCCXXVI
CON FIORI E LAGRIME POSE (9)

Dello stesso

X

MDCCCXXVII
 MIO NOME DOVEVA ESSERE
 GIACINTO ALBONESI
 NACQUI (10)
 EBBI L'ACQUA CRISTIANA
 E MORII
 OH ME FELICISSIMO

Muzzi

XI

ALLE CENERI
 DI
 GABRIELLA VITI
 TERESIANA ANNI XII MESI VIII
 NELLE PERIPEZIE DE' REGNI E DE' POPOLI
 DISMONACATA
 FECE SEMPRE
 VITA CONVENTUALE PISSIMA
 CON ALTRE SACRE VERGINI
 PER ANNI XXI
 ANDÒ ALLA B. VISIONE DI DIO
 IL III DI MAG. DEL MDCCCXXVII
 SUO CINQUANTESIMO III

Dello stesso

XII

MDCCCXXVIII
 URNETTA
 DI LUIGINO VELLI.
 IN UN ORA
 NACQUE PIANSE E MORI
 OH COMPENDIO
 DELLA PIU' LUNGA VITA (11)

Dello stesso

XIII.

Q. R. (12).

ADELINA PARRI

FANCIULLETTA DIVOTA

DAVA SPESSO IL SUO CIBO E I MATERNI REGALI

ALLE POVERELLE

PIISSIMA DI NOSTRA DONNA

FU DA LEI RICHIAMATA

IL FESTIVO DELLA CONCEZIONE

ANNO MDCCCXXOTTO

DI ETÀ DODICESIMO (13)

Muzzi

XIV.

GESU'

MARIA

QUI FU POSTA

MARGHERITA LUSIGNANI

FIGLIUOLA SPOSA, E MADREFAMIGLIA (14)

ESEMPLARISSIMA

VISSUTA ANNI XXXVIII

IN MATRIMONIO XVII

PASSATA DI QUESTO SECOLO

IL QUINDECIMO DI SETT. DEL MDCCCXXIII

OTTAVIANO DELLA TORRE

DESOLATO MARITO

AI CARI AVANZI DI TANTA PERDITA

IL PRESENTE DEPOSITO

FECE

Dello stesso

XV.

(Sotto un busto)

ANTONIO CANOVA

MIRACOLO

DELL' ARTE SCULTORIA

Dello stesso.

XVI

GIAMBATTISTA GALLIADI PITTORE
 VISSO IN POVERTA' ONORATA LXII ANNI (15)
 EBBE DAGLI AMICI L'ESEQUIO
 E QUESTA MEMORIA
 1811 (16)

Di Pietro Giordani

XVII

AD ANTONIA ZAMBONI
 CHE VISSE XXXVI ANNI
 BELLA E AMABILE (17)
 IL MARITO JACOPO BONI MEDICO
 POSE CON NESTO DESIDERIO
 MDCCCXVI

Dello stesso.

XVIII

GIAMBATTISTA DI CARLO GIORDANI
 VISSUTO CIRCA LXX ANNI
 PARCO SINCERO DIVOTO
 MORTO A DÌ IV. MAR. MDCCCXVII
 RESTA NELLA MEMORIA DELLA MOGLIE
 TERESA SAMBUCETI GENOVESE
 E DE' FIGLI
 PIETRO . ANTONIO . LIVIA

Dello stesso

XIX.

QUÌ DORME
 NUNZIATA DI LUIGI FOSSATI
 FANCELLINA SOAVISSIMA DOLCISSIMA
 CHIUSE I BEGLI OCCHI ALL'ALBA DEL 20 AG.
 MDCCCXX
 ' VISSE X ANNI PENÒ V DÌ

CARA ANGIOLETTA
 IL TUO ZIO PATERNO ANDREA
 T'INVIDIA
 L'ESSER PRESTO E INNOCENTE FUGGITA
 DAL REO MONDO
 MA NON SARA' LIETO MAI PIU'
 PRIVO PER SEMPRE DEL TUO SORRISO
 CONSOLATORE (19)

Dello stesso

XX

MDCCCXXII
 QUESTA EFFIGIE DI ANGELO MAI
 L' HA MANDATA A BERGAMO
 IL MARCH. BERNARDINO MANDELLI
 PIACENTINO
 CONGRATULANDOSI COLLA PATRIA
 DI CHI ACCRESCE TANTA GLORIA
 AL NOME ITALIANO (20)

Giordani

XXI

MDCCCXXV
 A FLAMINIA D' ANGELO GNERRI
 CHE VISSE A. XVIII G. VIII
 MARIA FRASCHINA MADRE INFELICISSIMA

OH MIA FIGLIA
 TANTO GENTILE TANTO ADORNA DI BELL' INGEGNO
 E DI VIRTU' E DI STUDI
 UNICA SPERANZA DELLA MIA VITA
 SOLO CONFORTO DELLE MIE SVENTURE
 CON CHI PIANGERÀ LA TUA POVERA MADRE ? (31)

Dello stesso

XXII

MARIANNA
 PROLE UNICA DELIZIA UNICA
 DI MARIA RIGO E PAOLO TOSCHI
 STETTE CON LORO XVI MESI V DI
 SINO AI 22 FEB. 1827
 TI RITROVEREMO CARISSIMA ANGIOLETTA
 IN GREMBO A DIO

Dello stesso

XXIII

CARLO BOSELLINI AVV.
 ISTRUITO DA VIAGGI DA LIBRI DA SVENTURE
 VOLLE GIOVARE ALL' ITALIA SCRIVENDO SAPIENTEMENTE
 DI LEGGI E DI ECONOMIA PUBBLICA
 VISSUTO LXII ANNI UTILE E CARO A MOLTI
 DESIDERATO DALLA MOGLIE MARIA NOSTRINI
 DA QUATTRO FIGLIUOLI
 DA TUTTI I BUONI CHE LO CONOBBERO
 DAGL' INFELICI AI QUALI FU PADRE
 FINÌ DI PARALISI IL 1 LUG. 1827

Giordani

XXIV

LUIGIA F. DEL CONTE PIETRO VERRI
 V. DI GIUSEPPE CONFALONIERI PATRIZIO MILANESE
 ALZÒ QUESTO TEMPIO
 PERCHÈ DEL CARO E VIRTUOSO MARITO
 FOSSE RACCOMANDATA A DIO L' ANIMA
 E AGLI UOMINI LA MEMORIA
 MDCCCXXVIII

Dello stesso

XXV

ANTONIO CESARI VERONESE
 COGLI SCRITTI E COLL' ESEMPIO MANTENNE GLORIOSAMENTE
 LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D' ITALIA
 MDCCCXXX

Dello stesso

XXVI

IL MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA
 MURÒ QUESTO SACRARIO
 ALLE IMAGINI E AGLI SCRITTI
 DEGL' ILLUSTRI LUCCLESI
 MDCCCXXX (23)

Dello stesso

XXVII

LUIGIA DI FRANCESCO BEVELLONI

MADRE DE' POVERI

FU QUASI XXX ANNI IN VITA

E POCO PIU' CHE XIX IN MATRIMONIO

CON FERDINANDO BIANCHI

O BUONA E IN ETERNO CARA MADRE

PROTEGGI IN CIELO LA TUA FIGLIA UNICA

MARIA BIANCHI BACCHI

Giordani

XXVIII

CHI POTRA' CONSOLARMI D' AVERTI PERDUTA

O MIA DOLCISSIMA SPOSA MARIANNA CALLOUD

VISSUTA MECO APPENA XI MESI ?

QUANTA PIETA' UDIR LE GENTI A DIRE

CH' ERI UN ANGIOLO

E NON DOVEVI COSÌ MORIRE DI XXIII ANNI

NÈ LASCIARE IL TUO BAMBINO DI LX GIORNI

E IN TANTO AFFANNO IL TUO SPOSO

GIÀ FELICE ED ORA INFELICISSIMO

GIUSEPPE CARMIGNANI

MDCCCXXXII (24)

Dello stesso

XXIX

ANTONIO DI AGOSTINO CARIBALDI

MEDICO DILIGENTISSIMO E A' POVERI PIETOSISSIMO

PER EGREGIE VIRTU' CARO A TUTTI

CARISSIMO AI MOLTI AMICI

IL DÌ IV SETT. MDCCCXXXIII

MANCÒ DI XXVIII ANNI

ALLA MADRE E A TRE SORELLE NUBILI

CHE OGNI LORO BENE

OGNI SPERANZA AVEVANO IN LUI

Dello stesso

XXX

LAZARO PAPI

COLONNELLO PER GL' INGLESI NEL BENGALA

POI LODATO SCRITTORE DI VERSI E DI STORIE

IN TENUE FORTUNA PER MOLTA PRUDENZA E BONTÀ

RIVERITO E AMATO VISSE ANNI LXXI

GLI FECERO IL MONUMENTO GLI AMICI MDCCCXXXV (25)

Dello stesso

NOTE ALLE ISCRIZIONI (*)

(1) Il professore Francesco Orioli stampò nel 1826 a Bologna un discorso intorno le epigrafi italiane e l'arte di comporle, che è la miglior cosa che io mi abbia veduta in questo genere. Qua e là ne prenderò alcuni dei più principali avvertimenti. — Le iscrizioni sono per consentimento de' dotti il più modesto genere di componimento rettorico, e sono contente le più volte di adornarsi soltanto della semplicità, della chiarezza, della brevità, della efficacia, e di un certo tal quale numero che grato venga nell'orecchio, e vi porti una dolcezza, la quale si paia tutta naturale e spoglia d'arte. — Ogni iscrizione contiene per ordinario due principali parti; e ciò sono la Narrazione e la Clausola. Molte hanno ancora un Antefisso, che tien luogo di esordio. In moltissime la clausula manca. La narrazione non suol mancare, o uol dovrebbe, eccetto forse rarissimi casi. — L'obbietto principale di presso che tutte le iscrizioni è dare avviso con brevi e perspicue parole d'alcuna cosa la quale chi scrive, si propone di far conoscere a chi leggerà, in modo che ne resti memoria; e questo è l'ufficio della narrazione. Ma in far ciò si vuole ancora talvolta muovere l'affetto in chi legge, e tal altra volta si vuole risvegliare considerazioni morali o filosofiche, o generare alcuna persuasione, o dare alcun brevissimo ammaestramento; e questo è il dovere della clausola: non tanto però che non possa ancora tentarsi d'operarlo mentre si narra. L'antefisso rade volte usurpa gli uffizi di quella. Più spesso è specie di formola invocatoria, e dedicatoria, ovvero d'intitolazione che ci fa avvertiti della natura del Monumento: a quali generi diversi appartengono appunto nel latino A.C.Ω.

(*) Avendo mandato al Muzzi l'edizione di questi Esempi fatta sul cadere del 1838, egli intorno alle sue iscrizioni mi fece per lettera alcune avvertenze, delle quali sono lieto di poter ingemmare queste mie note.

(cioè alfa , Christus , omega) di alquante epigrafi sepolcrali , trasportato dal nostro signor Muzzi anco alle italiane (*) ; e il D. M. S. (cioè Diis manibus sacrum , usato dai Gentili) o simili. — Se l'iscrizione vuol esser principalmente breve e perspicua , vede ognuno discendere da ciò , ch'essa nel generale debba essere semplice per una parte e nemica delle perifrasi , e per l'altra dee preferire il parlare proprio al figurato , il periodo breve al prolisso , la sintassi diretta alla permutata , le parole di manifesta significazione alle dotte e poco intese o non intese che per istudio. — Gli amatori di questo nuovo genere di componimento... soprattutto non si lasciano sedurre dal pensiero che l'epigrafe è componimento breve e semplice per natura , e non cavino da ciò il falso conseguente che sia facile il comporne di belle e lodevoli. Al contrario appunto perchè l'epigrafe vuol esser semplice e breve , non soffre vizi , e perchè d'ogni maniera di bellezze non è capace , è più difficile il dargliene. — Leggete il classico libro del Morcelli , e le grandi collezioni del Grutero , del Reinesio , delle Sponio , del Fabbretti , di Marquardo Gudius , di Lodovico Antonio Muratori , di Riccardo Pocockio , del Donati , del Marini , degli altri dei quali tanto grande è il numero. Studiate l'artificio di que' maestri , e fatene applicazione , giusta i bisogni , e la natura della nostra favella.

Ho preso gli esempi delle iscrizioni dal Muzzi e dal Giordani , perchè il primo è avuto quasi come il creatore dell'italiana epigrafia , essendo prima di lui non molte , nè per la più parte di molto pregio le italiane iscrizioni. Il secondo poi mi sembra il più compiuto di quanti altri abbiamo scrittori di epigrafi.

(2) *D'Enrichetta*. Nell'edizione del 1838 era di Enrichetta. L'autore ci avvisò dello sbaglio ; e certamente questo secondo modo serve meno a quell'armonia , di cui la seguente nota 3. In fronte poi a queste iscrizioni fu

(*) Essendomi accorto (mi scriveva il Muzzi) non convenire a italiana epigrafe il mescolamento di parole latine nè lettere o sigle di greche, tralasciai di usare il C. e A.C.Ω. usando in vece CTO , Alfa e Omega , come disse Dante nel 26 del Parad. e registrato sol mezzo nel Vocabolo , perchè gli accademici notarono Alfa e non citarono Omega ; e valendomi ancora d'A—Z per indicar più italianamente principio e fine , maniera pur registrata.

scolpita una colomba. Il che mi dà occasione d'allegare queste parole del solito discorso dell'Orioli: Nè giudicherei male di prendere dagli antichi, certi caratteri simbolici od emblemi, quali sarebbero appunto nella fronte o nella fine delle sepolcrali la colomba col ramo d'olivo, o le mani levate in atto di preghiera, o giunte, od il monogramma di Gesù e di Maria, che il signor Muzzi ha immaginato e adoperato più volte, e la figura del mistico agnello e del mistico pesce (*) che ci simboleggia Cristo Salvatore Vittima, o il serto de' fiori od altrettali.

(3) *Fu caritevole*. Nell'edizione del 1838, qui per isbaglio fu impresso caritatevole, invece di caritevole. Il Muzzi mi scrisse: » Nella Iscr. III è trascorso un errore » non di lingua nè altro, ma per me come me un errore d'epigrafia, cioè caritatevole per caritevole, facendo io gran caso nel nuovo stile epigrafico del numero armonico. A rovescio, ma per la stessa ragione, quando a Milano nelle iscrizioni per la Carmo fu stampato: » Qui si conservano — squisiti lavori (in vece di lavorii) » e come la bellezza la vita e il ruscello — fuggono similmente (in vece di similmente) mi parve tolta qua » e là una sillaba necessaria «.

(4) P. cioè Posero. I Latini usarono molto di mettere, invece di una parola intera, una o più lettere (e per lo più delle prime) della parola stessa; come S. T. T. L. cioè: sit tibi terra levis (**); EQ. R. eques romanus; CQS. consul, e così altre moltissime, intorno alle quali puoi vedere, fra gli altri, l'Orsato o Ursato De notis Romanorum nel tom. XI del Grevio; Giov. Dom. Coleti Notae et siglae quae in nummis et lapid. apud Rom. obtin explic. e le più principali si trovano spiegate anche nell'aureo libretto del Nieupoort Rit. Rom. Essendo presso i Romani molto in uso, non costava loro certa difficoltà il decifrarle. Per la ragion contraria, nelle italiane iscrizioni darebbon noia e non sarebbero intese, se usate non venissero di rado e con giudizio.

(*) Le greche lettere Ι Χ Θ Ψ Ω (che sono le iniziali di Ιησους Χριστος Θεου Υιός σωτήρ Jesus Christus Dei filius Salvator) prese unitamente, significano pesce. Si veda il P. Mamachi De' costumi de' primitivi Cristiani, t. 1, facc. 188.

(**) Mi scrivea il Muzzi: Ho usato anch'io il quadrilittero S. L. T. L. Sialt la terra lieve, spiegato in una Nota alle trecento iscrizioni — Prato nel 27 —

(3) Q. T. P. cioè : questo tumulto pose. Vedi la nota precedente.

(6) L' Orioli dice questa Iscrizione lodevolissima per semplicità e per affetto. La narrazione v' è combinata colla clausola ; e nell' una e nell' altra s' è artificiosamente operato a mettere nell' animo di chi legge una dolce maninconia che non si parte.

(7) » Io trovo una semplicità ingenua , che sopra ogni » altra qualità epigrafica m' incanta sempre , nella iscrizione sepolcrale per Guglielmo Landucci «. Così l' Orioli nel suo Discorso.

(8) Questa l' Orioli pone fra quelle lodevolissime per naturalezza e proprietà che da dignità e da numero non van disgiunte , comechè queste cose paiano sommamente difficili da combinarsi insieme. — Vorrei si notasse la eccellenza dell' Antefisso : *Non si dee* ec. tutto appropriato al miserando caso del Guerrieri , e che insieme è lode alla buona vita di lui , e bella ammonizione a chi legge. Nel detto Antefisso , innanzi ad *alla quale* si sottintende *quella* : ellissi che i nostri classici , a esempio dei Latini , talora usarono. Ne vedemmo un esempio nella Narr. X: *io mi credeva che fusse un uomo grande e appariscente, del quale ec.* cioè *colui* , o *quegli del quale ec.* E il Petrarca comincia un sonetto : *Fera stella. . . fu , sotto cui nacqui, cioè quella , sotto cui ec.* — *Officioso negli amici , misericordioso ne' poveri.* Così disse pure il Macchiavelli nell' elogia di Cosimo de' Medici. Di *nel* in significato di *verso* è un esempio anche nel Cinonio , cap. 173, §. XI. — Le sigle P. P. significano *Posero*. Così usiamo comunemente di scrivere *sigg. segg.* col *g* raddoppiata per dinotare il plurale *signori , seguenti*. Vedi qui sopra la n. 4.

(9) Di questa iscrizione dicea il Colombo : » quanto gentile è mai , quanto venusta e quanto semplice ! « E innanzi avea detto : » E una gran cosa questa , che a com- » ponimenti d' una natura così sdegnosa , la qual rifiuta » pressochè qualunque sorta di ornamento , a lei (al Muz- » zi , cui il Colombo scriveva) riesca di dare una vaghezza e una grazia che proprio inamora , senza nuocere » punto a quella semplicità , che è il lor primario e più essenzial requisito.

(10) *Nacqui*. Nell' edizione del 1838 posi *Nacqui*, come veramente scrisse l' autore ; e nella riga appresso *Acqua*.

e feci questa nota: — » *Nacqui* è nella linea appresso » *acqua* sono modi che il Muzzi preferisce ai comuni; ed » allega sue ragioni. Ma (sia detto con tutto quel ri- » spetto che nutro sincero verso questo valentuomo) se » nella lingua contro l'uso valessero le ragioni; oltrec- » chè queste varierebbono le più volte col variar delle » teste, niuna cosa forse rimarrebbe ferma. Che non pre- » tendono alcuni con quella loro, comè la chiamano, fi- » losofia delle lingue? Onde io me ne sto con Tullio, il » quale dicea, volersi in tutt'altro distinguer dal volgo, » che in questo «. — Oggi ho fatto la suddetta mutazio- » ne perchè il Muzzi mi scrisse: *Nella IX* (iscrizione) *per* » *esser conforme alla X fute quor* (modo usato dal Muzzi, » e che a me sfuggì) *o pure in questa fute nacqui, e acqua;* » *che nulla monta in un modo o in un altro.* Per fuggire » quella singolarità mi sono attenuto al secondo consiglio.

(11) Io sono molto lungi dalla frenesia di certuni, i quali amano di non veder altro in questa vita, che pianto. La strada della vita è sparsa, più o meno, per tutti di qualche fiore; per non dire che l'uom virtuoso anche dalle sventure sa trarre conforto. Ma nondimeno, quando non vi fosse altro che il dover sempre vegliare sopra di noi, e guardarci da tutto ciò che dalla virtù ci potrebbe allontanare (onde la vita fu detta un continuo combattimento) non sarebbe leggier peso. Aggiungansi poi le altre calamità, delle quali ognuno ha le sue; e vedrassi che sotto un certo aspetto la vita nostra può dirsi un piangere. E non la dice anche santa Chiesa: *valle di lagrime*? Per la qual cosa a me pare stupenda questa iscrizionecella, che altri (come i gusti sono diversi!) credeva degna di censura. — Anche qui era *nacque* per *nacque*. Vedi la nota 10.

(12) Q. R. cioè *qui riposa*. Vedi la n. 4.

(13) Nell'edizione del 1838 aveva coll'autore scritto ETA, senza accento. Ed avevo fatto questa nota: — Scriveva il Peruzzi al nostro epigrafista: » Non vò lasciare » di ripeterle, che io sono di parere, che non si debba- » no trascurare nè gli apostrofi, nè gli accenti, come » pur veggio ch'ella fa, nè so indovinare il perchè. L'u- » so di questi segni nulla non toglie alla eleganza, e mol- » to giova alla chiarezza «. Dello stesso parere è anche » l'Orioli, il quale vorrebbe che in materia di punti,

accenti e simili si tenesse il metodo che nelle altre scritture si tiene, non reggendo buona e filosofica ragione di variarlo. — Il Muzzi poi mi scrisse: » In ordine agli accenti non ci son nulla avverso, e fuorchè in casi inutili gli ho posti sempre, tanto più che in tali e simili segni non istà epigrafia. E quantunque la mancanza di apostrofi non paiani indurre mai nè equivoco, nè altro indugio a capire, nulladimeno il motivo, che da principio mi feci di tralasciare gli uni e gli altri, oramai è cessato; e se ho proseguito, è stato, lo confesso, per capricciosa uniformità, non per altro. — Ecco perchè mi sono attentato di porre qui e altrove gli accenti; come pure di porre gli apostrofi dove mancavano.

(14) *Madrefamiglia*. Il Zannoni in una lettera al Muzzi, che questi ha pubblicata nella V Centuria delle sue iscrizioni, gli scrivea: » Mi duole quella sfrenata libertà di compor parole senza necessità, e guidato dall'analogia, la quale, come sapete, non è sempre buona norma. Non so per altro se quel valentuomo avrebbe biasimata questa *madrefamiglia*; nè il *padrefamiglia* usato dallo stesso Muzzi in altra iscrizione: tanto più che queste parole sono derivate dal Latino. Nè so pure se avrebbe fatto mal viso alla parola *floripittrice*, che lo stesso Muzzi usò altrove. Nondimeno è vero che in sì fatte cose bisogna andar molto a rilente; e savissimo è l'avvertimento di F. M. Zanotti che vedemmo a facc. 257, lin. 20 e seguenti. — Aggiungo qui ciò che l'autore mi scrisse nell'occasione suddetta: » Ho avuto caro ella citi e difenda il *Madre* e *Padrefamiglia*, che io credeva miei, e sono sin del volgarizzatore della C. D. (cioè della città di Dio di s. Agostino) il quale vuolsi il *Cavalea*, e trovansi nel l. 19. ai cc. 12 e 16 e così il *Requiescano* cc. modo altrove usato dal Muzzi.

(15) *Visso*. Vedi Nat. e Ritr. VI, n. 43. Non dia poi noia che in questa iscrizione, e in quella XVIII sia *Giambattista* (cioè con due *t* nel mezzo) e che sopra alla Iscriz. VII sia *Batista* con un *t* solo; poichè ambedue i modi sono usati, sebbene il primo faccia meglio sentire la sua origine, e il secondo nei toscani scrittori s'incontri più spesso. Vedi Narraz. XXXIII, nota 321.

(16) L'Orioli nel solito discorso venendo a parlare delle epigrafi del Giordani, dice che » sono tali da mettere

» in apprensione chi volesse scerre nell'ottimo esempi
 » del meglio. Nessuno avrà mai nelle iscrizioni di questo
 » sapiente a patir desiderio di eletta locuzione non iscom-
 » pagnata dalla necessaria semplicità, di fino criterio, e
 » di squisito gusto. Questo è il parere di tutta Italia più
 » che il mio. » Particolarmente poi venendo a quelle pel
 Galliadi (una delle quali è questa che noi diamo) dice:
 » Soprammodo ripiene di naturalissime bellezze sono tutte
 » quelle pel Galliadi pittore.

(17) Quanto dice questo *amabile* ! Primieramente depu-
 ra, dirò così, la qualità di *bella*, da tutto quello, che
 spesso altrui rende o insipida o incresciosa la bellezza.
 Poi vale anche più che *virtuosa*. Perciocchè senza virtù
 non si può essere veramente amabili, o almeno durabil-
 mente amabili; ma a rendere veramente e durabilmente
 amabili, non basta ogni virtù. Onde quella parola ci fa
 intendere che la Zamboni non solo fu virtuosa, ma ezian-
 dio caramente virtuosa.

(18) *Fancellina*. Gli antichi dissero talvolta *fancello*,
fancella, *fancellezza* ec. per *fanciullo*, *fanciulla* ec.

(19) Cosa più cara di questa epigrafe non può darsi.
 Ogni parola è una carezza.

(20) Pe' giovinetti che nol sapessero diciamo, che An-
 gelo Mai è un vivente Italiano, famoso per avere sco-
 perto, dissotterrato e risuscitato opere di antichi scrit-
 tori, e fra queste, ciò che ora abbiamo della Repubblica
 di Cicerone. E siccome in lui alla dottrina è pari la virtù,
 così la sapienza del regnante Pontefice Gregorio XVI volle
 nel 1838 accrescere di un tanto ornamento il sacro Collegio.

(21) Chi non sente l'affetto di queste iscrizioni, non ha
 cuore. Che amorosa foga nella clausola della presente !

(22) La F. in questa linea, vale *figlia*; il V. nella se-
 guente, importa *vedova*. Vedi la n. 4.

(23) Di questo tempietto, dove sono le immagini dei
 Lucchesi più celebri nell'arte militare, nella politica, nel-
 le lettere e nelle arti del disegno, e a cui è annessa una
 biblioteca di opere scelte de' più chiari scrittori di Lucca,
 dà contezza Cesare Lucchesini (Op. t. 1 facc. 80) in
 una lettera al professore Giuseppe M. Cardella.

(24) Qui hai tutte le notizie della estinta, ma gittate
 là indirettamente; e così in bocca a quel povero marito,
 sono una pietà a udirle.

(25) Crediamo di essere i primi a dare stampata questa iscrizione che in Lucca è scolpita sul monumento del Papi nella basilica di s. Frediano; e che quanto più leggi, più troverai bella. Oggi che si sono cominciate a scrivere e ad applaudire iscrizioni quasi alla maniera di quelle latine stranissimo del Giuglaris, non forse a tutti saprà buona tanta semplicità. Ma anche i versi del Petrarca, ai Seccentisti parvero troppo semplici (*). Certo, è più difficile il far così, che il gittar fuori *ampullas et sesquipedalia verba*.

(*) Nel febbraio del 1839 mi scriveva il Muzzi: *Anche l'epigrafa, benchè nata appena, ha già avuto addosso il secento.*

BREVI NOTIZIE DEGLI SCRITTORI

DAI QUALI
SONO PRESI GLI ESEMPJ

E DELLA PIÙ PARTE DE' CITATI

NELLE ANNOTAZIONI (1).

N. B. *Si tace de' viventi.*

ACCIAIUOLI DONATO di Firenze , celebre pe' servigi alla patria prestati , e per le molte lettere di che era adorno , visse dal 1428 al 1478. Dal greco , in cui molto valea , tradusse , fra le altre cose , in latino delle vite d_i

(1) Coloro che più lunghe notizie desiderassero , possono consultare la Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi , continuata da Antonio Lombardi : gli Scrittori d'Italia del Mazzuchelli ; le vite Italarum doctrina excellentium del Fabroni , e i giovinetti principalmente il Compendio dell'istoria della letteratura italiana di Giuseppe M. Cardella. Taccio delle particolari storie , come del Barotti per gli scrittori di Ferrara , del Foscarini per gli scrittori di Venezia , dell'Affò e del Pezzana per gli scrittori di Parma , del Lucchesini per quelli di Lucca ec. Chi volesse vedere distribuite nelle diverse loro specie le principali opere della letteratura nostra , può ricorrere alla Biblioteca dell'eloquenza italiana del Fontanini annotata da Apostolo Zeno e (nell'edizione di Parma 1803-4) dall'ab. Colombo. La Serie dei test di lingua e di altri esemplari del bene scrivere di Bartolommeo Gamba (Venezia 1828) farà conoscere le diverse e migliori edizioni de' nostri scrittori. Volendo poi acquistare in generale qualche contezza delle lettere così presso gli antichi popoli come presso i moderni , può vedersi l'Andres. D. l'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura , e il Riccardi , Manuale d'ogni letteratura , che segnatamente pe' giovani sarà più adattato.

Plutarco, cui aggiunse alcune di suo, le quali non si reputano inferiori a quelle del greco scrittore (Si veda il Mazzucchelli, Scritt. Ital. t.1, par 1, facc. 40).

ANDRIANI MARCELLO, detto il *giovine*, per distinguere da Marcello suo avolo, visse dal 1553 al 1604. Il suo volgarizzamento del *Trattato della Locuzioni di Demetrio Falereo* e quello degli *Opuscoli Morali di Putarco*, sono delle cose più belle dell'aureo cinquecento: è da studiare, segnatamente quest'ultimo, a preferenza di molte altre da chi ama di congiungere lo studio delle parole a quello più importante delle cose.

AFFO' IRENEO, di Busseto, piccola città nel Ducato di Parma, onore della religione francescana, ci ha dato, fra le altre cose, le Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani, continuate poi dal cav. Angelo Pezzana, il quale scrisse pure una dotta vita di quel valentuomo. Visse dal 1741 al 1797.

ALAMANNI LUIGI, poeta fiorentino, visse dal 1493 al 1556. Il suo capolavoro è il poemetto della *coltivazione*, che lo Zannotti nel quarto della Poetica dice *impareggiabile*. Non vo' tacer quei suoi memorabili versi ne' quali parlando di chi cogli studi della pace e della guerra si rende utile, dice: *Così meno a passar ne aggrava il tempo: — Così dopo il morir si resta in vita — E più caro al Fattor si torna in cielo.*

ALFIERI VITTORIO da Asti, tragico di quell'alto merito che tutti sanno, ma di pericolosa lettura pe' giovinetti, i quali possono invasarsi di quel disprezzo e di quell'accanito odio inverso ordini, che (non ostante gli abusi dalle cose umane inseparabili) debbono da cittadini religiosi e pacifici rispettarli. Il che sia detto a guardia degl'inesperti, non già per far punto ingiuria alla fama di quel sovrano scrittore, di cui l'ottimo abate Caluso, che a fondo il conosceva, lasciò scritto che *se spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche loderole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi*. Visse dal 1749 al 1805.

ALGAROTTI FRANCESCO, veneziano, scrisse Dialoghi sulla luce, un Saggio sulla pittura, Lettere sulla Russia ed altre operette di vario genere *pregevoli*, dice il Colombo(1),

(1) Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo le quali quantunque non citate nel vo-

forse più per la leggiadria dello stile, che per la purità della favella. Nondimeno nel suo scrivere ha sempre un buon fondo, che lo dimostra scolare di Francesco M. Zannotti. Visse dal 1712 al 1764.

ALUNNO FRANCESCO da Ferrara, visse nel secolo XVI, e ci ha dato come un lessico del Boccaccio, ed altre simiglianti opere indicate dal Mazzucchelli.

AMMIRATO SCIPIONE da Lecce nel regno di Napoli, autore delle *Istorie fiorentine*, e di parecchie altre opere. Di lui disse il Salviati, che avendo preso stanza in Firenze, non pur nello scrivere, ma nell'usanza del favellar domestico, quasi in tutto come natio n'è divenuto oramai (1). Visse dal 1531 al 1601.

ANDRES GIOVANNI, di Planes nel regno di Valenza in Ispagna, visse dal 1740 al 1817, e per le sue virtù e pe' suoi scritti fu onore della terra ove nacque, della Compagnia di Gesù alla quale appartiene, e dell'Italia, dove passò il meglio de' suoi dì.

ARCADIA (accademia d') in Roma, fondata sul cadere del secolo XVII, e che colle sue colonie sparse in diverse città d'Italia, contribuì a sbandire il mal gusto di quell'età. Contra coloro che a lei, piuttostochè alle vere cagioni, attribuiscono il decadimento della poesia nell'andato secolo, parlai nel mio elogio di Teresa Bandettini.

ARIOSTO LUDOVICO ferrarese, visse dal 1474 al 1533. Il suo capolavoro è l'Orlando Furioso, che il Vannetti chiama *miracolo di poetica dovizia, agilità e morbidezza*. Ma egli secondo il mal vezzo dell'età sua, non rispettò le leggi del pudore; onde i giovinetti non leggeranno che o le sue *Stanze Scelte*, o le edizioni spurgate. Parecchi luoghi di questo poeta, diedi negli Esempi di bello scrivere in poesia, Lucca 1830.

BALDELLI GIOV. BATTISTA di Cortona, visse dal 1766 al 1731. Ci ha, fra le altre cose, lasciato una *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla estinzione del Califato*, da lui premessa alla sua edizione de' Viaggi di Marco Polo, la Vita del Petrarca, e la Vita del Boccaccio.

cabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione.

(1) Avert. t. I facc. 170 ediz. VI. Mil.

Non bisogna confonderlo con **FRANCESCO BALDELLI**, pur da Cortona, fiorito nel Sec. XVI, al quale dobbiamo i volgarizzamenti di Cesare, di Diodoro, di Flavio Giuseppe, ed altre opere; e del quale disse il Colombo nel suo Catalogo: *Francesco Baldelli è uno de' forbiti scrittori del cinquecento.*

BALDI BERNARDINO, urbinato: fu uno dei più dotti de' tempi suoi non che in Italia, ma altrove: il Varrone del suo secolo (1). Le sue vite di Federigo e Guidobaldo, duchi di Urbino, sono di uno stile piano, limpido, soave e insieme nobile. L'egloghe sono delle più belle che abbiamo; e quella fra le altre, intitolata la *Madre di Famiglia*, può servir di modello anche per la scelta de' soggetti da trattarsi in questo genere di poesia (2). Visse dal 1533 al 1617.

BANDETTINI TERESA, con nome arcadico detta Amarrilli Etrusca, celebre poetessa lucchese, vivuta dal 1763 al 1837. Come debba giudicarsi de' suoi improvvisi, parlai all'Accademia di Lucca il 7 dicembre 1836 con discorso poscia impresso nel t. 9 degli Atti dell'Accademia stessa. Ivi nel supplemento è l'elogio, con che nella solenne adunanza dalla medesima accademia tenuta il 30 maggio 1837 ad onore di quella valente donna, procurai di presentare nella vera loro veduta anche le altre cose di lei.

BANDIERA ALESSANDRO, Sanese, de' Servi di Maria, bene meritò della gioventù pel suo *Decamerone ripurgato con somma cura da ogni cosa nociva al buon costume*, e per parecchie versioni dal latino, le quali nondimeno sarebbero più stimabili, se meno vi si vedesse quell'*affettatissima e storta imitazione del Boccaccio*, di che meritamente dal Parini fu ripreso (3).

BARDI GIOVANNI. Nel Catalogo del Colombo trovo indicata la sua descrizione *Della imperiale Villa Adriana e di altre sontuosissime, adiacenti alla città di Tivoli, Firenze 1825* che dicesi operetta scritta con pulizia di favella. E si aggiugne: *Del medesimo autore noi avevamo già 'elegant Discorso del Calcio fiorentino, stampato più volte*

(1) *P. Carlo Grossi*, Degli Uomini illustri di Urbino fac. 83.

(2) *Parini*, Principj delle belle lettere, P. 2. cap. 5.

(3) Lettera all' ab. Soresi, intorno al libro intitolato: *I pregiudizi delle umane lettere* ec.

ed allegato per testo di lingua degli Accademici della Crusca.

BARETTI GIUSEPPE, torinese, visse dal 1716 al 1789. Si hanno in onore la sua Grammatica della lingua inglese, il suo Dizionario per la stessa lingua, e, per tacer d'altro, la sua *Frusta letteraria*, che è una specie di Giornale di Lettere, e nella quale sebbene egli mostri spesso una soverchia incontentabilità, e dia talora giudizi o arrischiati o falsi, nondimeno può essere un efficacissimo antidoto a chi pecchi (il che nelle lettere troppo sovente accade) di pedanteria.

BARLAAM E GIOSAFATTE (Storia de' Santi). È una delle cose più antiche della nostra lingua, che si legge volentieri e per la storia che contiene, e perchè in mezzo a quella rozzezza, sono de' bei favellari, non senza una certa semplicità graziosa di stile.

BARTOLI DANIELLO, Ferrarese, della Compagnia di Gesù. Tutte le opere di lui *in ciò che spetta alla lingua sono*, dice il Monti, *tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni che vi trovi più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo de' vizi rettorici del suo secolo come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua* (1). Questi ultimi difetti per altro, quasi intollerabili nelle Opere Morali, sono nelle sue istorie assai meno, e in alcune, quasi non si conoscono; e per altra parte sono compensati da tante bellezze, che fecero dire al Giordani, *che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori*. Nondimeno anche di queste sarà bene alternar la lettura con qualche scrittore di più semplice dettato, massimamente se chi legge, fosse dedito al pompeggiare. Il suo trattato *Dell'Ortografia Italiana*, è il più bello e più giudizioso che abbiamo; e l'ordine mirabile con che sono disposte le materie, basterebbe solo a far fede della bella testa del Bartoli. Chi poi dice che egli nel suo *Torto e Diritto* alzò la bandiera della licenza, fa vedere che non l'ha letto. Visse dal 1608 al 1683.

BARTOLOMMEO (fra) da san. Concordio, nel contado di Pisa, onore dell'ordine de' padri Predicatori, visse dal

(1) *Proposta*, t. 1, facc. XIII.

1262 al 1347. Oltre l'opera degli *ammaestramenti degli antichi*, e più altre, ci lasciò un volgarizzamento di Salustio che il Puoti (il quale ne ha scritta elegantemente la vita) dice *una delle più limpide fonti di nostra favella, nel quale si vede congiunta all'aurea semplicità e purezza, la brevità, la forza, la maestà e lo splendore* (1).

BELGARI FEO o MAFFEO, o ALFEO, da Firenze, è uno di quelli che in un tempo che per la lingua è tenuto infelice (voglio dire il Sec. XV), scrisse così bene da parere del miglior secolo; perchè piuttosto che indietro alla lingua e allo stile de' suoi dì, significò, così come natura detta e colla lingua che parlava, i sentimenti e gli affetti dell'animo suo. Onde, fra le altre cose, abbiamo di lui una *Vita del Beato Gio. Colombini*, che è uno dei più cari libri della nostra lingua, dal Cesari veramente detto un *tesoro di grazie ed eleganze toscane*. Nel 1833 a Firenze dal Moutier furono pubblicate le *Rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite e inedite, citate come testo di lingua nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Visse dal 1410 al 1484.

BEMBO PIETRO, veneziano, visse dal 1470 al 1547. Abbiamo di lui in italiano le *Rime*, che meritamente lo Zanotti pone fra le più degne e nobili dopo quelle del Petrarca (2); *Gli Asolani*, dialoghi tre, con versi per dentro; *Della Volgar Lingua*, libri tre, pure a maniera di dialogo, che sono tuttora una delle migliori grammatiche che abbiamo; l'*Istoria Viniziana* in continuazione di quella del Sabellico, e le *Lettere*. Delle quali scritture indicammo i pregi e i difetti. Fu pure uno dei promotori del puro ed elegante scriver latino.

BENCIVENNI ZUCCHERO, fiorentino, visse sul cominciare del 1300. *Esercitossi in tradurre molti libri di vario genere. La esposizione del Paternostro chiamar si può un compendio di Teologia, ovvero un catechismo utile a qualunque sorta di persone, e specialmente a quelli che hanno il carico di sermonare, giacchè in leggendola, vie meglio apprenderanno i modi del bene scrivere, per comunicare così acconciamente agli uditori le verità condite di tutta la leggiadria della favella toscana, con la ferma fiducia di*

(1) Puoti, *Prose*, t. I, facc. 239.

(2) Dell'arte poetica, Rag. V.

trarne maggior utilità. Così leggesi nella prefazione di quel libro, per la prima volta pubblicato in Firenze il 1828. Io non dico che sia libro da raccomandarsi a chi non possa, o voglia fare un peculiarissimo studio della favella; ma certo vi potrebbe cavare moltissimo oro, chi sapesse purgarlo dalla mondiglia; nè sarebbe del tutto mero studio di parole.

BERNI FRANCESCO, fiorentino, valse assai nello stile burlesco, di cui dal Casa fu detto, *maestro e padre*, e che poi da lui prese il nome di *bernesco* o *berniesco*. Fiorì nella prima metà del secolo XVI.

BEVERINI BARTOLOMMEO, lucchese, cherico regolare della madre di Dio, visse dal 1629 al 1686. La sua versione dell'Eneide in ottave è degna delle lodi che le vedemmo date dal Redi, non ostante qualche modo del secento qua e là: i quali modi per altro non avrei mutato, come in qualche edizione alcuni arditi hanno fatto. Almeno nell'edizione di Lucca del 1829 grazie al senno del valente canonico Cardella, furono poste in fine le vere lezioni del Beverini. La sua opera *Annatum ab origine lucensis urbis*, pubblicati in Lucca nel 1829-1833 mi paiono come una galleria di quadri di maestro pennello. Per tacer d'altre cose, è avuto in molto pregio il suo *Syntagma de ponderibus et mensuris in quo veterum nummorum pretium ac mensurarum quantitas demonstratur*, che fu stampato anche a Lipsia con note del Walchio il 1714 e a Napoli il 1719.

BOCCACCIO GIOVANNI, detto il Certaldese o perchè nascesse in Certaldo, borgo della Toscana, o perchè di là fu suo padre, visse dal 1313 al 1375. Di lui dice il Bartoli, un po' alla secento, ma forse non senza vaghezza, e certo con verità: *A questo autore, i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi più, dove disse meglio, ch'è nelle cento Novelle: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il porco d'Epicuro, non che l'Asino d'Apuleio; sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che, per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, contien passarla su trampolini (1).* Di quest'opera, che provvidamente la Chiesa proibì, hanno il Seghezzi, il Bandiera, il Gamba ed altri

(1) Prefazione all'opera Il Torto e 'l Diritto del non si può.

dato alcune novelle scelte, le quali per altro studierai con giudizio (ed anche qui, come abbiain detto del Bartoli, alternando con altri scrittori più semplici) perchè non ti si appicchi addosso quella maniera di costruire, che se non vogliam dire (come alcuni la dissero) viziosa e contraria all'indole della nostra lingua; certo alla più parte dei componimenti non si affa, nè generalmente piace, ed è più facile, come nel cinquecento avvenne, il farne abuso, che uso.

BOIARDO MATTEO MARIA, conte di Scandiano, nel ferrarese. Scrisse prose e poesie delle quali in generale può dirsi ciò che dice il Mustoxidi della traduzione che esso Boiardo fece di Erodoto: *essere lo stile, se non sempre felice per la cultura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero, col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all'italiana favella.* Tale è la voce *disimbracciare*, (*Lo scudo prestamente disimbraccia*) da noi lodata nel Discorso delle Parole Composte, §. 33. e che poscia venne inserita nel Vocabolario di Napoli. Visse da circa il 1430 al 1494.

BORGHINI RAFFAELLO, di Firenze, fiorì verso la metà del secolo XVI. Chi vuol vedere di quanto pericolo sia la non giudiziosa imitazione del Boccaccio, confronti le pesanti e intralciate introduzioni del *Riposo* di questo Borghini, nelle quali ha voluto fare il boccacevole, col semplice, disinvolto e incantevole stile della rimanente opera, in cui scrive secondo sua natura. In quest'opera, che meritamente è avuta in alto pregio, si parla per via di dialogo della pittura e scultura.

Un altro **BORGHINI** (monsignor **VINCENZO**, anch'esso fiorentino) scrisse eruditi discorsi intorno la storia della sua patria, che pure fanno testo in lingua; ed a lui si attribuiscono le annotazioni e i discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, opera piena di ottime osservazioni intorno alla lingua. Visse dal 1515 al 1580.

BOSELLINI CARLO di Modena. Vedi la Iscrizione **XXIII.**

BUONAMICI FILIPPO da Lucca, celebre latinista, fratello di latinista ancora più celebre, voglio dire di **CASTRUCCIO BUONAMICI**. Fiorirono ambedue nel passato secolo; e del primo indicammo la miglior opera. Del se-

condo poi si hanno in quella stima che classiei i *Commentarij De rebus ad Velitras gestis* e *De Bello Italico* (1).

BURCHIELLO, strano ed oscuro poeta fiorentino vissuto da circa il 1380 al 1448. Intorno a lui si veda, fra gli altri, il Salvini in parecchi de' suoi *Discorsi Accademici*.

CANGE (Carlo du Fresne du), d'Amiens, visse dal 1610 al 1688. Delle molte erudite opere di lui, abbiamo citato il *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, che pe' bassi e più barbari tempi della lingua latina è come il *Forecellini* pe' tempi migliori, e giova pure assai per conoscere l'origine di molte parole delle lingue moderne.

CARO ANNIBALE di Civita Nuova nella Marca d'Ancona, in tutto ciò che scrisse è veramente caro. Che fiore di lingua, che franchezza di verso, che varietà, splendidezza e bell'audacia di modi nella sua *Eneide*! Che grazia nelle sue lettere, dal Cesari dette *le più belle e compiute che fossero scritte mai* (1)! Peccato che non tutti i suoi volgarizzamenti dal greco sieno da mettersi in mano degli onesti giovani! Quanto non si dovrà dir sozza un'età, in cui dallo scrivere scostumato, non seppero sempre guardarsi nè pur gli uomini della virtù del Caro? Vedi il bel ritratto che di lui fa il Guidicione nella lettera da noi data Visse dal 1507 al 1566.

CASA (della) GIOVANNI fiorentino, visse dal 1503 al 1556. Il suo *Galateo*, oltre essere di così pretta lingua, che il Salviati non dubitava di pareggiarlo alle *miglior prose del miglior tempo*; è scritto poi con una sì graziosa efficacia, che propriamente innamora. E chi lo dice di lunghi periodi, mostra di non essere ito oltre ai primi periodi, e di non distinguere che lì pure ha più tosto vizio d'interpunzione che vera lunghezza di periodi: il che già feci vedere nella mia lettera sulla scuola del marchese Basilio Puoti. Il suo trattato degli *Uffici* non mi va tanto a genio, sì perchè nei costrutti ha forse troppo del latino (e in latino in fatti l'avea prima scritto) e sì perchè, se l'essere intolleranti non istà bene, parmi che nè pure stia bene il soverchio piaggiare, com'egli insegna. Ma troppo

(2) Vedi il Roberti. Dell'amore verso la patria, circa la metà della Part. VI, e Cesare Lucchesini, Della St. Lett. di Lucca, ib, IIII, cap. V.

i suoi tempi eran diversi da' nostri! Fra le sue orazioni, sembrami piena di demostenica forza quella, o (se vogliam dir così) quelle *per la lega*. Le sue lettere, nel loro genere, a me non piacciono meno delle altre migliori sue cose. E le *rime* il Tasso così commendò: *è in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua*. Le vedemmo pure lodate dal Zanotti.

CASTIGLIONE BALDASSARE da Casatico nel Mantovano, maneggiò con egual valore la spada e la penna, e in latino e in italiano scrisse maravigliosamente. Il suo capolavoro è il *Cortegiano*, opera, dopo cui, disse F. M. Zanotti, *difficile è sperare di veder cosa più eccellente e migliore* (2). Egli, è vero, seguí nel fatto della lingua una certa libertà, senza obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano; ma ciò fece con tanto giudizio, e scrisse con tanta grazia, che quel libro, secondo che lo stesso Zanotti dice, *parve al Varchi scritto toscanamente* (3). Avvertirò col Tiraboschi che alcune men caute espressioni fuggite di penna all' autore, fecero registrar questo libro tra i proibiti, e il conte Camillo Castiglione di lui figliuolo ottenne nel 1576 dalla congregazione dell'Indice, che si emendassero que' passi, e di questa correzione si è poi fatto uso nella edizione cominiana, cioè in quella di Padova del 1733. Visse dal 1478 al 1529.

CAVALCA (fra) DOMENICO, da Vico Pisano, bel l'onore dell'Ordine de' Predicatori, ha scritto lo *Specchio di Croce*, lo *Specchio de' Peccati*, il *Pungilingua* ed altre opere ascetiche, che dopo quelle del Passavanti, sono delle più belle del miglior secolo. Il suo volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri* fu detto dal Cesari: *un vero semenzaio di eleganze antiche* (1). Pe' giovinetti è prezioso un volume di *Vite di Santi Padri* impresso a Modena il 1828 con utili osservazioni del prof. Parenti.

CERDA (de la) LODOVICO, da Toledo, Gesuita, morì nel 1643. Il suo Commente di Virgilio non sarà forse il miglior commento di questo poeta, ma è certamente un tesoro di erudizione, che lo dimostra dotto e infaticabile, ed a cui spesso può ricorrersi utilmente da chi attende alla filologia.

CESARI ANTONIO, veronese, Prete dell'Oratorio, morto nel 1828, è stato uno dei più grandi scrittori dei

nostri dl. Niuno forse, dal Segneri in qua, parlò dai pergamini con più bella lingua, con più forza di stile, con più libertà evangelica, di lui. Che è qualche parola o maniera un po' insolita che egli usa qua e là, a petto alle sovrane bellezze de' suoi scritti? Si fuggano i difetti (e a fuggirli gioverà il leggerlo a vicenda col Segneri), ma s' imparino le sue virtù grandi e molte. *Le sue orazioni*, diceva un valentuomo, *quelle massime sulla Verginità, sul Matrimonio, sull'Amor del prossimo, sulla Passione e sulla Dilezion de' nemici, le ho per esemplari di originale sfolgorante eloquenza, nè so se alcun altro le possa, non dirò superare, ma arrivarle giammai.* E per tacere de' Ragionamenti intorno all' antico e nuovo Testamento e di altre opere: que'suoi *Fiori di storia ecclesiastica* non sono veri fragrantissimi fiori? E per me credo che il lodare i Santi così come ha fatto egli in questa sua ultima opera, sarebbe di maggior vantaggio e diletto, che il giocare d'ingegno, e il matteggiar d'eloquenza, come troppo spesso si usa di fare nei panegirici.

CHIABRERA GABRIELLO di Savona, visse dal 1552 al 1638. A lui, dirò con Carlo Dati, *il parnaso toscano dee la poesia pindarica e l'anacreontica* (2); a lui, aggiungerò, dee il sermone oraziano. In prosa scrisse la propria vita, di cui demmo un passo innanzi, scrisse i *Dialoghi dell' arte poetica*, e per tacer d' altro, scrisse delle lettere che sopra ogni altra sua prosa mi paiono da lodare. Di queste lettere (oltre quelle che già prima avevamo) è stato nell' anno 1838 impresso un volume con questo titolo: *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello, prima edizione, Genova, tip. Ponthenier e F. 1838 in 8. di facc. 300.* Ivi è pure la sudetta Vita, colla scorta di due manoscritti purgata, come si dice nella lettera dedicatoria, *da molti e gravi errori delle stampe, ed accresciuta d' un periodo che gli operai aveano saltato sbadatamente.*

CIMENTO (Accademia del), cui tanto dovettero le scienze fisiche. Sono citati dalla Crusca i Saggi di naturali sperienze fatte nell' Accademia del Cimento, scrittura del celebre Megalotti.

CINONIO. Vedi MAMBELLI.

COLOMBO ab. MICHELE, nacque a Campo di Piera nel Trivigiano il 1747 ed è morto nell' anno 1838 a Par-

ma, dove menò il più de' suoi dì. Fra le sue opere, che tutte sono scritte puramente e con bel garbo, tengono il principato le *Lezioni sulle doti di una colta favella*. Non vogliamo per altro tacere che alcuna volta è un pò corrivo a condannare; come, per esempio, allorchè nella terza di dette lezioni ha per superflui due versi nella celebre canzone del Petrarca: *Chiare, fresche e dolci acque* ec. i quali nondimeno giovano mirabilmente a tornare in via dopo la bella digressione fatta dal poeta, e a dare così alla canzone unità. Anco nella lezione intorno al favellare e scrivere con proprietà, è ingiusta la censura a quel verso del medesimo poeta: *Com' uom ch' a nuocer, luogo e tempo aspetta*; come a chi ben pesi quelle parole, sarà facile di vedere. Nè altrimenti è a dirsi di alcune osservazioni intorno al Tasso, e ad altri classici. Ma che sono questi difetti a fronte dei massimi pregi di quelle lezioni, così piene di senno, ma senza le vane speculazioni di alcune rettoriche forestiere; e così atte a formare il senno de' giovani nell' arte dello scrivere? Così queste lezioni fossero in maggior numero!

COMPAGNI DINO, fiorentino, visse dal 1263 al 1323. La sua *Cronica* ci dà gli avvenimenti della sua patria dal 1280 al 1312 scritti con istile breve e nervoso. L'abbiamo citato in una nota.

CORTICELLI SALVATORE, bolognese, prete della cengregazione di S. Paolo, visse dal 1690 al 1758. La sua grammatica è dagli intendenti avuta tuttora per la migliore, sebbene abbisognerebbe di qualche giunterella e correzione. I suoi cento Discorsi della Toscana Eloquenza, comechè abbiano un poco del materiale nè sieno così acconci a formar la testa dei giovani nell' arte dello scrivere, come le lezioni del Colombo e i ragionamenti dello Zanotti; pure contengono utili insegnamenti espressi con buona grazia e principalmente adorni di utili esempi.

COSTANZO (di) ANGELO, napoletano, visse dal 1507 al 1591. Delle sue rime fu detto che sono ricche, nuove ed abbellite da un decoro e da una grazia loro particolare, più facile a sentirsi che a spiegarsi. Ma perchè non fare maggiore stima di quella che pur si fa, della sua *Storia del regno di Napoli*, faticata opera e di bella lingua e di nobile stile?

COSTA PAOLO di Ravenna, vissuto dal 1771 al 1836,

scrisse prose e versi con purità e con garbo. È pur caro quel suo libretto *della Elocuzione!* E se le cose dette nei *Sermoni sull'arte poetica* sono comuni, è per altro non comune la dettatura.

CRUSCA (Accademia della). Stabilita in Firenze nel Sec. XVI, si rendè assai benemerita della lingua, fra le altre cose, pel suo vocabolario: lavoro che non ostante i difetti, dei quali, parte a ragione, parte a disragione, fu accagionato, è molto avuto in pregio. L'ultima edizione da lei data è del 1729-38. Fra le stampe che poscia se ne fecero altrove, meritano di essere particolarmente ricordate quella di Verona, con aggiunte del Cesari e di altri; quella di Bologna, in cui principalmente lavorò Paolo Costa, e che diede occasione alle Annotazioni del Parenti (Modena 1820-30); quella di Padova di assai maggior pregio: quella che ora con molte e forse troppo aggiunte, si stampa a Napoli, e di cui l'ultimo quaderno qui pervenuto, è fin a tutta la lettera R: quella che ne dà ora a Firenze il Manuzzi, e che oggi è pervenuta alle lettere PAR: lavoro che i giusti estimatori hanno in pregio non poco; per tacere di quella testè intrapresa dall' ab. Paolo Zanotti, pur a Verona.

DANTE ALIGHIERI, o meglio ALLIGHIERI

DATI CARLO ROBERTO, fiorentino, per la sua molta erudizione e per ciò che fece a pro della nostra favella, fu detto meritamente il Varrone Toscano. Il suo capo lavoro sono le *Vite de' Pittori antichi*. È suo il dotto e giudizioso discorso *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*, presso al primo volume delle prose fiorentine. A Firenze nel 1825 furono pubblicate sue Lettere, delle quali disse il Colombo: *Si sa quale scrittore fosse il Dati: laonde io credo ch'egli, massime a quelli che fanno professione di scrivere lettere, in queste sue somministrerà espressioni all'uopo loro molto opportune*. Nella stessa città il 1829 uscirono le *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti*, raccolti e descritti dal medesimo Dati. Egli visse dal 1619 al 1675.

DAVANZATI BERNARDO, fiorentino; si è fatto un gran nome per la maravigliosa brevità e vivezza con che egli scrisse. Come dire in meno parole tante cose e tanto bene com'ei fece nella *Coltivazione Toscana* e nella *Storia dello scisma d'Inghilterra*? Ma il Tacito da lui recato

ni volgar fiorentino è l'opera sua più famosa. In questo egli, non può negarsi, talvolta è oscuro; talvolta per alcune maniere troppo plebee dà nel basso: ma che son tali nei, a fronte delle sovrane bellezze di questo lavoro che veramente è, come dall'Algarotti fu detto, *quasi un miracolo della nostra lingua*? Visse dal 1539 al 1606.

EINECCIO o HEINECCIO GIO. GOTLIEB, di Eisemberg, alle cognizioni legali congiunse lo studio delle umane lettere, e così potè fare più bella figura nella sua professione, e potè ancora lasciarci l'operetta *Fundamenta stili cultioris*, dove, se non tutto, il più è molto da pregiarsi, almeno nella parte precettiva. Chè forse quella *Sylloge Exemplorum* che è in fine, non è del miglior gusto. Visse dal 1681 al 1741.

ESOPO. Del miglior secolo ne abbiamo varj volgarizzamenti, noverati dal Gamba. Tutti hanno gemme di belle parole e di bei modi, ma bisogna saperle sceverare dal fimo: il che non è da tutti. Quel po' che ne abbiám dato, lo dirizzammo tenendo a riscontro que' diversi volgarizzamenti. Ho veduto volentieri noverata nelle notizie *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, raccolte dal valente ab. Fortunato Federici, la traduzione della vita e delle favole di Esopo fatta non senza buona lingua, nè senza grazia di stile da Giulio Landi, Venezia 1515.

FABRONI ANGELO, di Maradi in Toscana, visse dal 1732 al 1803. Fra le altre cose di lui, sono avute in pregio *Laurentii Medicei Magnifici Vita* — *Magni Cosmi Medicei Vita* — *Leonis X Pontificis Maximi Vita* — e sopra tutto *Vitae Italorum doctrina excellentium*, da noi indicate nelle note.

FIRENZUOLA AGNOLO, fiorentino, nato il 1493 e morto pochi anni prima del 1548, valse principalmente nella prosa, in cui scrisse con uno stile, come ben dice il Vannetti, *lucido, pastoso, fiorito e galante*. Ma i giovinetti non leggeranno di questo scrittore che le prose scelte dal Gamba, perchè anch'egli è macchiato non poco della pece di quell'età sebbene per lo suo stato, dovesse meno d'ogni altro. Ma la forza del generale costume è troppa. Il che vorrei che ben si avvertisse da' miei giovani leggitori, per due fini principalmente. Primo, perchè stiano sempre in guardia, non troppo fidandosi delle

dominanti opinioni e consuetudini : chè ogni tempo ha le sue , nè sempre buone. Secondo , perchè quando si abatteranno a udire o leggere censurati i costumi di certe persone e condizioni rispettabili, contro le quali da taluni, troppo spesso , nè sempre giustamente si arrota la lingua ; pongano ben mente ai tempi ; e in faccia a questi troveranno alcuna volta da lodare certe azioni che oggi per avventura non istarebbero bene ; e più spesso vedranno , che non è poi da farne le così alte maraviglie che pur se ne fanno, attesa appunto la forza delle generali costumanze e la nostra fralezza e inclinazione a imitare e lasciarsi trarre dalla corrente. Chè colui che ci fece , per nulla non c' insegnò a pregare ogni dì : *et ne nos inducas in tentationem* ; e quella è la tentazione più difficile ad evitarsi.

FLAMINIO MARCO ANTONIO di Seravalle nel Trivigiano , scrisse in latino versi d'una semplicità e delicatezza inarrivabile , e in italiano alcune lettere , belle di quella grazia che il Castiglione direbbe nascere da sprezzatura (1). Visse dal 1498 al 1550.

FONTANILI GIUSTO di S. Daniele nel Friuli , dotto prelato , la cui opera più stimata citammo nelle note.

FORCELLINI EGIDIO , da Padova , visse dal 1688 al 1768. Il lessico della lingua latina di Ambrogio Celepino, che dal Facciolati , dopo altri , era stato migliorato e accresciuto , fu dal Forcellini portato , può dirsi all'ultima perfezione , e impresso a Padova nel 1771 in quattro tomi , con questo titolo : *Totius latinitatis lexicon* ec. Fu anche poco fa ristampato con giunte o correzioni dell' ab. Giuseppe Furlanetto.

FRANCHINI PIETRO , valente matematico lucchese ; nato il 1768 , e morto sul cominciare dell'anno 1837. Ci lasciò non poche opere , spettanti alla sua scienza , no-

(1) Avendo io già più volte pensato meco , onde nasca la grazia ; lasciando quelli che da natura l'hanno , trovo una regola universalissima , la qual mi par valere circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra ; e ciò è fuggir quanto più si può e come un asperissimo e pericoloso scoglio l' affettazione , e per dir forse una nuova parola , usare in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l' arte e dimostri , ciò che si fa e dice , venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi , ec. Castiglione , Cortigiano , lib. I.

verate e lodate dal suo meritissimo successore nella cattedra del Liceo lucchese, prof. Giovanni Barsotti, che ne disse e pubblicò un accurato ed affettuoso elogio funebre.

FRANZESI MATTIO Vedi la Lett. II.

GALILEO GALILEI, detto meritamente creatore della filosofia sperimentale, nacque di padre fiorentino a Pisa il 1564 e morì a Fiorenza il 1642. *La Fenice de' moderni filosofi e la gloria dell' Italia, Galileo Galilei* (dice il Parini) *non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d' altro più non si cura, fuorchè d' essere ben inteso.* Siccome questo religiosissimo uomo ha dato involontariamente occasione ai nemici della religione cattolica di aspramente mordere coloro che vegliano alla custodia di lei, così non sarà inopportuno che i giovinetti veggano ciò che ne dice il Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* T. 8. P. 1, lib. 2. cap. 2, §. VII. Ne parlò ancora il nostro Franchini, *Saggio sulla storia delle matematiche*, facc. 172 e seguenti. Si veda ancora il Dizionario Istorico del Feller, edizione di Parigi del 1833-34.

GELLI GIO. BATTISTA fiorentino, fu delle più belle teste del secolo XVI, come principalmente si vede da' suoi dialoghi, dove anche si ammira una grazia naturalissima di stile ed una lingua che lo fe noverare tra i citati dalla Crusca. Non già per veruna lascivia, come copiandosi l' un l' altro dicono falsamente più scrittori forestieri, ma per alcune arditezze furono proibiti i suoi *Capricci del Bottaiuolo*. Ma dalla veneta edizione del 1603 fu da un certo padre Livio tolto via tutto quello che poteva offendere il bel-
l'animo del pio lettore, come si legge nel titolo; e sarebbe utile per la gioventù che tal edizione si repetesse, perchè in quell' operetta, oltre i pregi sopra ricordati, sono bellissime avvertenze morali e religiose, come può argomentarsi ancora da ciò che ne demmo nel nostro libro. Visse il Gelli dal 1498 al 1563.

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, fiorentino, visse dal 1495 al 1555. La principale sua opera è l'*Istoria dell' Europa*, che fa testo in lingua, e della quale dicea quell' ottimo giudizio del Giordani: *Non è un amenissimo giar-*

dino l'Europa del Giambullari, la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Ne diammo esempi.

GOZZI GASPARO, veneziano, visse dal 1713 al 1786. Scrisse prose e poesie con tanti fiori di lingua, e con tanta grazia e festività, che credo potergli convenire il cognome, che a quell'antico fu dato, di arbitro dell'eleganze. Fra le prose sono le più stimate l'*Osservatore*, il *Giudizio degli antichi poeti sulla moderna censura di Dante*, il *Mondo Morale*, la *Gazzetta Veneta* e le *Lettere*. Fra le poesie i *Sermoni* ci dicono (secondo che gli fa parlare il Pindemonte): *Vedi come siam belli, e con qual arte nascosta, con qual varietà di tuoni or delicati e rimessi, or forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto* (1)? Di questo scrittore (il cui stile anche dall'incontentabile e frustatore Baretti fu detto che si avvicina al perfetto) abbiamo dato esempi.

GUICCIARDINI FRANCESCO, fiorentino, è salutato principe degli Italiani Storici. Si dice che alcuna volta abbia tradito il vero, e sarà, ch'è anch'egli era uomo; ma che lo tradisse a malizia, stento assai a crederlo, perchè egli, come nota anche il Feller, aveva un gran fondo di religione, di probità e di zelo per lo pubblico bene. Profondo nelle considerazioni, animato nelle descrizioni, eloquente nelle parlato, nobile nello stile, e nella lingua tale (chechè alcuni si ciancino) che meritò di far testo in lingua. La pretesa lunghezza e intralciamiento de'periodi sparì via, dacchè il Rosini ci diede la sua edizione: il che dimostra, che, come dissi del Casa, il vizio era dell'ortografia, non della dettatura. Egli visse dal 1482 al 1540. Di lui abbiamo dati esempi (2).

Con questo scrittore non bisogna confondere Luigi suo fratello e Lodovico suo nipote, che parimente diedero opera all'istoria. Vedi il Gamba, serie de' testi di lingua, num. 1231.

GUIDICCIONI monsign. GIOVANNI da Lucca, visse dal 1500 al 1541. La sua *Orazione alla Repubblica di Lucca* ha tanto di quegli spiriti e di quei nervi della orazio-

(1) *Elogio di Gaspare Gozzi.*

(2) *Si noti che alcune edizioni del Guicciardini sono proibite,*

ne del Casa per la Lega, che io avrei creduto che egli l'avesse studiata e ne avesse fatto suo pro, se il Guidiccioni non fosse morto un sei d'anni prima che l'orator fiorentino parlasse alla repubblica di Venezia. Le sue lettere arieggiano tanto alla maniera del Caro, che alcuni a questo in gran parte le attribuirono: contra i quali sono a vedersi le osservazioni del Lucchesini, nella Storia Letteraria di Lucca in una nota al lib. V, cap. 3. Quanto alle sue *Rime*, il Zanotti nel quinto dell'arte poetica dice: *Vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni sopra le miserie dell'Italia, che affetto hanno, che gravità!* Nè molto da questi mi pare si allontanino gli altri, e segnatamente i morali, i quali se dai primi differiscono, è piuttosto per la qualità nieno importante dell'argomento, che per minore eccellenza di stile.

LUCCHESINI CESARE da Lucca, visse dal 1736 al 1832. Dottrina ebbe molta e svariata: in greco fu fortissimo. Delle cose sue parecchie sono scritte con purità e con garbo: niuna, barbara e sgraziata. Di questo mio caro maestro celebrai le virtù nell'orazion funerale: gli scritti nella Biblioteca Italiana, t. 68. A facc. 9, n. 2, e altrove citai la sua *Illustrazione delle lingue antiche e moderne procurata dagli italiani nel Sec. XVIII*; a facc. 26, n. 12, la sua traduzione delle odi olimpiche, della prima e seconda pizia e della terza istmia di Pindaro; a facc. 216, n. 16, e altrove, la sua *Storia Letteraria di Lucca*; altrove, altre delle sue opere, delle quali ci diede la collezione il valente stampatore lucchese signor Giuseppe Giusti.

MACCHIAVELLI NICCOLO', fiorentino, visse dal 1469 al 1527. L'illustre autore della vita di Pio VII, il cav. Artaud nel suo *Machiavel, son genie et ses erreurs* parmi che in generale abbia spassionatamente e da quel dotto e religioso uomo che è, giudicato questo scrittore; le cui opere nondimeno, in mano di chi non abbia senno, dottrina e timorata coscienza, posson nuocere assai. E per questo Santa Chiesa (qual madre pietosa che al caro figliuolletto leva di mano il coltello, perchè vede ch'egli non saprebbe usarne che a danno) ha proibito quelle opere, e va lenta nel concedere la permissione di leggerle. Nondimeno a Parma nel 1830 furono a vantaggio della gioventù impressi alcuni scelti di questo profondo pensa-

tore, il quale anche dal Salviati fu lodato per la chiarezza, l'efficacia e la brevità: nelle quali riuscì singulare e ammirabile tanto, che nella prima a Cesare, e nell'ultime a Tacito, arditamente si può paragonare (1). E anche nelle sue cose più gravi, si sente or più or meno, quella grazia che, direbbe l'Algarotti, ha un toscano che parla o scrive toscano. Il suo favellare invero non è sempre secondo grammatica: ma oltrechè questa allora non avea anche preso certo piede; potrei aggiugnere ciò che il Colombo nel suo Catalogo dice parlando degli scritti del Galilei: primieramente egli è da considerarsi che i nostri grammatici non sono ancora affatto d'accordo intorno ad alcune particolarità della lingua; e in secondo luogo non è sempre chiaro se alcune taccherelle, da cui non vanno esenti né pure le opere de' buoni scrittori, debbano essere imputate a dissavvedutezza dell'autore, o ad incuria dello stampatore, o a scorrezione del manoscritto che servì per la stampa.

MAGALOTTI LORENZO, fiorentino, celebre pe' Saggi dell'Accademia del Cimento, per le Lettere famigliari contro gli Atei, e per altre sue scritture, delle quali alcune sono da alcuni state appuntate per conto della lingua. Ma quando pure ciò non fosse a torto (come altri sostengono) niente di meno, Colombo nel suo Catalogo, vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso.

MALESPINI RICORDANO scrisse l'istoria di Firenze sua patria dalla edificazione di lei sino all'anno 1281, tempo in che egli viveva. Giachetto suo nipote la continuò sino al 1326. Quanta fede meritino le cose in questa istoria narrate, vedi le *Considerazioni generali* §. VI. Per ciò che spetta a lingua, in mezzo a molta rozzezza troverai di que' pregi onde tutti, più o meno, son cari i più antichi nostri scrittori. Ma stile istorico nè in essa nè in quante istorie furono scritte al buon secolo, non si cerchi. Troppo maggior arte richiede una buona istoria, di quella che allora potevano avere anche i più dotti.

MAMBELLI MARCANTONIO, di Forlì, Gesuita, vissuto dal 1582 al 1644, ci ha lasciato le *Osservazioni della*

(1) Si noti che alcune edizioni del Guicciardiai sono proibite.

lingua italiana, sotto il nome accademico di Cinonio, opera utile per questa lingua quanto per la latina le *Particulae* del Torsellino. Carlo Dati parlando degli italiani grammatici dice *il Cinonio e il Longobardi* (sotto questo nome il Bartoli diede fuori il Torto e l' *Diritto*) *ultimi nell'ordine de' tempi, ma nell'acutezza e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra primi*. Nell'edizione di Milano del 1809 sono dello aggiunte del cav. Luigi Lamberti.

MARIANO (Ser) DA SIENA. Il Canonico Moreni nel 1822 pubblicò a Firenze il *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV, codice inedito*: libro che quantunque scritto nel quattrocento¹, e che abbia alcune forme del dialetto sanese, pure abbonda di buoni modi, e incanta con quella soavissima semplicità che forma il pregio della maggior parte de' trecentisti, ma accoppiata qua e là con alcuni concetti che i rettorici direbbon sublimi; di che parlai nella nota ultima al mio discorso del rigor de'grammatici. E godo che il Manuzzi abbia poi registrati nel suo Vocabolario alcuni dei modi ivi da me indicati.

MARTINIERE (Bruzen de la) Antonio Agostino, dotto francese, autore del *Gran dizionario geografico e critico*, ch'è opera pregiatissima riguardo segnatamente alla geografia antica. Visse dal 1683 al 1749.

MAZZUCHELLI GIAMMARIA, breseiano, incominciò *Gli scrittori d'Italia*, cioè notizie istoriche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani: opera in forma di dizionario, la quale e per la ricchezza della erudizione e per la bontà della critica riusciva pregevolissima. Ma per la morte dell'autore essa non progredì oltre la lettera B. Visse dal 1707 al 1765 (face.

MEDICI (de') LORENZO, di Firenze, soprannominato *il magnifico*; del quale disse il Varchi nell'orazione pel Buonarrotti: *questo non so se mi debba dire o civile re, o regale cittadino*, fu eziandio letterato, e de' letterati amplissimo favoreggiatore (Vedi a facc. 15). La magnifica edizione delle poesie di lui, fatta in Firenze il 1825, la dobbiamo al presente Signore della Toscana. Il 1830, pur in Firenze, dal canonico Moreni furono pubblicate sue lettere. Visse dal 1448 al 1492.

È un altro Lorenzo de' Medici detto comunemente Lorenzino, quegli che scrisse, fra le altre cose, il *Discorso*

o *apologia sopra la nascita e morte di Alessandro de' Medici primo Duca di Toscana*. Questo Lorenzo fu ucciso il 1548.

MENAGIO EGIDIO, di Angers, coltivò anche la lingua italiana, e a questo studio dobbiamo, fra le altre, la sua opera delle *Origini della lingua italiana*. Ma nello studio delle etimologie ci vuol gran giudizio e gran moderazione per non errare, come spesso fecero anche dei più valenti uomini che a questo studio hanno dato opera. E più giudizio ci vuole e moderazione nel trarne conseguenze storiche; poichè se l'origine e il successivo significato delle parole può talvolta giovare alla storia, non dee per altro darglisi (come vediamo fare da alcuni) tanta forza, da distruggere, o almeno mettere in forse le tradizioni storiche già certe. Ma in questo difetto non diede il Menagio: diede per altro non rade volte nel primo, sebbene la sua opera sia, ciò non ostante, molto erudita, e a chi sappia usarne, possa tornar utile.

MEURSIO GIOVANNI, olandese, dottissimo specialmente nelle cose degli antichi Greci, intorno alle quali scrisse molti trattati ricchissimi di erudizione. Visse dal 1579 al 1641.

MONTI VINCENZO, nacque nelle Alfonsine, in quel di Ravenna, il 1754 e morì a Milano il 1828. La sua *Basvilliana* gli meritò il nome di *Dante redivivo*. L'*Iliade* trovò in lui un traduttore, come l'*Enaide* nel Caro. Il suo *Aristodemo* ha de' pezzi inarrivabili. La sua *Proposta* di correzioni e aggiunte alla *Crusca* non manca di errori (e qual opera umana ne manca, massimamente se sia fatta con un po' di caldo di passione?) ma il più è buono. Tacendo di altre cose dirò, che se egli fu biasimato per aver talora piegato al male, giustizia vuole che si lodi per essere tornato al bene, ed avere pubblicamente dissapprovato i suoi scritti non sani: il che presso i veri saggi gli fa più onore, delle stesse opere sue, le quali pure tanto onore gli fanno.

MORCELLI STEFANO ANTONIO, di Chiari, gesuita, visse dal 1737 al 1821. A lui, per tacer d'altro, si deve la ristaurazione del latino stile epigrafico, ch'era divenuto sì trionfio, loquace; e a ciò si adoperò e coi precetti e coll' esempio, dando fuori le tanto celebrate opere, *De stylo inscriptionum latinarum*. — *Inscriptiones com-*

mentariis subiectis, alle quali seguitò il parergon *iscriptio-
num novissimarum ab anno 1984, Andreae Andrei rheto-
ris cura editum*.

MORENI DOMENICO, fiorentino, visse dal 1763 al 1825. Bene meritò della patria e della lingua principalmente col pubblicare molti scritti che giaceano o dimentichi o non apprezzati nel segreto delle biblioteche. Così il Becchi nell'elogio di lui.

NOVELLINO, ovvero *Le cento Novelle antiche* è uno de' più antichi libri di nostra lingua, e qualche novella credesi scritta sul declinar del dugento. Vedesi in esso una semplicità ed una grazia simile, direi quasi, ai vezzi di gentil fanciullino. Pe' giovinetti è preferibile a ogni altra edizione, quella che ne diede il Parenti a Modena, secondo che dicemmo.

PALLAVICINI SFORZA, romano, della compagnia di Gesù, poi cardinale. Benchè fosse scrittor nobilissimo, pure nelle sue opere (tra le quali è celebre l'*Istoria del Concilio di Trento*), alcuna volta patì le colpe del suo secolo (1) Visse dal 1607 al 1637.

PANDOLFINI AGNOLO, fiorentino, l'ultimo dei trecentisti per tempo (2), ma per merito de' primi. Scrisse il *Trattato del governo della famiglia* con sì belle avvertenze e con sì amabile naturalezza ch'è da aversi tra le più care gioie di nostra lingua.

PAPI LAZZARO, di Pontito nel territorio lucchese. Ci ha dato una traduzione del *Paradiso Perduto* del Milton, ch'è avuta per la migliore che abbia l'Italia. Fra le sue prose la più stimata sono i *Comentarii della Rivoluzione Francese*, scritti con nettezza di lingua, e con semplicità dignitosa di stile: onde l'accademia della Crusca, nel concorso dell'anno 1835 (lui già morto) ne premiò la seconda parte, che sola era allora venuta alla luce. Ma quantunque egli fosse di molte virtù, e soprattutto caldo amatore del vero, nondimeno alcune opinioni da lui bo-

(1) Giordani, *Discorso premesso all'Arte della perfezione cristiana*. Milano 1820. Degli avvertimenti grammaticali del Pallavicini, da me più volte citati, ho usato l'edizione romana del 1821.

(2) Morì nel 2446, ma vecchio nonagenario; e però il suo fiorire può stabilirsi nel sec. quattordicesimo, specialmente avuto riguardo al suo stile.

vute ne' giovenili suoi studi su' filosofi francesi (di che egli parla in una epistola in versi a un Serafino Maffei (1)) e forse in esso maggiormente fortificate pe' casi della sua vita ; gli fecero dare , massimamente alla prima parte di quest'opera (che poi fu impressa in Castia) un certo colore , e dire alcune cose , che non sono del tutto da approvare. Il che pure sia detto ad avviso della cara gioventù per cui scrivo, e non già per maculare punto punto il nome di un uomo , che vivo amai e tendi in pregio, e che di cuore lodai e difesi nelle sue csequeie. Visse dal 1763 al 25 dicembre del 1834.

PARINI GIUSEPPE, milanese, visse dal 1729 al 1799. Non è vero che egli in que' suoi cari poemetti scrivesse contro la Nobiltà (che questa per se stessa è troppo degna di rispetto), ma scrisse contro coloro che menano una vita continuamente in ozio, in fasto, in vizii ; e questi, di qualunque condizione sieno, meritano vitupero eterno. Le sue liriche lo mostrano uno de' poeti che *prodesse volunt* (de' quali pur troppo abbiamo povertà) e maschio n'è lo stile. Pieni di giudizio sono i suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*.

PARUTA PAOLO, veneziano, morì nel 1398. Sono avuti in pregio i suoi *Discorsi politici*, la sua *Perfezione della vita politica* e massimamente la *storia della sua patria*. Della quale un valentissimo uomo disse che il Paruta *consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia*. Certamente la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

PASSAVANTI JACOPO, fiorentino, onore anch'esso dell'ordine de' Predicatori, nel suo *Specchio di vera penitenza* tante virtù riunisce che non so chi dei trecentisti lo avanzi. Onde sarebbe desiderabile che qualche valentuomo lo rendesse tale (corredandolo di osservazioni o

(1) *Eisa*, 1791, dopo il suo *Clearco*, tragedia. Le altre cose del Papi, salvo quella impressa in Bastia, furono stampate in Lucca dal signor Giuseppe Giusti negli anni 1828-31.

qualche altra cura spendendovi), che potesse utilmente darsi in mano ai giovani. *Essendo egli stato*, dice il Salviani, *un gran maestro del ben parlare*, *solennemente nobilitò lo stile*, *senza spogliarlo di quella leggiadra semplicità che fu propria di quel buon secolo*, *e che poi a poco a poco s'è rivolta in una cotal tronfezza e burbanza di favellare asiatico*. Morì nel 1357.

PAULI SEBASTIANO, da Lucca, bell'ornamento della Congregazione de' Chierici Regolari del la Madre di Dio, visse dal 1684 al 1751. Fu chi, lodandolo, prese a mostrarlo (un poco invero alla maniera del secento, ma non disacconcia a significare il sapere di lui, molto e vario) *quasi una biblioteca*.

PERTICARI GIULIO, da Pesaro, vivuto dal 1779 al 1822. Quantunque non tutte le opinioni da lui sostenute, si abbiano oggi per buone (come puoi vedere, fra gli altri, dagli scrittori da noi indicati, nondimeno ne' suoi scritti sono molte osservazioni belle e giuste, significato con una mirabile dignità di stile. Ed è a notarsi come sua particolar qualità un censurare così cortese, che a sua lode volgerei ciò che il Tasso dice a biasimo di Alete; cioè che ha parole *adorne in modi* — *Novi, che sono accuse, e paion lodi*. E questa è l'arte vera di conciliarsi anche coloro, contro cui combatti.

PINDEMONTE IPPOLITO, veronese, ha vivuto dal 1757 al 1828. Le sue *Epistole* piene d'una cara malinconia, i suoi *Sermoni*, maestri di virtù, e per tacer d'altro, la sua traduzione dell' *Odissea* della quale altri difficilmente potrà far meglio; l'hanno renduto meritamente celebre.

POLO MARCO, celebre viaggiatore veneziano del sec. XIII, de' cui viaggi abbiamo una descrizione comunemente detta *Milione*. O questa fosse prima scritta in latino, come vogliono alcuni, o in veneziano, come sostiene lo Zeno, o altrimenti; certo è che l'opera citata dalla Crusca è un volgarizzamento, che nel 1827 fu pubblicato a Firenze da Giambatista Baldelli, e ristampato poscia in più comoda forma dal Gamba a Venezia il 1829. Il Salviani lo dice dettato nel 1298, e lo loda *per purità e bellezza di parole e di modi*. Vi trovo di quella semplicità graziosa del Novellino.

POMPEI GIROLAMO, veronese, visse dal 1731 al 1788. Fu valente poeta, ma la sua maggior nominanza dee alla traduzione delle Vite di Plutarco, di cui allegammo alcune parole. Di quest'opera è ad ogni altra preferibile, per le cure che vi ha spese il dotto Francesco Ambrosoli, la stampa fattane a Milano dal Sonzogno nella Collana degli Antichi Storici Greci volgarizzati.

REDI FRANCESCO, di Arezzo, naturalista, medico, poeta e grammatico famoso. Il suo Bacco in Toscana è cosa unica nel suo genere. Le sue lettere sono delle più care di nostra lingua. Chi vuole scriver bene di medicina e di storia naturale, impari da lui. Visse dal 1626 al 1698.

ROBERTI GIAMBATISTA, di Bassano, visse dal 1719 al 1786. So che alcuni (ma il perchè non so, o almeno procuro di non pensare) si danno briga di screditare questo scrittore, e di allontanarlo dalle mani dei giovinetti. Avrà qualche difetto di lingua e di stile; ma la lingua e lo stile dee principalmente apprendersi dagli antichi maestri. Benchè, nè meno per queste due qualità parmi che egli segga sì basso, quanto per avventura alcuni altri moderni, ai quali nondimeno si procura di accattar grazia. Ma poi si studia unicamente per la lingua e per lo stile? I bei precetti di una sana filosofia, de'quali egli si fa maestro: le torte opinioni che egli combatte (nè di combatterle è affatto venuto meno il bisogno): le curiose, nè sempre lievi notizie di che fioriti sono i suoi scritti: le sue considerazioni per lo più aggiustate anche in affare di lettere; quel candore, quella dolcezza, quella moderazione, che ogni sua cosa informa ed anima; non sono doti da farne punto caso? Io per me vorrei vedere quelle operette nella piccola biblioteca d'ogni giovinetto. Amico più virtuoso, insieme e piacevole non potrebbero ritrovare.

ROGACCI BENEDETTO, di Ragusa, gesuita, visse dal 1646 al 1719. Il Lucchesini, *Illustraz. Par. I*, cap. VII, dice: *Le sue regole sono esatte e bastevolmente diffuse. Avrei però voluto che non avesse fatto egli stesso gli esempi, ma sì gli avesse tratti dagli autori approvati. Molti invero sono d'autori approvati, ma non indica nè il nome, nè l'opera.*

RONDINELLI FRANCESCO, fiorentino, brevemente,

ma con maestria (dice Giambatista Baldelli) fece il ritratto del Davanzali (1).

SALVIATI LIONARDO, fiorentino, un dei fondatori e il più valido sostenitore dell'Accademia della Crusca, e cooperò alla formazione del celebre vocabolario di lei. Scrisse parecchie opere, fra le quali la più stimata sono i più volte da noi citati *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, opera utile massimamente a chi per professione deve attendere a questi studj. I vizii del suo stile vedemmo nelle considerazioni generali. §. IX, ma il peggior male sta nelle sue Orazioni, le quali (intendo parlar dello stile) sono forse più da vedersi per conoscere come non si dee scrivere, che per imparare a bene scrivere. Visse dal 1540 al 1589.

SALVINI ANTON MARIA, fiorentino fu così lodato dal Redi nel *Ditirambo*: *Il mio Salvin c'ha* (2) *tante lingue in bocca*; e certo, molte lingue conobbe, ma somma fu nella greca e nell'italiana. I discorsi sacri, i discorsi e le lezioni accademiche, le sue versioni principalmente dal greco sono avute in pregio da chi si fatte cose è in grado di pregiare. Le sue lettere furono lodate ancora (gran che!) dal Baretti. Visse dal 1653 al 1729.

SANNAZARO JACOPO, napolitano, illustre per le sue poesie latine, per le sue rime, e principalmente per la sua *Arcadia*, componimento pastorale in prosa con versi per entro. Quella prosa è bella, come può vedersi anche dal saggio datone, ma le manca quell'anima e quella disinvoltura che tanto alletta nelle cose del Caro e del Gozzi, e perciò pochi leggitori avrà sempre. Chè an-

(1) Prefaz. Vit. Bocca, facc. DXVIII.

(2) C' ha. Così legge l'edizione del *Ditirambo* che ho io, invece di ch' ha. come altri scrivono. Alcuni vorrebbero che non si usasse che il primo modo quando il che trencato per l'apostrofo preceda non solo una voce così cominciante da h, ma esordio qualunque voce cominante da a, da o, e da u. (Vedi Lucchesini, Op. t. 43, facc. 104). Ma in ambedue i modi fecero i buoni scrittori. Il Segneri nei parecchi luoghi che abbiamo seguita l'edizione di Firenze fatta sotto i suoi occhi ora ha una maniera, ora l'altra. Vedi anche Salvini, *Disc. Accad.* 228. Circa il dich'io, che in detti luoghi avrai veduto, e che alcuni editori cambiarono in dico io, vedi il Bartoli, *Ortogr.* cap. VI, § 4, n. 2 e 3, e Lucchesini, t. c.

che della prosa può dirsi ciò che Orazio della poesia diceva : *Non satis est pulcha esse poemata : dulcia sunt.* Visse dal 1458 al 1438.

SEGNERI PAOLO , famoso gesuita di Nettuno , terra della campagna di Roma , visse dal 1624 al 1694. Nelle note vedemmo le lodi che un Parini , un Perticari , un Giordani han dato al suo *Quaresimale*. Nelle nostre annotazioni abbiamo procurato di mostrare i motivi per cui questa insigne opera meriti tanto lode. Non aggiugnere altro se non che un valentuomo , applicando al Segneri le parole usate da Quintiliano inverso Tullio , solea dire : *Ille se profecisse sciat , cui Segnerius valde placuerit.*

Il Cristiano istruito non può mettersi a confronto , come alcuni fanno , col quaresimale. In quello il principal fine fu dare istruzioni , in questo muovere le volontà. Quello fu diretto principalmente ai parrochi , i quali debbono , come nella prefazione si dice , dilatarlo , dichiararlo , sminuzzarlo : questo fu fatto direttamente pel popolo. Quello al più dovea essere esempio del paterno ragionare che un parroco fa dall' altare alla sua piccola greggia raccolta intorno : questo fu fatto per parlare solennemente a numerosa popolare adunanza. Delle quali cose toccai nella nota a facc. 306 , e nella nota a facc. 317. Perciò se avesse nel Cristiano Istruito battuto quella via che battè nel Quaresimale , o in questo battuta la via che in quello , non avrebbe operato da quel sommo uomo che era. Dunque non si confrontino queste opere , ma si abbiano come due eccellenti diversi esemplari delle due maniere diverse. Nè con ciò vuol dirsi che se ne abbiano ancora ad imitare i difetti , de' quali nè pure i sommi uomini vanno esenti , principalmente se in mali tempi si sieno abbattuti come fu il Segneri : il quale nondimeno in quel delirante secento fece miracoli ; e per me fu nel suo genere quello che un Galilei e un Colombo farono nel loro.

Ma se ancora nelle altre opere di questo sommo uomo bisogna stare in guardia per evitare i difetti , molto più dee ciò farsi , quanto ai *Panegirici* , poichè in questi più che altrove condiscese al gusto del secolo. E nondimeno quante non ha egli bellezze inarrivabili anche in essi ? Che maravigliosi pezzi non sono nel panegirico di S. Anselmo , in quello di S. Giovanni Evangelista , ed in al-

tri? Anzi non ve n'ha forse un solo, il quale non dia qualchè luogo, che (non ostante i circondanti difetti) non valga più che intieri incensurabili panegirici di altri. Per potere con discernimento leggere quest' opera, e assai profittarne; io credo che molto sarebbe utile il formarsi un giusto concetto, e ben persuadersi dei veri fini, ai quali il panegirico deve servire: i quali, meglio forse che altrove, sono spiegati nella prefazione ai panegirici del Bourdaloue: prefazione che merita di essere bene studiata, e ponderata e confitta nell' animo.

L' incredulo senza scusa non è un ottimo esemplare per chi avesse a trattar questioni, dilleguare obbiezioni in presso che qualunque disciplina? Che purità, che chiarezza, che forza! E delle altre sue minori opere che dirò? Se queste per la loro modesta natura non poteano far di se la sfolgorante mostra delle altre; nel loro genere sono preziose. E in una cosa forse avanzano le altre, ed è, che il reo gusto di quell' età, punto non le offese, o ben di rado, e pochissimo. E perciò di quanto vantaggio potrebbe essere la loro lettura? Fa pochi anni che un mio conoscente, il quale all' arte dello scrivere non avea punto dato opera, ed anzi coltivava una professione da questa non poco aliena; dovette dare alla luce un volumetto in cose di detta sua professione; ed era così puramente scritto, con tanta chiarezza, con tanto garbo, che io ne restai maravigliato. Gliene tenni proposto; ed egli mi diede a conoscere che se punto era riuscito a scrivere, ciò dovea attribuirsi alla lettura che egli (il qual era uomo d'anima) da più anni faceva ogni dì per sua divozione della *Manna* del Segneri.

SERDONATI FRANCESCO, di Firenze, tradusse dal latino i tre libri *Dell' ira* di Seneca, *l' istoria di Genova* del Foglietta, e (per tacere d' altre sue opere) *l' Istoria dell' Indie orientali* del celebre Giampiero Maffei, che colle *Lettere* che le vengono appresso, è citata dalla *Crusca*.

SIGOLI SIMONE, di Firenze, del secolo XIV. A facc. 74, nota 16 citammo il suo *Viaggio al monte Sinai*, del quale il Puoti (*Prose*, t. 1. facc. 421) dice: *questa scrittura dell' aureo trecento porse non piccol numero di vocaboli e modi di favellare agli Accademici, quando la prima volta posero mano a compilare il tesoro di nostra*

lingua. E per lo stile non è poco da commendare; dappoi-
chè se semplice procedere e senza artificio, ha nondimeno
una total grazia ed una sì soave moenza, che invano si
cercherebbe in altre opere, che in quelle del secolo del Ca-
valca, e del Passavanti.

TASSO TORQUATO, di Sorrento, non solo valse in
poesia quanto tutti sanno; ma fu ancora nobilissimo pro-
satore, come fanno fede, tra le altre cose, i suoi *Dia-
loghi*, i *Discorsi del poema eroico*, le *Lettere poetiche*, e
le *Lettere familiari* delle quali disse il Giordani che sono
le più belle da Cicerone in qua.

TIRABOSCHI GIROLAMO, bergamasco, scrisse pa-
recchie opere, tra le quali meritamente è avuta in gran
pregio per la erudizione e pel giudizio l'*Istoria della let-
teratura italiana*.

UGHELLI FERDINANDO, fiorentino, dell'ordine ci-
stercense, visse dal 1593 al 1670. È meritamente cele-
bre la sua *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insu-
larum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, da
noi citata.

VANNETTI CLEMENTINO di Rovereto, visse dal
1754 al 1793: ah! troppo poco! Nondimeno le sue opere
sono otto giusti volumi in ottavo: tanto fu buon massajo
del tempo. Fra le sue opere italiane, quelle sono da
pregiare per la dettatura, le quali scrisse dopo che fu
in *Dante battezzato* (che così egli solea dire la riforma
del suo stile fatta su classici); e più di tutte le *Osser-
vazioni sopra Orazio*; delle quali lo stile è pretto oro,
come dice l'ab. Cesari, il quale di questo valentuomo ci
diede una bella vita.

VARCHI BENEDETTO, fiorentino (detto il padre
della lingua toscana per ciò che fece a vantaggio di quel-
la), scrisse molte e varie opere, tutte per forbita lingua
lodate; ma per lo stile, più che i suoi scritti originali,
sono avuti in pregio i suoi volgarizzamenti *Dei Beneficj*
di Seneca, e della *Consolazione* di Boezio.

VASARI GIORGIO, famoso pittore e architetto di A-
rezzo, visse dal 1512 al 1574. Quelle sue *Vite de' più
eccellenti pittori* con quella sua nativa grazia di narrare
quanto incantano! Con quelle tante notizie e con quella
viva espressione degli umani costumi, quanto istruisco-
no! E quella bell'anima che da quella candida narrazio-

ne traluce, sarà stata capace di malignità verso gli estranei, di vile e interessata affezione verso i suoi signori? Lo pensi chi ama di fingere l'uomo sempre malvagio: io nol penso già. Ma l'opera del Vasari, a dispetto de' suoi nemici, sarà *perpetua*. Lo disse il Caro; e fin qui fu profeta, e se gli uomini non perdano tutti affatto il cervello, anche in avvenire sarà.

VILLANI GIOVANNI, fiorentino, scrisse dodici libri di Croniche della sua patria, cominciando dalla torre di Babel fino all'anno in cui egli morì. Egli è lodato specialmente per leggiadra semplicità; ma nella sintassi alcuna volta fu mal diligente. Circa la fede che deve darsi a' racconti di lui, vedi le *Considerazioni generali* §. VI. Per ciò che spetta al suo stile istorico, vedi ciò che abbi-
biam detto del Malespini.

VILLANI MATTEO, fratello del precedente, continuò la cronica in XI libri dal tempo in cui l'aveva lasciata Giovanni sino al 1363, in cui morì di peste. *La storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima.* Così un grande conoscitore de' nostri scrittori, Pietro Giordani.

VILLANI FILIPPO, figliuol di Matteo, finì l'istoria del padre. Oltre a ciò scrisse in latino le *Vite degli uomini illustri fiorentini*, che furono volgarizzate non so da chi.

ZANNONI GIAMBATISTA fiorentino, vivuto dal 1774 al 1832, fu, per tacer d'altro, R. Antiquario della Galleria di Firenze, la quale egli illustrò con suoi scritti, e segretario dell'Accademia della Cruca, di cui compilò l'istoria. Una molto dotta e giudiziosa vita di lui ha dato il prof. Celestino Cavedoni nella continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura che si stampano a Modena, tom. IV, num. 10.

ZANOTTI FRANCESCO MARIA, bolognese, valoroso matematico, filosofo, oratore e poeta. In tutte le cose italiane di lui (per niente dire delle latine) si vede una *grazia di stile che innamora. Io non dico che egli sia scrittore purissimo nel fatto della lingua, nè volle esser tale. Ma come il Castiglione, seguì una certa libertà, la qual pure non è senza grazia.* Così il Lucchesini *Illustraz. ec.*

par. I. cap. 12. E il Colombo nel suo catalogo : *F. M. Zanotti è uno di quegli scrittori che si possono seguire, direi quasi, a chiusi occhi in fatto di lingua, senza temer punto di errare.*

ZENO APOSTOLO, veneziano, visse da 1669 al 1730. Riformò il dramma musicale, condotto poi a tanta altezza dal Metastasio : fu principale autore del celebre *Giornale de' Letterati d' Italia* dal 1710 al 1728, vol. 38: arricchì di annotazioni l'opera del Fontanini, e per tacer d'altro, sono un tesoro di erudizione le sue lettere.



I N D I C E

Allo stampatore lucchese sig. Giuseppe Giusti l'avv.	
Fornaciari	pag. 3
Giudizio del marchese Cesare Lucchesini intorno alla prima edizione di questo libro »	5
Avviso premesso alla prima edizione »	7
Considerazioni generali su' diversi tempi della lingua italiana »	9
FAVOLE. »	23
I La volpe , il mulo e il lupo. Dal NOVEL- LINO.	
II Il villano e il serpe. Volgarizzamento di ESOPO.	
III Il leone e il topo. Il medesimo.	
IV Lo sparviere e la quaglia. FIRENZUOLA.	
V Il boscaiuolo e la scimia, Il medesimo.	
VI L'aquila, la lepre e lo scarafaggio. Il me- desimo.	
VII I tre pesci. Il medesimo.	

- VIII Dell'uccello caparbio e insieme della testugine vanitosa. Il medesimo.
- IX Il corvo e la passera. Il medesimo.
- X Le scimie e l'uccello. Il medesimo.
- XI L'uccello vendicativo. Il medesimo.
- XII Del cavallo. CARO.
- XIII Della volpe e del riccio. Il medesimo.
- XIV Il muletto di Lidia. ADRIANI.
- XV Della luna e della madre di lei. Il medesimo.
- XVI Del sorcio. GOZZI.
- XVII Del luccio. Il medesimo.
- XVIII La lucciola. Il medesimo.
- XIX La bertuccia. Il medesimo.
- XX De'garofani, delle rose e delle viole mammoie. Il medesimo.
- XXI La zanzara e la lucciola. Il medesimo.
- XXII Le pere. Il medesimo.
- XXIII Il ragno e la gotta. Il medesimo.
- XXIV Il fuoco, l'acqua e l'onore. Il medesimo.
- XXV Il topo e l'ostrica. Il medesimo.
- XXVI Il gherofano. Il medesimo.
- XXVII La saviezza e il piacere. Il medesimo.
- XXVIII Il senno e la fortuna. Il medesimo.
- NARRAZIONI » 65
- I D'un leone che non offese un fanciullo. MALESPINI.
- II Come un figliuolo d'un re di Grecia donò ad un re di Siria scacciato. Dal NOVELLINO.

- III Del re Currado. Dal medesimo.
- IV Come l'oro fu morte di due amici. Dal medesimo.
- V Miracolo di santo Ilarione. Vite de' Ss. Padri.
- VI Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo. MATTEO VILLANI.
- VII Aspra vita di un penitente. PASSAVANTI.
- VIII Morte di un malvagio cavaliere. Il medesimo.
- IX Conversione d'un nobile uomo. Il medesimo.
- X Umiltà d'un sant' uomo. Il medesimo.
- XI Conversione del beato Giovanni Colombini. BELCARI.
- XII Morte di Suembaldo re de' Moravi. GIAMBULLARI.
- XIII Combattimento fra Ubaldo e un Bavaro. Il medesimo.
- XIV Romano Lacapeno uccide un Leone. Il medesimo.
- XV Ambizione di Romano Lacapeno punita. Il medesimo.
- XVI Ratto di dodici veneziane e vendetta che ne fu fatta. Il medesimo.
- XVII S. Venceslao duca di Boemia. Il medesimo.
- XVIII Di Tocco eccellente arciere. Il medesimo.
- XIX Come un vescovo di Verona donò a un nobile uomo. DELLA CASA.

- XX Lodovico Sforza in abito di Svizzero fugge di Novara , ed è fatto dai Francesi prigioniero. GUICCIARDINI.
- XXI Rotta dei Francesi a Novara il 6 giugno 1513. Il medesimo.
- XXII Come fu ritrovato un bambino cui nutriva una capra. CARO.
- XXIII Uccidimento d'alcuni Monaci fatto per ordine d'Arrigo VIII re d'Inghilterra. DAVANZATI.
- XXIV Morte di Tommaso Moro e Giovanni Fische-re ordinata dal medesimo Arrigo. Il medesimo.
- XXV Vitellio rinunzia all'impero. Il medesimo.
- XXVI Vitellio ucciso. Il medesimo.
- XXVII Arione salvato dai Delfini. ADRIANI
- XXVIII Vecchio onorato dai Lacedemoni. Il medesimo.
- XXIX La moglie di Pite. Il medesimo.
- XXX Origine delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Firenze. AMMIRATO.
- XXXI Morte di Guidobaldo I da Montefeltro Duca di Urbino. BALDI.
- XXXII S. Francesco Saverio risuscita la figliuola d'un Idolatra. BARTOLI.
- XXXIII Conversione d'un valente bramane in Bazain. Il medesimo.
- XXXIV Morte del Cubosama. Il medesimo.
- XXX Bellissimo caso avvenuto ad Apelle. DATI.
- XXXVI Quanto Giambologna facesse conto del giu-

dicio ancora degl'ignoranti. Il medesimo.

XXXVII Come tra Apelle e Protogene era emulazione ma non invidia. Il medesimo.

XXXVIII Come una vedova si diportò verso l'uccisore dell' unico suo figliuolo. **SEGNERI.**

DESCRIZIONI » 148

- I** Il sogno. **BOCCACCIO.**
- II** Altro sogno. **BEMBO.**
- III** La Lotta. **SANNAZARO.**
- IV** Metellino. **CARO.**
- V** La grotta delle Ninfe. Il medesimo.
- VI** Il giardino. Il medesimo.
- VII** Lo stesso argomento. Il medesimo.
- VIII** La sampogna e la danza. Il medesimo.
- IX** La primavera. Il medesimo.
- X** Il bagno e l' nuotatore. Il medesimo.
- XI** La tempesta. **COSTANZO.**
- XII** Le isole Molucche. **SERDONATI.**
- XIII** Il Bacco di Michelangelo Buonarroti.
VARCHI.
- XIV** Il capolavoro di Raffaello. **VASARI.**
- XV** Come nell' Indie Orientali le mogli si abbrucino insieme coi lor mariti defunti.
BARTOLI.
- XVI** Ercole in culla strangolante i dragoni.
DATI.
- XVII** Quadro di Apelle rappresentante la Calunnia. Il medesimo.
- XVIII** L' orecchia dell' uomo. **SEGNERI.**

**NATURE E RITRATTI DI UOMINI IL-
LUSTRI » 175**

- I** Dante Alighieri. GIOVANNI VILLANI.
- II** Fattezze dello stesso poeta Dante. BOC-
CACCIO.
- III** Socrate. Il medesimo.
- IV** Castruccio Castracani. MACCHIAVELLI.
- V** Federigo III , duca di Urbino. CASTI-
GLIONE.
- VI** Ottaviano e Federigo Fregosi. BALDI.
- VII** Gabriello Chiabrera. CHIABRERA.
- VIII** S. Ignazio di Loiola. BARTOLI.
- IX** S. Francesco Borgia. Il medesimo.
- X** Bernardo Davanzati. RONDINELLI.
- XI** Benedetto Averani. SALVINI.
- XII** Eustachio Manfredi. ZANOTTI.

LETTERE » 194

- I** Marco Antonio Flaminio a Monsignore
Galeazzo Florimonte , Vescovo d' A-
quino.
- II** Annibal Caro a Paolo Manuzio.
- III** Il medesimo ad Ugolino Martelli.
- IV** Il medesimo a Gherardo Burlamacchi.
- V** Il medesimo a Francesco Cenami.
- VI** Giovanni Guidiccioni all' Arcivescovo di
Bari.
- VII** Torquato Tasso ad Antonio Costantini.
- VIII** Bernardo Davanzati a Giovanni Bardi.
- IX** Francesco Redi al Padre Bartolommeo
Beverini.
- X** Il medesimo a Diacinto Cestoni.

- XI Il medesimo a Carlo Maria Maggi.
 XII Il medesimo a Bartolommeo Verzoni.
 XIII Il medesimo a Lorenzo Bellini.
 XIV Antonmaria Salvini ad Antonio Montauti.
 XV Francesco Maria Zanotti alla marchesa
 Eleonora Ratta.
 XVI Clementino Vannetti a Cesare Lucchesini.
 DIALOGHI » 236
 I Agnolo Pandolfini e suoi figliuoli e nipoti.
 PANDOLFINI.
 II Giusto Bottaio e l'anima sua. GELLI.
 III Il Calamaio e la lucerna. GOZZI.
 STILE DIDASCALICO » 230
 I Si dimostra falsa l'opinione di coloro che
 affermano esser l'arte in poesia del tutto
 vana. ZANOTTI.
 II Dello stile in generale e della purità e pro-
 prietà della lingua. Il medesimo.
 III Dello stil grande. Il medesimo.
 IV Dello stile umile. Il medesimo.
 V Dello stile mezzano. Il medesimo.
 VI Dello stil grave. Il medesimo.
 VII Dell'attitudine o convenienza del discorso:
 Il medesimo.
 VIII Delle parole proprie. CASA.
 IX Le parole sieno bene ordinate. Il mede-
 simo.
 X Delle forme di dire pompose. Il med.
 XI Dello scrivere breve e del prolisso. VARCHI.
 XII Qui pure del dir breve e del prolisso.
 GOZZI.

- XIII Dell' energia necessaria a' poeti. **TASSO.**
- XIV. Che la forma del sonetto è atta alla magnificenza dello stile. Il medesimo.
- XV Del non parlare improvviso. **ADRIANI.**
- XVI Della sacra eloquenza. **GOZZI.**
- XVII Della elocuzione conveniente al sacro oratore. **SEGNERI.**
- XVIII Ancora della sacra eloquenza. **PASSAVANTI.**
- XIX Si dimostra cho Dante scrisso in istile netto e chiaro a' suoi giorni. **GOZZI.**
- XX Giudizio sopra una tragedia del Klopstock. Il medesimo.
- XXI Si giudicano tre pitture del Naldini. **R. BORGHINI.**
- XXII Dell' amore della novità nelle scienze e nelle arti. **ZANOTTI.**
- XXIII Se le passioni sieno cattivo di lor natura. Il medesimo.
- XXIV Qual è quel vincolo che può stringer tutti gli uomini fra loro? E qui delle diverse specie di amicizia. **SEGNERI.**
- XXV Del naturale inchinamento in quanto è alla patria. **F. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO.**
- XXVI Del rimeritare verso padre e madre. Il medesimo.
- XXVII Della compagnia de' rei. Il medesimo.
- XXVIII Di conversare co' buoni. Il medesimo.
- XXIX Di conversare cogli antichi. Il medesimo.
- XXX Religione. **MACCHIAVELLI.**

XXXI Del diritto delle Genti nato col Cristianesimo. Il medesimo.

STILE ORATORIO » 306

- I L'esempio di Gesù Cristo induce a umiltà. **PASSAVANTI.**
- II Altra cosa che deve indurre l'uomo a umiltà. Il medesimo.
- III Che il negozio dell'eterna salute ha tenuto in timore i più gran Santi. **SGNERI.**
- IV Esordio e proposizione della predica del Paradiso. Il medesimo.
- V Contro coloro che stimano azione disonrata il perdonare. Il medesimo.
- VI Che la più parte degli uomini in fatto non crede al Giudizio estremo. Il medesimo.
- VII Si dimostra con un fatto, che chi aspetta a pentirsi alla morte, non potrà per la forza de' mali abiti. Il medesimo.
- VIII Che la incredulità degli uomini alle divine minacce chiama sopra loro i castighi. Il medesimo.
- IX Come anche nell'ordipe della Grazia da cose piccolissime possono derivare grandissime conseguenze. Il medesimo.
- X Che i rimorsi che prova l'empio alla morte non lo inducono a pentimento. Il medesimo.
- XI Esordio e proposizione della predica contro la mala politica. Il medesimo.

- XII Quando anche il vizio nel mondo fosse felice, non potrebbe dirsi utile. Il medesimo.
- XIII Ultimo assalto ai peccatori. Il medesimo.
- XIV Ragioni di conforto nella perdita delle ricchezze. BOCCACCIO.
- XV Arrigo I re di Germania parlamenta coi suoi soldati intorno a un tributo preteso dagli Ungheri. GIAMBULLARI.
- XVI Si describe la smania del conquistare. CASA.

ISCRIZIONI »

I e seguenti, fino a XV di LUIGI MUZZI.

XVI e seguenti, fino a XXX di PIETRO GIORDANI.

Note alle iscrizioni »

BREVI NOTIZIE degli Scrittori dai quali sono presi gli esempi e della più parte dei citati nelle annotazioni »